



anno 81 n.82

martedì 23 marzo 2004

euro 1,00

l'Unità + € 3,50 libro "Viaggio in Cecenia": tot. € 4,50; l'Unità + € 4,90 Vhs "World Social Forum 2004": tot. € 5,90; l'Unità + € 3,50 libro "Libro Bianco sulla Bossi-Fini": tot. € 4,50; l'Unità + € 12,90 Vhs "L'anomalo bicéfalo": tot. € 13,90; l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20; l'Unità + € 3,50 libro "Il boom economico": tot. € 4,50

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

La parola al ministro italiano della Giustizia: «Il programma elettorale di Zapatero era perdente prima



degli attentati. Al Qaeda in un solo colpo ha mandato al potere un governo più funzionale ai suoi scopi e cambiato il quadro europeo e gli equilibri internazionali». Roberto Castelli, La Stampa, 17 marzo

Sharon elimina Yassin, capo di Hamas

Cento kamikaze promettono vendetta

Colpito da un razzo, altri 8 morti insieme a lui. L'Europa e l'Onu condannano, Bush no. Rivolta tra i palestinesi. Hamas minaccia: colpiremo ovunque. Al Qaeda: gli Usa pagheranno

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Tutto avviene in una manciata di secondi. Quei secondi che rischiano di far sprofondare il Medio Oriente in una spirale inarrestabile di violenza e di morte. Le cinque sono passate da pochi minuti a Gaza, fuori è ancora buio quando lo sceicco Ahmed Yassin esce dalla moschea del quartiere Sabra, distante poche decine di metri da casa, dopo le preghiere del mattino. Paraplegico dall'età di 12 anni, il capo di Hamas si muove in sedia a rotelle. Con lui ci sono come sempre le due guardie del corpo. Niente fa temere al peggio. Ma il «peggio» arriva dal cielo. Rapido, silenzioso, micidiale. Come lo sono i tre elicotteri israeliani Apache, che sembrano sbucare dal nulla. Tre missili colpiscono lo sceicco e le sue guardie del corpo. Il terzo uccide altre cinque persone uscite di corsa dalla moschea per cercare di soccorrere il capo di Hamas dopo le prime due esplosioni.



La rabbia palestinese dopo l'uccisione del leader di Hamas Sheik Ahmed Yassin

Brennan Linsley/Ap

SEGUE A PAGINA 3

Guerre

IL PERICOLO GLOBALE

Luigi Bonanate

La morte di Ahmad Yassin è un omicidio, una vendetta, o un atto di guerra, forse addirittura «santa»? E l'inevitabile replica di Hamas, a quale di queste categorie andrà assegnata? Andrà commisurata al numero delle vittime fatte per colpire Yassin oppure prevarrà l'importanza del bersaglio principale, quasi che gli esseri umani non avessero tutti lo stesso valore? Dovremo contabilizzare la circostanza che Yassin fosse un profeta di morte, istigatore delle azioni dei kamikaze, oppure considereremo che egli, a sua volta, avesse imboccato la via mistica del sacrificio, destinato forse alla sconfitta (militare), ma alla gloria (politica) e religiosa? Si potrebbero riassumere questi dubbi con una alternativa secca e semplice, ma tanto esplicita da impedirci di nascondere la risposta: tra Israele e l'Autorità nazionale autonoma palestinese è in corso una guerra, oppure stiamo assistendo a un'escalation terroristica bilaterale?

SEGUE A PAGINA 8

Medio Oriente

UN AZZARDO MICIDIALE

Sigmund Ginzberg

Dando personalmente l'ordine di procedere all'assassinio dello sceicco Ahmed Yassin, Ariel Sharon si è assunto la responsabilità di un azzardo micidiale, per quanto possa essere stato freddamente calcolato. Espone Israele a nuove ondate di attentati suicidi. Il problema non è tanto che abbia «aperto le porte dell'inferno» come minaccia Hamas. Possono rispondere a Gerusalemme che c'erano già dentro. E che potrebbero essersi chiuse alle spalle quelle per uscirne, le uniche in vista, le porte della road map, o comunque la si voglia chiamare, di una soluzione negoziata con l'Autorità palestinese. L'effetto immediato, potenzialmente quello più carico di pericoli, della scelta «ad alto rischio» di Sharon è la chiusura, o almeno il procrastinazione a tempo indefinito di qualsiasi dialogo o negoziato, anche con gli interlocutori che si erano scelti.

SEGUE A PAGINA 4

Olimpico sequestrato, hanno vinto i peggiori

Gli ultrà dettano legge, il calcio nelle mani dei violenti. Il ministro Pisanu attacca Galliani: «Ora basta»

ULTRÀ A COMANDO

Ronaldo Pergolini

A pensar male si fa peccato... Beh, davanti a quello che è successo l'altra notte all'Olimpico e pensando a quello che sarebbe potuto accadere pensare male è un dovere. Che sul terreno di gioco c'erano capitofosi che dettavano legge è un fatto, testimoniato dalle immagini televisive. Che il presidente di un'associazione privata come la Lega calcio si sia arrogato il diritto di prendere una decisione di ordine pubblico sulla pelle di ottantamila persone è un altro inquietante aspetto di quella notte di follia.

SEGUE A PAGINA 13

VOCI CHE CORRONO

Roberto Cotroneo

È davvero strano mettere assieme due parole così lontane. La prima parola è: leggenda. La seconda è: metropolitana. Diverse anche dal punto di vista evocativo. La leggenda è pedagogica, attraverso la sua inafferrabilità, e attraverso la sua irrealtà porta a capire qualcosa. La leggenda si tramanda, passa di padre in figlio, attraversa la storia, la affianca. Qualche volta rafforza la storia, la svela, è una forma di verità più forte ancora della verità.

SEGUE A PAGINA 13

ROMA Il giorno dopo la folle domenica di guerriglia allo stadio Olimpico si contano i feriti (153 tra le forze dell'ordine, 21 tra i tifosi) e si fa il punto sui danni (che ammonterebbero a circa 200mila euro). I tre capotitoli della Roma che hanno riferito a Totti la falsa notizia della morte di un bambino all'inizio del secondo tempo sono stati arrestati dopo l'interrogatorio di ieri. Intanto il prefetto Serra e il ministro dell'Interno Pisanu hanno attaccato la scelta di Galliani «benedetta» da Berlusconi (il presidente della Lega Calcio era a cena ad Arcore) di interrompere il derby. Serra ha dichiarato: «Avevo chiesto di giocare», Pisanu: «Potrei far giocare le partite a rischio a porte chiuse». A Palazzo Chigi il vertice per attuare il decreto salva-calcio non ha messo tutti d'accordo. Il ministro Maroni è stato chiaro: «Noi voteremo contro, il provvedimento non passerà».

CARUSO, DE CAROLIS e QUAGLIERINI ALLE PAGINE 12 e 13

Fassino

«Sono pronto ad andare a Nassiriya. Basta intimidazioni ai Ds e alla Lista unitaria»

VISIONE A PAGINA 9



Il trionfo del trash in autogrill

FIATO MALATO, DA CASELLO A CASELLO

Michele Sartori

fronte del video Maria Novella Oppo
Tifoserie e voti

Acca pura: i «Toilet Terrors» da qualche settimana affiancano le casse dei bazar autostradali - per essere venduti, s'intende, sull'onda dello slogan: «Scopri l'intruso col ritmo dentro». Sono piccoli gabinetti di plastica: sollevando il coperchio, un autentico stronzetto si agita all'interno, al ritmo di una musica elettronica. Inventiva cinese, distribuzione Autogrill. È solo la punta di diamante di una tendenza che si sta irrobustendo: non più giochi trash, ma il trash in persona che si fa gioco. Negli stessi Autogrill, come in tanti negozi di giocattoli, spopolano i «Puzzones», ovvero «la banda che appesta».

Ancora in attesa del verdetto che sarà emesso dal tribunale supremo di Biscardi, azzardiamo la nostra modesta impressione che il calcio non goda buona salute. Nella domenica della vergogna, grande spazio in tv si è ritagliato, fin dal pomeriggio, il presidente della Lega, Galliani che, in coppia con Storace, ha invaso e devastato «Quelli che il calcio» per sostenere la proposta del governo di aiutare le oneste finanze delle squadre. Il fine è noto: conquistare come grandi elettori i peggiori elementi delle tifoserie, giusto quelli che in serata sono entrati in azione all'Olimpico. Ma bisogna riconoscere che Galliani ha usato un argomento toccante: quello secondo il quale lo Stato deve molto ai calciatori miliardari. Infatti, ha spiegato, i calciatori pagano le tasse sugli altissimi ingaggi che ricevono. Dite la verità: non ci avevate mai pensato. E non ci avranno mai pensato neanche i milioni di lavoratori dipendenti che da sempre si vantano di sostenere l'onere quasi esclusivo dei conti pubblici. Ma ci ha pensato chi, dopo aver condonato se stesso insieme a tanti altri profittatori ed evasori, ora vuole fare cassa rivalendosi sulla lobby dei pensionati. Con in più la minaccia che, dopo gli altri tagli, ora ci tolgano anche Totti.

SEGUE A PAGINA 14

Sostieni i DS. Compra una Azione di sinistra.

Il costo di una Azione di sinistra è di 50,00 euro.
Per informazioni 06 6711217/218
www.dsonline.it

prestito dipendenti

Statali, Parastatali, SPA, SRL, SNC, SAS
Cooperative e PENSIONATI INPDAP.

Anche se con altre trattenute in busta paga, altri finanziamenti in corso, sprovvisti di conto corrente o con protesti e pignoramenti.

da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni SENZA SPESE D'ISTRUTTORIA.

FORUS SPA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821, T.A.N. dal 3,2%, T.A.E.G. dal 8,11% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili con i risultati.

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Rabbia, odio, dolore. E un immenso desiderio di vendetta. Così Gaza ha dato l'ultimo addio ad Ahmed Yassin. E rabbia, odio, dolore e desiderio di vendetta attraversano tutti i territori palestinesi - dai campi profughi della Striscia a Nablus, Jenin, Ramallah, roccaforti dell'Intifada in Cisgiordania - triste presagio di giorni a venire segnati dalla violenza e dal sangue. Quello che per Israele era l'«Osama bin Laden» palestinese, per la gente dei Territori era il leader più polare, il più rispettato. A testimoniare è la marea umana che si insinua nei viali e nelle strade del centro di Gaza per seguire il feretro del fondatore dello sceicco Yassin coperto da un drappo verde, mentre un fumo nero e denso di copertoni bruciati per protesta si eleva sopra la città e dai minareti delle moschee cresce il canto lamentoso dei muezzin che piangono l'uccisione dello sceicco. Sono decine di migliaia, c'è chi parla di 200mila, i palestinesi che accompagnano la salma di Yassin verso la moschea di al-Omari, dove viene recitata la tradizionale preghiera dei morti. Il fondatore di Hamas è stato infine sepolto nel «cimitero dei martiri» di Gaza.

Quello di Ahmed Yassin è un funerale di popolo; il funerale di un leader politico e religioso prim'ancora che di un capo terrorista. Al centro della folla, che scandisce slogan contro Israele, intervallati dal grido «Allah hu-Akhbar» (Dio è grande), si posizionano decine di uomini armati con il volto coperto: sono i miliziani di Ezzedin al-Qassam, il braccio armato di Hamas, a cui si aggiungono quelli degli altri gruppi integralisti di Gaza, in particolare della Jihad islamica. «Vogliamo la testa di Sharon», urlano i combattenti mascherati. Una volontà condivisa dai militanti delle «Brigate martiri di Al Aqsa» (Al-Fatah), per i quali «l'attentato a Yassin equivale per gravità a un attentato allo stesso Yasser Arafat». «Il nostro obiettivo - annuncia un portavoce del gruppo armato - è la testa di Ariel Sharon». L'odio per Israele ha raggiunto punte ancora più alte che in passato. Anche le brigate Abu Hafs al-Masri, legate ad Al Qaeda, lo stesso gruppo che ha rivendicato la strage di Madrid, hanno promesso vendetta contro «il tiranno del secolo, l'America e i suoi alleati».

Tra la folla che partecipa al funerale di Ahmed Yassin, molti hanno il volto rigato dalle lacrime e contratto dalla rabbia. Tanti cercano di avvicinarsi al feretro, di toccare lo sceicco un'ultima volta. Il corteo funebre era partito dall'ospedale Al-Shifa, dove il cadavere di Yassin era stato tra-

Un documento di Hamas fatto circolare tra la folla: così Sharon ha emesso una sentenza a morte

”

Rabbia e dolore tra le migliaia di persone che accompagnano la salma dello sceicco verso la moschea: «Non ti dimenticheremo»
Miliziani urlano slogan contro Israele



Il numero due di Hamas, Rantisi: «D'ora in poi sarà una guerra aperta faremo centinaia di morti». La rete di Osama: «Colpite gli Usa e i loro alleati»

Hamas e Al Qaeda promettono terrore

Gaza in piazza per i funerali chiede vendetta. Arafat condanna: un crimine barbaro

le reazioni

• **RIVOLTA DEI DETENUTI PALESTINESI** La notizia dell'uccisione di Yassin ha scatenato nel penitenziario di Ketziot, nel Neghev, una rivolta di un centinaio di detenuti palestinesi. I reclusi hanno dato fuoco alle tende, divelto tubi dell'acqua e cercato di assalire i secondini con il lancio di oggetti contundenti. Per riportare l'ordine è entrata in azione un'unità anti-sommossa. Nel carcere sono reclusi circa duemila militanti dell'intifada.

• **QUATTRO MORTI NELLA STRISCIA DI GAZA** Forti reazioni di protesta si sono avute anche a Khan Yunes, nel sud della striscia di Gaza, dove tre palestinesi sono stati uccisi dal fuoco di soldati israeliani. A Nablus, secondo fonti locali, due palestinesi sono stati uccisi dall'esercito israeliano. La radio militare israeliana ha confermato l'uccisione di tre palestinesi a Khan Yunes e di uno a Nablus.

• **INCURSIONE ISRAELIANA A GAZA** In serata tank israeliani sono entrati nella Striscia di Gaza, dove, dopo l'uccisione di Yassin, la tensione è altissima. I mezzi corazzati sono entrati nel distretto di Beit Anun, nella parte settentrionale del Territorio, mentre auto blindate si sono dirette dall'insediamento ebraico di Netzarim verso la principale strada costiera. L'incursione avrebbe lo scopo di prevenire il lancio di razzi palestinesi contro le località del sud di Israele.



I funerali del leader di Hamas Yassin a Gaza

Rantisi e Al Zahar, i due possibili successori

• **ABDELAZIZ RANTISI** Considerato il capo di Hamas nella Striscia di Gaza, l'anno scorso è sfuggito a raid israeliani. Laureato in medicina in Egitto, specializzato in pediatria, Rantisi, 56 anni, è nato nei pressi di Askelon. È cresciuto nel campo profughi di Khan Yunis e nell'87 è stato uno dei fondatori di Hamas. Lui sostiene di essere solo un affiliato di Hamas e di non far parte della sua ala militare, ma gli israeliani lo ritengono invece un elemento di spicco nella gerarchia del movimento, in grado di dare ordini e di pianificare attacchi contro Israele. Rantisi è stato fra i primi a respingere il tracciato di pace di Bush.

• **MAHMUD AL ZAHAR** Uno dei principali leader di Hamas, è anche lui sfuggito nel settembre scorso a un raid contro la sua abitazione a Gaza, sbriciolata da una bomba da mezza tonnellata sganciata da un F-16. A differenza di Rantisi, al Zahar non ha mai voluto abbandonare del tutto la professione di medico. Laureato nel 1971 all'Università Ein Sham del Cairo, questo chirurgo di 58 anni, dal volto accuratamente incorciato dalla barba, alla fine degli anni Settanta ha contribuito alla rinascita della fratellanza musulmana nella Striscia di Gaza, cementando allora il solido legame con lo sceicco Ahmed Yassin.

Un movimento con un solo obiettivo: distruggere Israele

Hamas è stato fondato il 15 dicembre 1987 a Gaza, quasi in contemporanea con l'inizio della prima Intifada, in contrapposizione all'Organizzazione di liberazione della Palestina (Olp), di cui contesta le aperture allo Stato ebraico. Yassin, oltre ad essere uno dei suoi fondatori, era anche il capo spirituale del movimento. In arabo Hamas vuol dire «ardore» o «zele» ma è anche l'acronimo di «Movimento di resistenza islamica». Hamas, cui sono stati attribuiti numerosi attentati contro civili e militari israeliani, rappresenta la principale organizzazione integralista dei Territori amministrati dall'Anp (Autorità nazionale palestinese). Il suo obiettivo dichiarato è la distruzione di Israele, di cui non ha mai

ricosciuto la legittimità, e la creazione di uno Stato islamico. Ha sempre respinto gli accordi di pace di Oslo (1993) e qualsiasi ipotesi di compromesso politico con Israele, compreso quello della «Road Map». Hamas ha una duplice struttura. Il movimento gode di un largo seguito nei Territori grazie alla sua ala politica, che porta avanti una capillare opera assistenziale con la gestione di scuole, centri sociali e strutture sanitarie. Le brigate «Ezzedin al Qassam», l'ala militare, furono fondate nel '91. Insieme agli altri gruppi integralisti palestinesi, il 29 giugno 2003 Hamas aveva aderito alla «hudna», la tregua con Israele che doveva durare per tre mesi, ma che in seguito, si è gradualmente dissolta.

Quattro palestinesi uccisi dal fuoco israeliano a sud di Gaza. L'Anp proclama tre giorni di lutto

”

L'ira di Mubarak, proteste in tutti i Paesi arabi

L'Egitto non manderà più a Tel Aviv la delegazione per le celebrazioni degli accordi di Camp David

L'uccisione del leader di Hamas ha coinciso in molte capitali arabe con manifestazioni e proteste, ma, soprattutto, ha messo in difficoltà i leader moderati obbligati a prendere provvedimenti destinati a diventare nuovi ostacoli sulla strada del dialogo. Il presidente egiziano Hosni Mubarak, mentre la piazza del Cairo si affollava di giovani che manifestavano contro Israele, ha annunciato che la delegazione parlamentare, guidata dai deputati della commissione Esteri, che doveva recarsi nei prossimi giorni in Israele non partirà. Il leader egiziano ha usato parole molto dure definendo l'azione di Israele «un'aggressione vile, feroce e crudele, mal calcolata e inaspettata».

La decisione di inviare a Tel Aviv la delegazione era stata presa per permettere ai parlamentari egiziani di prendere parte alle celebrazioni indette per ricordare il venticinquesimo anniversario della pace

di Camp David. L'accordo tra Egitto ed Israele, il primo tra lo stato ebraico ed un paese arabo, risale infatti al 1979. Mancando la delegazione attesa dal Cairo, le manifestazioni verranno presumibilmente cancellate, anche perché le relazioni tra i due paesi sono destinate a guardarsi ulteriormente, a giudicare dagli ordini impartiti alla televisione di Stato. Per tutta la giornata infatti sullo schermo sono comparse immagini dello sceicco Yassin ed in particolare sono state più volte trasmesse le riprese effettuate in occasione della liberazione del leader di Hamas dopo otto anni di detenzione.

I dirigenti egiziani non hanno del resto risparmiato i commenti polemici. Il presidente Mubarak ha aggiunto che l'uccisione di Yassin «fa fallire tutti gli sforzi» per la ripresa del processo di pace in Medio Oriente. Il ministro degli Esteri Ahmed Maher ha fatto eco al leader

definendo l'uccisione dello sceicco «un atto ingiustificabile». Israele - ha aggiunto il capo della diplomazia egiziana - «ha scelto adesso di compiere un atto pericoloso che condanniamo con energia, un atto che ha mire politiche molto più ampie». Le manifestazioni più importanti sono state promosse dagli studenti delle cinque università del Cairo ed in particolare dell'ateneo islamico al Azhar. Sono state bruciate bandiere israeliane e urlati slogan contro lo stato ebraico.

Dal Cairo arriva anche la presa di posizione della confraternita dei Fratelli che, per bocca dell'esponente Mohamed Abdel Quddus, definisce l'uccisione di Yassin «un crimine che aprirà la porta dell'inferno per Israele». Il rappresentante del movimento islamico assicura che «la resistenza di certo non si calmerà, semmai si infiammerà» e «accentuerà l'odio degli egiziani per Israele». Anche la Giordania, schierata

nel fronte dei paesi moderati, deve fronteggiare un'ondata di proteste e alcuni movimenti si spingono a mettere in discussione l'accordo di pace firmato con Israele nel 1994. «Ne abbiamo abbastanza - fa sapere ad esempio la più importante formazione dell'opposizione, il Fronte d'azione islamico - non possiamo più rimanere in silenzio davanti ai trattati dei governi con i nemici». Anche nel centro di Amman e nei campi profughi che si trovano in Giordania migliaia di persone si sono radunate per manifestare contro l'uccisione dello sceicco Yassin.

Il sovrano, re Abdullah II ha condannato come molti altri capi arabi l'uccisione definendola un «crimine che genererà una nuova spirale di violenza e instabilità». Molti osservatori si chiedono se queste parole nascondano la decisione del sovrano di rinunciare ad una visita in Israele in programma per i prossimi giorni. Da Amman arriva

anche la presa di posizione del capo della diplomazia, Marwan al Muasher secondo il quale Israele «tenta di uccidere sul nascere l'idea di uno stato palestinese».

La Lega Araba parla di «terrorismo di Stato nella sua forma più orrenda». Anche il governo provvisorio iracheno si fa vivo da Baghdad dicendo che l'uccisione di Yassin non aiuta la lotta contro il terrorismo, mentre dal vicino Iran il presidente Khatami usa toni durissimi e parla di «bestialità ed angoscia del regime sionista» e anche dal Kuwait, tradizionale alleato degli Stati Uniti arrivano le preoccupate parole dello sceicco Al Sabah secondo il quale «violenza chiama violenza».

La Turchia, alleata di Israele, prende le distanze e, per iniziativa del ministro degli Esteri Gul, esprime preoccupazione per un'azione che «può aggravare il terrorismo».

t. fon.

L'ANOMALO BICEFALO



Finalmente in videocassetta lo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

Segue dalla prima

Tra i feriti ci sono anche due figli dello sceicco. Per Ahmed Yassin non c'è più nulla da fare. Alcuni testimoni hanno assistito alla esecuzione mirata dello sceicco paraplegico. «Ho visto il corpo dello sceicco a pezzi, mi sono messo a piangere», racconta Abu Aymān

al-Charnoubi che aveva lasciato la moschea pochi minuti prima. Yassin era uscito poco dopo, sulla sua sedia a rotelle spinta dalle due guardie del corpo. «Tornando verso casa - prosegue il suo racconto - ho sentito la prima esplosione. Mi sono girato e ho visto le due guardie del corpo ferite, che cercavano di allontanarsi spingendo la sedia dello sceicco. Ma sono stati colpiti dal secondo missile. La gente ha iniziato a uscire dalla moschea per vedere che cosa era successo, ed è arrivato il terzo missile». Salah al-Amoudi, uscito proprio in quel momento dalla moschea, è stato fra i primi ad avvicinarsi al corpo di Yassin. «Sono stato traumatizzato da ciò che ho visto - dice -. Ho gettato per terra le chiavi che avevo in mano, ho iniziato a raccogliere i resti dello sceicco e degli altri martiri per portarli all'ospedale: ma tutto era molto brutto, non sapevo cosa fare». Stando alle foto particolarmente crude scattate dopo l'uccisione, nell'urto la testa dello sceicco si è spaccata. Yassin è giunto già cadavere all'ospedale al-Shifa di Gaza City. La sua salma è stata riconosciuta da due dirigenti di Hamas, Ismail Haniye e Saïd Siam. Mentre a Gaza decine di migliaia di persone partecipavano ai funerali del «martire Yassin», a Gerusalemme i due massimi responsabili dell'uccisione, il premier Ariel Sharon - che ha personalmente seguito dalla sua fattoria nel deserto del Neghev tutte le fasi dell'

Il leader di Hamas colpito mentre usciva dalla moschea. Due guardie del corpo spingevano la sedia a rotelle

MEDIO ORIENTE senza pace

L'esecuzione mirata ha spaccato il governo israeliano. Due ministri del partito laico Shinui hanno votato contro l'operazione: «L'uccisione ne farà un eroe palestinese»



Si sarebbe dichiarato contrario anche il capo dello Shin Bet: «Più costi che benefici per Israele»
Nella notte incursione nella Striscia di Gaza

Missili di Israele uccidono lo sceicco Yassin

Sharon: un nostro diritto colpire chi vuole colpirci. Peres: aumenterà il terrorismo



Il luogo dov'è stato ucciso Ahmed Yassin, leader di Hamas

operazione svoltasi sotto la sua supervisione - e il ministro della Difesa Shaul Mofaz, tornavano a rivendicare la legittimità e l'efficacia dell'operazione. Nel rivolgersi al gruppo parlamentare del Likud, Sharon definisce Yassin un «arciterrorista» e afferma che «la guerra al terrorismo non è finita e andrà avanti, ovunque giorno per giorno». «A questa difficile lotta - sottolinea il premier israeliano - devono partecipare tutti i Paesi del mondo civile. È un diritto naturale della Nazione ebraica così come di tutte le Nazioni del mondo che amano la vita. Colpire chi le vuole distruggere». Nessun dubbio sembra scuote Shaul Mofaz: per il ministro della Difesa israeliano, Ahmed Yassin era una sorta di Osama Bin Laden palestinese, a capo di un movimento terrorista che, afferma Mofaz, dall'inizio dell'Intifada (settembre 2000) ha condotto 425 attentati che hanno causato l'uccisione di 377 israeliani e il ferimento di altri 2076. Uno dei più stretti collaboratori del premier, rivela a l'unità che la presenza di Yassin in una moschea di Gaza era stata segnalata ai servizi israeliani, che subito do-

hanno detto

ARIEL SHARON La quintessenza dell'ideologia di quest'uomo è l'assassinio e l'omicidio di ebrei, dovunque essi siano, e la distruzione dello Stato di Israele. È diritto naturale del popolo ebraico, come di ogni altro popolo che ama la vita, colpire chi vuole colpirci

SHIMON PERES «Fossi stato un membro del governo avrei votato contro, è stato un errore. La conseguenza sarà un aumento o un decremento del terrorismo? Credo che esista il rischio che aumenti. Non penso che possiamo eliminare il terrorismo spazzando via i leader»



Il leader di Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin, è stato ucciso da tre razzi israeliani lanciati contro la sua automobile. Il raid israeliano ha ucciso anche altri cinque persone e ferito due figli del capo integralista.

ranno fine al terrorismo». Una fine proiettata in un improbabile futuro. Perché il presente, per palestinesi e israeliano, ha un solo timbro: quello dell'odio e della paura. Mentre in Israele è scattato lo stato di massima allerta, in tarda serata carri armati di Tsahal penetrano nel nord della Striscia di Gaza, mentre altri blindati provenienti dall'insediamento di Netzarim si dirigono verso la costa.

Per la gente di Gaza è l'avvicinarsi di un'altra notte di fuoco.

Umberto De Giovannangeli

Il terzo missile uccide altre cinque persone. Fra i feriti anche due figli del capo integralista

l'intervista

Yossi Beilin
leader del partito di sinistra Yahad

Uno dei promotori dell'Accordo di Ginevra: contro la deriva militarista del premier è necessaria una rivolta dall'interno della nostra società

«Un terribile errore che pagheremo noi israeliani»

GERUSALEMME Un «orrendo errore» e «chi ne pagherà il prezzo sarà il popolo israeliano». A sostenerlo è Yossi Beilin, leader del neo costituito partito «Yahad» (nel quale è confluito il Meretz), uno dei massimi artefici dell'Accordo di Ginevra: «Non basta appellarsi agli Stati Uniti, all'Europa, all'intera comunità internazionale perché frenino la deriva militarista di Sharon - sottolinea Beilin - occorre anche una rivolta delle coscienze che nasca dalla società israeliana, da quella parte del Paese che non vuole sprofondare nel baratro a cui Sharon e gli oltranzisti al governo ci stanno conducendo».

Hamas. Qual è in merito, la sua opinione?
«Si è trattato di un orrendo errore che s'inquadra nella fallimentare strategia di lotta al terrorismo perseguita da Sharon. L'uccisione di Yassin non renderà più sicuro Israele, al contrario innescherà un nuovo e più devastante ciclo di violenze. Assassinandolo, Sharon ha fatto di Ahmed Yassin il martire della causa palestinese, nel cui nome migliaia di giovani immoleranno la loro vita e con essa quella di tanti civili israeliani. Perché sarà il popolo israeliano a pagare il prezzo della sciagurata decisione di Sharon».

Il primo ministro e suoi più stretti collaboratori considerano Ahmed Yassin il Bin Laden palestinese.
«L'uccisione di Yassin aiuta davvero se non a sconfiggere quanto meno a isolare i gruppi estremisti palestinesi? La mia risposta è no.

Hamas uscirà ulteriormente rafforzato e così sarà per tutti gli altri gruppi che hanno sempre contestato la linea del dialogo. Sharon si è rivelato per quello che è da sempre: un piromane. Che rischia ora di far saltare la polveriera mediorientale».

Ma lo Sharon che ordina l'eliminazione del fondatore di Hamas, non è lo stesso che si è più volte dichiarato pronto alla pace con i palestinesi?
«Certo, ma è la "pace" di Ariel Sharon. Una pace alle sue condizioni, che nessun dirigente palestinese, neanche il più disposto al compromesso, potrebbe mai accettare. Sharon parla di Stato palestinese, ma quello da lui adombrato altro non è che un sistema di bantustan che non ha nulla a che vedere con l'idea di uno Stato indipendente».

In questo scenario devastante, da guerra totale, cosa rimane dell'Accordo di Ginevra?

«L'assassinio di Ahmed Yassin è anche un colpo inferto ai tanti israeliani e palestinesi che quell'Accordo hanno pensato e fatto vivere in questi mesi in centinaia di incontri. È un colpo durissimo perché tende a chiudere ogni spazio di dialogo, a militarizzare i due popoli, ad azzerare ogni dialettica interna nel nome del Nemico mortale contro cui fare fronte comune. Per Sharon la politica è il mascheramento dell'azione militare; una linea avventurista che ha prodotto e continuerà a produrre disastri. Prima ancora che la Comunità internazionale, devono essere gli israeliani a fermare la mano di Ariel Sharon».

Cosa propone in questo drammatico frangente alle forze del dialogo israeliano?
«Di far sentire la nostra voce, di dare vita al più presto ad una grande manifestazione che opponga la ragione del dialogo alla follia di chi pensa che possa esistere una solu-

zione militare alla questione palestinese».

Sharon afferma il diritto di Israele a colpire chi intende colpire.
«Sharon aveva promesso di debellare il terrorismo entro i primi tre mesi del suo governo. È avvenuto l'esatto contrario. Mai come oggi i gruppi estremisti palestinesi sono forti e si sentono legittimati a colpire Israele, e mai come oggi gli israeliani si sentono insicuri. Perché la nostra sicurezza non potrà mai essere conquistata con la forza. A ciò va aggiunto che la lotta al terrorismo non può giustificare lo spregio del diritto e della legalità internazionali; nella lotta al terrorismo Israele non può mettere da parte quei principi che sono a fondamento del suo essere nazione democratica. Nella lotta al terrorismo, Israele non può comportarsi come i suoi più spregevoli nemici».

World Social Forum 2004 - Mumbai
45 minuti di danze e di colori, di volti e di parole per raccontare un evento che non ha precedenti.

con **L'Unità**
il manifesto
Liberazione

in edicola
videocassetta a soli 4,90 € oltre al prezzo del giornale

u.d.g.

Giancesare Flesca

Se lo sceicco Yassin avesse potuto scegliere da solo come morire, avrebbe scelto più o meno lo scenario di ieri: lui che all'alba ritorna dalla preghiera in moschea e il nemico che lo colpisce addirittura con un missile, quasi a sancire la solenne perversione dell'accaduto, quasi a strapparne ogni ombra dalla terra. E infatti dello sceicco Ahmed Yassin resta in terra ben poco, un corpo carbonizzato e i frammenti della sedia a rotelle cui era condannato dall'età di 12 anni. Un banale incidente durante una partita a pallone fra ragazzini, che ne fece un tetraplegico. A quell'epoca il figlio di un agricoltore di Ashkelon, un paesino che adesso sta nel sud di

Israele non aveva svaghi diversi da una partitella. Eppure il destino lo colpì furiosamente.

Qualcuno dei suoi seguaci sostiene però che il destino non colpì alla cieca ma volle imprimergli a quel modo le stimmate della sofferenza palestinese della quale fu uno dei massimi simboli. E nel tatuargli addosso i segni del suo avvenire, il fatto o il suo dio vollero investirlo anche del compito di trasformare la Palestina in uno stato teocratico, distruggendo prima con ogni mezzo lo stato degli israeliani. A sessantacinque anni è stato spazzato via, senza poter vedere, per fortuna, il suo sogno realizzato. In compenso è morto come avrebbe voluto lui: «Sarò felice di morire come un martire», aveva detto pochi mesi fa a chi gli chiedeva se non avesse paura di trovarsi nel mirino, «il credente muore una sola volta, il pauroso molte volte». Una figura come la sua gode di un altro privilegio, quello di sopravvivere alla propria vicenda terrena. D'ora in poi i moderati palestinesi e israeliani dovranno fare i conti con un martire. Forse avrebbero preferito misurarsi

Yassin investe i soldi in arrivo dai paesi arabi ricchi in scuole e ospedali per gli abitanti della Striscia di Gaza

Lo sceicco del terrore che sognava di diventare un martire

con un leader tanto acclamato quanto discusso.

La sua vita sembra comunque un naturale preludio alla morte che gli è toccata. Il destino lo fa approdare negli anni 70 al Cairo, alla prestigiosa università di Al Azhar, dove studia la legge di Dio e la vita del Profeta, avvicinandosi ben presto al Movimento dei Fratelli Musulmani, un gruppo progenitore di ogni successivo integralismo islamico perché già predicava l'unità della Umma (l'insieme dei credenti) per rovesciare il potere conquistato ai loro danni dagli Occidentali. Già da allora si parlava di Jihad, la guerra santa, già allora il Corano veniva manipolato

esaltandone le parti più aggressive e lasciando invece nell'ombra le più moderate, come ad esempio la consapevolezza del monoteismo che unisce la religione islamica a quella ebraica e a quella cristiana. In quel periodo la patria di tutti i nazionalismi arabi era l'Egitto. Il profondo carisma di Gamal Abdel Nasser investiva soltanto i rivoluzionari laici, come un certo Yasser Arafat che di Ahmed Yassin era diventato grande amico, seppure fra i due ci fosse di mezzo l'acqua santa che Arafat non amava e Yassin invece sì. Yassin tanto si sentiva legato ad una visione religiosa della lotta politica da formare quasi subito una sua organizzazione

chiamata «Mujama el Islami», ben presto cambiato nel più impegnativo «Majd el-Mujaheddine, che significa «Gloria dei combattenti dell'Islam». Con questo bagaglio tornò in Israele, nella zona più fittamente popolata del mondo che è la striscia di Gaza. Il suo linguaggio, a quei tempi, non era molto diverso da quello di Arafat e di Al Fatah: Israele va distrutta, gli ebrei ricacciati in mare. Ma il sensibilissimo Mossad percepì subito che la frangia integralista avrebbe prima o poi dato problemi ad Arafat, e quindi Yassin non dispiaceva poi troppo ai governanti di Israele. Lo consideravano un mezzo in più per frammentare le idee politi-

allarme sui mercati

In Europa le Borse bruciano 100 miliardi

MILANO In un solo giorno, l'ennesimo lunedì nero delle Borse europee, sui mercati sono andati in fumo più di 100 miliardi di euro. È circa questa, infatti, la perdita di valore dell'indice paneuropeo Dj Stoxx 600, considerando la capitalizzazione di 5.580 miliardi di venerdì e la flessione dell'1,91% a 231,03 punti segnata in giornata.

I timori per lo scenario geopolitico mondiale, dopo l'uccisione nella notte del leader spirituale di Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin hanno caratterizzato la seduta. Le nuove perdite di Wall Street nel pomeriggio, dopo una brusca flessione venerdì, han-

no riportato poi nuove apprensioni sul tenore della ripresa economica americana. I mercati del Vecchio Continente hanno terminato così la seduta in netto calo, iniziando in negativo la terza settimana consecutiva.

Le tensioni in Medio Oriente hanno generato nuove apprensioni sul terrorismo internazionale, con previsioni di una recrudescenza del conflitto israelo-palestinese, e il timore di azioni esemplari dei militanti di Hamas all'estero. Sullo sfondo, la caccia ai militanti di Al Qaeda di cui arriva eco a singhiozzo dal confine pakistano, mentre nel fine settimana nuove violenze hanno insanguinato l'Afghanistan, dopo l'attentato mortale a un ministro del governo Karzai. Uno scenario niente affatto tranquillizzante, che ha portato le Borse a nuovi minimi del 2004.

Anche la Borsa di Milano in negativo. Il Mibtel ha chiuso con un -1,45%, dopo aver segnato un minimo ancora più basso. Bersagliati dall'offerta tutti i settori, con le banche in prima fila.



Il leader di Hamas Ahmed Yassin

che dei profughi, dunque benvenuto. Pare che all'inizio i servizi israeliani, probabilmente a sua insaputa, gli abbiano dato una mano d'aiuto. Del resto nessuno capi come mai, arrestato nell'84 per detenzione d'armi, un anno dopo fu liberato in uno scambio di prigionieri e poté tornare al suo compito. Nel dicembre '87 creò il gruppo di Hamas che significa «ardore, zelo», in contrapposizione con l'atteggiamento appena più duttile assunto nel frattempo da Arafat.

Ma quando scoppiò la prima Intifada gli israeliani non andarono troppo per il sottile e lo condannarono all'ergastolo per l'uccisione di due soldati di Tsahal. Dieci anni dopo, nel '97, ancora in uno scambio di prigionieri un po' anomalo gestito da re Hussein di Giordania in prima persona, fu liberato. Quando tornò a casa, nella striscia di Gaza, migliaia di palestinesi lo accolsero come un eroe. Così riprende la lotta che Arafat ha tradito, su questo Yassin non ha ormai dubbi. Non resta che armare i suoi uomini e preparare i giovani alla guerra santa. Nascono così nel '91 le brigate Ezzedim al-Qasam, braccio armato di Hamas. Lo sceicco fa plasmare gli «Shahid», i futuri martiri. Hamas sostituisce l'immagine paterna con un'identità di gruppo basata sulla religione. Shahid è il ragazzo che resiste senza paura ad una falsa sepoltura, la sua vita quotidiana si svolge all'ombra della moschea, si esaltano i doni che il martire riceverà in paradiso dove gli saranno assegnate 17 mogli. Nei quartieri delle loro bidonville questi ragazzi vengono sempre più accettati e rispettati, c'è perfino lo sgangherato gruppo pop dei «Martyrs».

Amato e rispettato è anche Yassin, che investe i soldi in arrivo dai paesi arabi ricchi in scuole, ospedali, università. Tutto il contrario di Arafat che sperpera in maniera clientelare e burocratica i soldi degli sponsor. Fra i due ormai c'è un abisso. Yassin paga con la vita la sua folle ambizione di distruggere Israele. Milioni di arabi, oggi, lo piangono. Per quanto tempo l'ombra di questo vecchio che tutti ricordano per i suoi occhi socchiusi ma rapidi come quelli di un falco, per la pelle del viso che sembra modellata in pergamena, per la sua voce flebile e remota peserà ancora sul dramma del Medio-Oriente?

Il braccio armato di Hamas prepara i giovani votati a morire negli attacchi suicidi

l'intervista

Saeb Erekat

ministro dell'Anp

Il dirigente dell'Anp: conseguenze incalcolabili per tutto il Medio Oriente ma forse Sharon aveva in mente proprio questo risultato

«Una dichiarazione di guerra al popolo palestinese»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Ciò che accaduto oggi (ieri, ndr.) segna la fine di ogni speranza di pace. L'assassinio dello sceicco Yassin è uno di quegli eventi che segnano nel male un passaggio di fase. Il governo israeliano si è macchiato di un atto di terrorismo di Stato dalle conseguenze incalcolabili per l'intero Medio Oriente». A parlare è Saeb Erekat, ministro degli affari negoziati dell'Anp, figura di primo piano della dirigenza palestinese.

Israele colpisce chi intende colpire. Così Ariel Sharon ha giustificato l'eliminazione dello

sceicco Ahmed Yassin.

«Sharon ha compiuto un atto terroristico di portata incalcolabile, dalle conseguenze devastanti. L'assassinio dello sceicco Yassin scatenerà una escalation di violenza senza precedenti e il suo effetto destabilizzante andrà oltre il Medio Oriente. Ariel Sharon ha agito come un falco irresponsabile e così facendo non ha solo spostato su posizioni estreme l'intero popolo palestinese ma ha anche messo a repentaglio la sicurezza del popolo israeliano, perché l'uccisione di Ahmed Yassin moltiplicherà per mille l'azione terroristica. Ma forse era proprio quello che Sharon e il suo governo di pericolosi estremisti,

intendevano ottenere. La loro è una dichiarazione di guerra all'intero popolo palestinese».

Nei Territori si moltiplicano le manifestazioni di protesta e a decine di migliaia invocano vendetta.

«Ecco il risultato raggiunto da Sharon: con questa azione criminale ha spazzato via ogni posizione intermedia, ha cancellato quella dialettica interna al campo palestinese che aveva portato importanti personalità politiche e della società civile a contestare apertamente la militarizzazione estrema dell'Intifada. Ora tutto questo rischia di essere cancellato. Con l'uccisione dello sceicco Yassin, Sha-

ron ha inferto un colpo mortale alla stessa Autorità palestinese».

Israele ribatte che lo sceicco Yassin era a capo di un movimento terroristista.

«Israele sa bene che Hamas è un movimento profondamente radicato nel tessuto sociale palestinese e che non può essere ridotto ad una sorta di appendice palestinese di Al Qaeda. Hamas rappresenta una parte significativa della società palestinese con cui occorre fare i conti in termini ben diversi da quelli, brutali, con cui Sharon ha inteso liquidare la "pratica". Il primo ministro israeliano si è comportato da capo banda e ha dimostrato di conoscere e pratica-

re un solo linguaggio, quello della forza».

Cosa vi aspettate dalla Comunità internazionale?

«Una condanna decisa, chiara, di questo atto di terrorismo di Stato. La pratica delle cosiddette eliminazioni mirate, è contraria al diritto internazionale e alla stessa Convenzione di Ginevra. Ma giunti a questo punto non mi facci illusioni: la Comunità internazionale avrebbe dovuto fermare ben prima la mano di Ariel Sharon. Oggi è forse troppo tardi».

Resta il fatto che la condanna internazionale per ciò che è avvenuto a Gaza, è stata praticamente unanime.

«Come praticamente unanime era stata, a parole, la condanna per la costruzione del Muro in Cisgiordania. Quali risultati ha avuto questa condanna sul comportamento di Israele? Nessuno. Perché per fermare Sharon le parole non bastano, servono atti concreti, sanzioni. Ma ciò non è mai avvenuto e dubito che accadrà oggi».

La parola dialogo ha ancora un senso?

«Quale dialogo è possibile con chi compie atti di banditismo come quello compiuto a Gaza? Quali margini di trattativa esistono con chi dice di volersi ritirare da Gaza ma intanto fa terra bruciata alle sue spalle?

Che senso ha parlare di dialogo con chi sta trasformando la Cisgiordania palestinese in una enorme gabbia umana, costruendo il Muro dell'apartheid? Non esistono le basi per avviare un serio negoziato, e questo perché Sharon ha sempre puntato alla distruzione di una controparte che avesse la legittimità e il consenso popolare per negoziare una pace giusta, una pace tra pari. Ariel Sharon non si fermerà più. L'eliminazione dello sceicco Yassin rappresenta la prova generale per quello che è sempre stato il suo vero obiettivo. L'obiettivo di una vita: assassinare Yasser Arafat».

u.d.g.

segue dalla prima

Un azzardo micidiale

Non volevano parlare con Yasser Arafat, ma ora gli diventa difficile anche parlare con Abu Ala e gli altri moderati. In questo momento, se solo si azzardassero a perseguire un dialogo, sarebbero linciati. Spiazzati sono tutti coloro che potevano premere dall'esterno perché si imboccasse un dialogo, a cominciare dall'Europa, ma anche i paesi arabi che già discutono con Israele. La cosa mette in difficoltà anche Bush, che su un processo di pace, dato come risultato positivo della guerra in Iraq aveva tanto puntato.

Se c'era una «maggioranza silenziosa»

palestinese che non aspettava che uno spiraglio per uscire da anni di avvistamento senza sbocchi, gli hanno legato le mani oltre che mettergli il bavaglio. «Tutti o leader palestinesi che parlavano di dialogo sono ora in una posizione difficilissima. Mentre non può che accrescere la popolarità delle fazioni che sostengono che non abbia senso parlare con questo tipo di governo in Israele», è il modo in cui la mette il commentatore palestinese Ali Jarbawi. Ma il quotidiano israeliano Haaretz è ancora più esplicito: «L'assassinio del fondatore e leader spirituale di Hamas potrebbe rivelarsi un colpo non a Hamas ma all'Autorità palestinese», ha scritto a caldo Danny Rubinstein. Notando che a Gaza ci sono 20.000 poliziotti armati dell'Autorità palestinese e appena 2000 miliziani armati di Hamas, ma «l'equilibrio di potere tra di loro non è fondato solo sul numero,

ma sul relativo prestigio tra la popolazione». Il timore è che la polizia palestinese che avrebbe potuto tenere a freno gli estremisti ora ne divenga completamente ostaggio. Le diverse divisioni del terrore vero e proprio agivano ciascuna per conto suo. Ora il timore è che le brigate suicide di Hamas, di Hezbollah, della Jihad islamica e dei Martiri di al Aqsa, passino ad operazioni congiunte. Il governo israeliano ha diffuso istruzioni precise per «spiegare» all'estero l'uccisione dello sceicco. Il lungo elenco di «talking points», la scaletta di argomentazioni da seguire si può riassumere nella formula per cui «lo sceicco Yassin era il Bin Laden palestinese», non un leader spirituale, ma un istigatore e organizzatore del peggiore terrorismo, con la mani lorde di sangue di centinaia di innocenti. Il 62enne religioso, ormai cieco, quasi sordo e paralizzato dall'atrofia mu-

scolare, in effetti non ci andava per il sottile era uno dei massimi teorici e istigatori del «martirio suicida». Fondatore e capo di un'organizzazione che proclama la «rimozione» di Israele, non la coesistenza di uno Stato ebraico con uno palestinese. Ma al tempo stesso anche il leader politico di un'organizzazione con importanti basi di massa e di consenso, conquistate non solo con il terrore ma offrendo assistenza sociale, scuole, trasporti. In concorrenza, spesso in scontro durissimo vincente, con l'Olp di Arafat (ci fu anche un periodo, quello della «guerra dei coltelli» in cui ammazza- vano i rivali palestinesi, non gli israeliani). Molti analisti, anche israeliani, ritengono che a lungo ad incoraggiare Hamas, indirettamente - qualcuno dice persino direttamente -, sia stata la destra israeliana, per indebolire Arafat. Ma cosa può giustificare che addirittura ora li gettino

gli uni nelle braccia degli altri? Ucciderlo è stato «un atto pazzesco e molto pericoloso. Apre la strada al caos. Yassin era noto per la sua moderazione e controllava Hamas», è stata ora la reazione del suo vecchio nemico e ora premier dei tentativi di dialogo Abu Ala. «Moderato» può sembrare eccessivo, anche se era uno che arrivava a proporre tregue, do ut des, insomma accenni di compromessi e mediazioni politiche, col sia pure così odiato «nemico». Ma non così eccessivo se si tiene presente che potrebbe succedergli anche qualcuno di peggio, davvero più simile a Bin Laden, magari intenzionato a trasformare Hamas in una succursale di Al Qaeda.

Chi gliel'ha fatto fare a Sharon di prendersi tutti questi rischi? Un'interpretazione è che, avendo ormai deciso il «disimpegno» dalla striscia di Gaza, doveva far fronte alla preoccupazione, da parte

soprattutto di settori delle forze armate, che questo ritiro potesse essere esaltato come «vittoria» degli estremisti, risolverli in una «fuga disordinata» come era stato il ritiro dal Libano. La decisione di intensificare gli «assassini mirati» avrebbe a che fare con calcoli di politica interna, così come la decisione di Shimon Peres, nel 1996, di eliminare Yihye Ayash, il leader di Hamas noto come «l'ingegnere» per l'esplosivi, che scatenando un'ondata di orrendi attentati suicidi finì però per far vincere Benjamin Netanyahu, che prometteva mano ancora più dura contro i terroristi. Un'altra, più pessimista, è che abbia voluto tagliare corto, una volta per tutte, sull'equivoco che fosse possibile un negoziato coi palestinesi, sprangare deliberatamente un processo di pace in cui non ha mai creduto.

Sigmund Ginzberg

Bruno Marolo

MEDIO ORIENTE senza pace

La consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice ha lasciato capire di non condividere le reazioni indignate degli europei e dei Paesi arabi



«Ricordiamoci che Hamas è un'organizzazione terroristica» Il Dipartimento di Stato Usa «turbato» Riunito il Consiglio di sicurezza

mente al «percorso di pace» ma hanno segnalato in varie occasioni di considerare accettabile il ritiro unilaterale annunciato dal primo ministro israeliano Ariel Sharon. Ora che Sharon ha regolato a modo suo il conto in sospeso con lo sceicco Yassin, gli Stati Uniti sperano che vi siano le condizioni per il ritiro.

«Naturalmente - ha sostenuto Condoleezza Rice - gli Stati Uniti non hanno avuto alcun preavviso da Israele. Il primo ministro Sharon non ha telefonato al presidente Bush in anticipo, e ovviamente non ha ottenuto da lui alcun segnale di via libera». Anche il ministro degli Esteri israeliano Shalom, dopo il colloquio con Cheney, ha assicurato che l'attacco allo sceicco Yassin non è stato coordinato con gli americani. Ha aggiunto che nel mirino di Israele non c'è il presidente dell'Autorità palestinese Yasser Arafat ma gli attacchi contro i dirigenti di Hamas continueranno. Il segnale di via libera non era necessario. Bush si era mostrato in sintonia con Sharon nel discorso pronunciato venerdì, nell'anniversario della guerra in Iraq. Ieri il portavoce della Casa Bianca Scott McLellan ha assicurato: «La politica degli Stati Uniti rimane la stessa. Le due parti, israeliani e palestinesi, devono essere coscienti delle conseguenze delle loro azioni». Il portavoce del dipartimento di Stato si è detto «turbato» dall'uccisione di Yassin che fa salire la tensione in Medio Oriente. Nessuno a Washington si illude più sulla possibilità di progressi lungo il percorso di pace annunciato da Bush dopo l'invasione dell'Iraq. Il 14 marzo un attentato ad Ashdod in Israele ha causato 10 morti e indotto il primo ministro Sharon ad annullare un incontro con il primo ministro palestinese Ahmed Qureia. Il portavoce del dipartimento di stato americano Adam Ereli ha implicitamente approvato l'atteggiamento di Sharon. «È chiaro - ha detto - che occorre tenere conto dei recenti avvenimenti». La settimana scorsa, la Casa Bianca ha ammonito che sarebbe stato «molto difficile» incoraggiare la trattativa se prima non fossero stati neutralizzati gli attentatori suicidi di Hamas. L'autorità palestinese, indebolita dall'intransigenza di Sharon e dal disinteresse di Bush, non è in grado di soddisfare questa condizione. Il primo ministro israeliano si sente libero di imporre una soluzione unilaterale, con il tacito assenso degli Stati Uniti.

Bush non condanna il raid, Annan sì

La Casa Bianca: «Non siamo stati avvertiti in anticipo». Da Washington appello alla calma

WASHINGTON L'amministrazione Bush vede un'occasione nella morte di Ahmed Yassin. Non condanna Israele e spera che l'eliminazione del suo nemico favorisca il ritiro da Gaza. Una linea opposta a quella dell'Onu dove il consiglio di sicurezza si è riunito ieri per esaminare una mozione di censura. «Gli omicidi mirati non solo violano la legge internazionale ma non aiutano la ricerca di una soluzione pacifica della crisi in Medio Oriente», ha detto Kofi Annan. La consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice ha negato che la Casa Bianca sia stata avvertita in anticipo dell'attacco. Tuttavia ha lasciato capire che non divide le reazioni indignate dell'Europa e dei paesi arabi. Dal punto di vista americano Ahmed Yassin era un ostacolo per la soluzione del conflitto tra israeliani e palestinesi. Senza arrivare a una approvazione esplicita dell'omicidio, il presidente Bush non si rammarica che l'ostacolo sia stato rimosso. «Israele ha il diritto di difendersi», ha sottolineato il portavoce del consiglio di sicurezza nazionale Sean McCormack. Il ministro degli Esteri israeliano Silvan Shalom, in visita a Washington, ieri è stato ricevuto con cordialità dal vice presidente Dick Cheney. La Casa Bianca non si è dissociata quando egli ha definito l'uccisione di Yassin «un puro e semplice atto di autodifesa».

«Ricordiamoci - ha affermato Condoleezza Rice - che Hamas è una organizzazione terroristica. Noi crediamo che lo sceicco Yassin fosse personalmente coinvolto nella pianificazione del terrorismo». La consigliera per la sicurezza nazionale si è resa insolitamente disponibile alle sette del mattino, per una serie di collegamenti in diretta con le maggiori reti televisive. Ha ribadito in ogni occasione lo stesso concetto. «È molto importante - ha affermato - che adesso tutti facciamo un passo indietro e cerchiamo di mantenere la calma nella regione. C'è sempre una possibilità di giorni migliori per il Medio Oriente. Alcune delle cose di cui parlano gli israeliani, a proposito di un disimpegno da alcune zone, potrebbero provvedere nuove occasioni. Spero che non sarà fatto nulla per impedire a queste nuove occasioni di emergere».

La Casa Bianca e il dipartimento di stato non hanno rinunciato ufficial-



Un giovane ai funerali del leader di Hamas Sheikh Ahmed Yassin

Iraq

Il presidente Usa ringrazia Berlusconi Al Sistani attacca la Costituzione

Toni Fontana

Nuovi ostacoli sulla via della «transizione» in Iraq. L'ayatollah Al Sistani ha ulteriormente preso le distanze ieri dalla nuova costituzione, firmata anche dagli esponenti sciiti, ed ha addirittura minacciato di «boicottare» la missione dell'inviato dell'Onu, Brahimi, attesa per i prossimi giorni a Baghdad. Al Sistani ha ribadito che il patto non deve essere considerato «vincolante», ma, ed è questo il fatto nuovo, ha messo in guardia l'Onu avvertendo che la Costituzione non dovrà essere compresa in una nuova risoluzione perché, in tal modo, verrebbe «legittimata».

Il nuovo pomo della discordia è rappresentato dalla clausola che prevede una presidenza a tre e decisioni prese ad unanimità. Secondo al Sistani ciò spingerebbe i tre membri dell'organismo o «a subire le pressioni di potenze straniere» oppure, se insorgono contrasti, determinerebbe «la paralisi». Dietro queste osservazioni «tecniche» si nascondono le tante questioni irrisolte. Gli sciiti non sono vedono di buon occhio il riconoscimento dei diritti delle donne previsto nella Carta provvisoria, ma temono che i curdi finiscano per realizzare il loro sogno di totale autonomia e, infine ma non da ultimo, che l'Islam non goda di privilegi come pretendono. La nuova (è la seconda) missione

dell'inviato di Kofi Annan appare dunque molto difficile e carica di insidie. Incontrando ieri l'europarlamentare radicale Emma Bonino il governatore americano Paul Bremer ha confermato che Brahimi giungerà a Baghdad con varie proposte, diverse tra loro, e con il proposito di favorire la nomina di un governo che, entro sette mesi, conduca l'Iraq alle elezioni. Emma Bonino, nel pomeriggio di ieri, ha anche incontrato alcuni esponenti del governo provvisorio che erano stati ospiti in gennaio della conferenza di Sana'a (Yemen) sulla democrazia nel mondo arabo. Oggi l'esponente radicale terrà una conferenza stampa nella capitale irachena.

La presenza militare italiana a Nassiriyah è stata al centro di una telefonata che Bush ha avuto con Berlusconi al quale ha espresso «apprezzamento» per la missione in Iraq.

Sul futuro dell'Iraq pesano non solo le lacerazioni tra i leader, ma anche e soprattutto le continue violenze. Anche ieri vi sono stati agguati in varie parti del paese. A Baghdad un cecchino ha ucciso due uomini d'affari finlandesi che si stavano recando nella sede di un ministero. Forse sono stati scambiati per americani.

Sale la tensione anche nel sud Iraq dove tredici soldati britannici sono rimasti feriti in seguito all'esplosione di una bomba avvenuta durante una manifestazione di disoccupati.

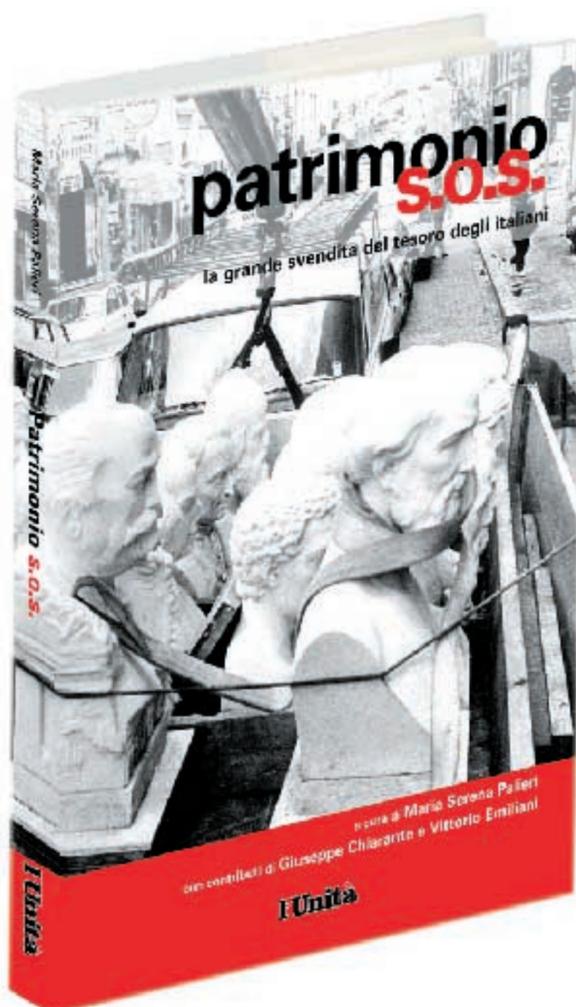
«Naturalmente - ha sostenuto Condoleezza Rice - gli Stati Uniti non hanno avuto alcun preavviso da Israele. Il primo ministro Sharon non ha telefonato al presidente Bush in anticipo, e ovviamente non ha ottenuto da lui alcun segnale di via libera». Anche il ministro degli Esteri israeliano Shalom, dopo il colloquio con Cheney, ha assicurato che l'attacco allo sceicco Yassin non è stato coordinato con gli americani. Ha aggiunto che nel mirino di Israele non c'è il presidente dell'Autorità palestinese Yasser Arafat ma gli attacchi contro i dirigenti di Hamas continueranno. Il segnale di via libera non era necessario. Bush si era mostrato in sintonia con Sharon nel discorso pronunciato venerdì, nell'anniversario della guerra in Iraq. Ieri il portavoce della Casa Bianca Scott McLellan ha assicurato: «La politica degli Stati Uniti rimane la stessa. Le due parti, israeliani e palestinesi, devono essere coscienti delle conseguenze delle loro azioni». Il portavoce del dipartimento di Stato si è detto «turbato» dall'uccisione di Yassin che fa salire la tensione in Medio Oriente. Nessuno a Washington si illude più sulla possibilità di progressi lungo il percorso di pace annunciato da Bush dopo l'invasione dell'Iraq. Il 14 marzo un attentato ad Ashdod in Israele ha causato 10 morti e indotto il primo ministro Sharon ad annullare un incontro con il primo ministro palestinese Ahmed Qureia. Il portavoce del dipartimento di stato americano Adam Ereli ha implicitamente approvato l'atteggiamento di Sharon. «È chiaro - ha detto - che occorre tenere conto dei recenti avvenimenti». La settimana scorsa, la Casa Bianca ha ammonito che sarebbe stato «molto difficile» incoraggiare la trattativa se prima non fossero stati neutralizzati gli attentatori suicidi di Hamas. L'autorità palestinese, indebolita dall'intransigenza di Sharon e dal disinteresse di Bush, non è in grado di soddisfare questa condizione. Il primo ministro israeliano si sente libero di imporre una soluzione unilaterale, con il tacito assenso degli Stati Uniti.

Patrimonio S.O.S.

la grande svendita del tesoro degli italiani

a cura di Maria Serena Palieri con contributi di Giuseppe Chiarante e Vittorio Emiliani

Da Patrimonio s.p.a. al nuovo Codice per i beni culturali e paesaggistici, due anni e mezzo di governo di centrodestra e una mutazione in corso: quella che per secoli era stata una dicitura poetica, il «tesoro» del Bel Paese, ora ha assunto tutt'altro senso, un significato letterale. Se castelli e isole, certose e boschi di proprietà pubblica sono un «tesoro», esso ora va venduto per fare cassa. Si può fermare questo scempio?



in edicola **domani** con **l'Unità** a 3,50 euro in più

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

MEDIO ORIENTE senza pace

Duro documento del Consiglio dei ministri: così la situazione in Medio Oriente si infiamma. Javier Solana: è una pessima notizia per il processo di pace



Il ministro degli Esteri britannico Straw: si tratta di un'azione inaccettabile. Il suo omologo tedesco Fischer: bisogna ricercare le radici del terrorismo

BRUXELLES Un «assassinio extragiudiziale». Un omicidio «mirato» in spregio allo stato di diritto che è, peraltro, un «elemento centrale nella lotta contro il terrorismo». La condanna per l'eliminazione dello sceicco Ahmed Yassin, capo spirituale di Hamas, è stata senza appello da parte dei ministri degli Esteri dell'Unione europea che si sono ritrovati al primo punto dell'ordine del giorno la nuova fiammata di violenza in Medio Oriente. Il tema era, come sempre, in agenda ma è balzato prepotentemente in primo piano nell'incontro di ieri, una volta che sono rimbalzate le prime notizie da Gaza, dopo l'operazione militare all'alba. Il Consiglio dei ministri, convocato per preparare il summit di giovedì e venerdì prossimi a Bruxelles, ha dovuto mettere mano a penna e stilare un comunicato molto duro. Fatto salvo, e ricordato anche espressamente, il diritto di Israele a difendere i propri cittadini e la propria sicurezza (il documento ha rammentato le condanne già espresse sulle uccisioni di Hamas che hanno provocato la morte di centinaia di israeliani), la presa di posizione europea è stata molto dura. «Gli assassinii extragiudiziali - è scritto nella nota - non soltanto sono contrari al diritto internazionale, ma essi colpiscono lo stato di diritto...e infiammano la situazione in Medio Oriente». L'Ue ha nuovamente fatto appello a «tutte le parti»: esercitare moderazione ed evitare azioni violente che «porteranno altri lutti e allontaneranno ancora di più le possibilità di un'intesa di pace». Il Consiglio Ue ha invitato a perseguire sulla strada del negoziato politico, l'unica che è in grado di condurre a un accordo definito «giusto e duraturo». L'Ue, che è parte del cosiddetto Quartetto, ha ribadito che l'applicazione della «road map» rimane la «base per il raggiungimento dell'accordo».

La morte di Yassin e gli sviluppi che essa sicuramente provocherà, hanno lasciato spazio al pessimismo. L'Alto rappresentante per la politica estera e sicurezza, Javier Solana, ha allargato le braccia: «Si tratta di una brutta, pessima notizia per il processo di pace». Le sue parole hanno sintetizzato gli umori del Consiglio che, negli ultimi tempi, era stato persino più benevolo nei riguardi di Israele e

L'Unione europea ha anche ribadito che «l'applicazione della Road map resta la base per raggiungere un accordo»

”

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES La missione speciale dell'Internazionale socialista in Medio Oriente era programmata da tempo, preceduta da un lavoro preparatorio complesso e anche riservato. Quando è arrivata la notizia dell'assassinio dello sceicco Ahmad Yassin, i due vice presidenti dell'Internazionale, Massimo D'Alema e l'ex premier norvegese Thorbjørn Jagland, accompagnati da Luis Ayala e Federica Mogherini, stavano per mettersi in auto e andare da Javier Solana e Romano Prodi. Visite di lavoro. Ritenute doverose per avere anche il conforto della posizione europea di fronte alla crisi medio-orientale e allo scenario iracheno. «Fate bene ad andare anche se è il giorno peggiore per il Medio Oriente», ha detto Solana nel riceverli. «Cercheremo di incontrare tutte le parti - ha risposto D'Alema - e proveremo a fare qualcosa di necessario per la pace. Qualcosa di concreto. Vero è che l'uccisione di Yassin adesso complica tutto. Significa un salto di qualità nella strategia israeliana, allontana la pace e incoraggia le frange più estremiste».

La delegazione dell'Internazionale socialista ha discusso un'ora con Solana e un'altra ora con Prodi. Ha potuto seguire, praticamente in diretta, gli sviluppi della situazione e percepire il rischio concreto che l'incendio possa divampare ancora di più nell'area e al di fuori di essa. «Noi andiamo lo stesso - ha rivelato D'Alema - abbiamo avuto contatti con l'ex mi-

No dell'Europa agli omicidi mirati

La Ue critica Sharon: «Azione contraria al diritto internazionale, riprendere il negoziato»



Militanti di Hamas ai funerali del loro leader

la condanna del Vaticano

«Un atto ingiustificabile, le armi non portano da nessuna parte»

CITTÀ DEL VATICANO Fermissima la condanna della Santa Sede per l'uccisione da parte dell'esercito israeliano del leader di Hamas, Ahmed Yassin. «Un atto di violenza non giustificabile in alcun Stato di diritto» lo definisce il direttore della Sala Stampa vaticana, Joaquín Navarro Vals che ha così aggiunto la deprecazione del Vaticano a quella espressa dalla comunità internazionale. «La pace autentica e duratura non può essere frutto di una semplice esibizione di forza», ha

ribadito Navarro che per spiegare quale sia la posizione della Santa Sede ha riproposto le frasi rivolte da Giovanni Paolo II al corpo diplomatico lo scorso 12 gennaio. «La scelta delle armi - affermava il pontefice -, il ricorso, da una parte al terrorismo e dall'altra alle rappresaglie, l'umiliazione dell'avversario, la propaganda astiosa, non conducono da nessuna parte. Solo il rispetto delle legittime aspirazioni degli uni e degli altri, il ritorno al tavolo dei negoziati e l'impegno concre-

to della comunità internazionale possono condurre all'inizio di una soluzione». Non potrebbe essere più grande la distanza dalle scelte seguite del governo Sharon. «La pace autentica e duratura - ha concluso Navarro - non può essere frutto di una semplice esibizione di forza: «essa è soprattutto frutto di un'azione morale e giuridica».

Il continuo spargimento di sangue in Terra Santa preoccupa anche i vescovi italiani. Lo ha ribadito ieri pomeriggio il cardinale Camillo Ruini nella sua prolusione di apertura del Consiglio permanente della Cei, tenutosi proprio il giorno dell'uccisione dello sceicco Ahmed Yassin. Occorre reagire all'orribile catena di attentati e Ruini indica un percorso: non solo repressione ma soprattutto «prevenzione» e «rimozione delle cause» del terrorismo. Quello che va evitato è seguire la stessa logica del terrorismo, «rinunciando

alle radici della nostra civiltà e ai principi di un autentico umanesimo». Per questo non bisogna rinunciare al dialogo e al confronto «senza confini di razze, di culture o di religioni espressa nel Vangelo». Né «lasciarsi vincere dalla paura» o «condizionare dai ricatti» dei terroristi. Per perseguire questa via - sottolinea Ruini - «è richiesta l'unità profonda del nostro popolo, pur nella legittima diversità delle visioni e interpretazioni culturali e politiche». A livello internazionale il cardinale auspica una rapida realizzazione dell'Unione Europea, «una rinnovata coesione tra le due sponde dell'Atlantico», il rilancio dell'Onu e il coinvolgimento delle stesse nazioni islamiche. Ruini ricorda all'Occidente il suo compito: spegnere quel focolaio di terrorismo che è «il conflitto arabo israeliano».

r.m.

meno ben disposto nei confronti dei palestinesi. La vicenda, poi, dell'inclusione di Hamas nella cosiddetta «lista nera» delle organizzazioni terroristiche, aveva fatto sperare in una politica israeliana più ragionevole e più disponibile nell'assecondare il negoziato di pace.

L'operazione dell'esercito di Sharon contro lo «sceicco sulla sedia a rotelle», è sembrato aver turbato non poco i responsabili delle diplomazie dell'Unione. Il britannico Jack Straw è stato forse il primo a reagire con una durezza anche insolita: «Tutto questo - ha detto - è inaccettabile, non è giustificabile e, peraltro, non servirà al raggiungimento degli obiettivi prefissi». Il fatto è che Israele, se vuole davvero «beneficiario del pieno sostegno della comunità internazionale, deve restare entro i limiti fissati dal diritto internazionale». Il ministro Straw ha aggiunto: «Non penso proprio che Israele trarrà dei vantaggi dal fatto che un uomo, seduto in una sedia a rotelle, sia stato l'obiettivo di un assassinio».

Il francese Dominique de Villepin, rilanciando il pensiero del suo presidente Chirac (una condanna senza riserve dell'uccisione di Yassin), ha sottolineato che proprio nel momento in cui è importante di mobilitarsi per il processo di pace, l'azione israeliana «non può che alimentare la violenza». Ogni azione di «omicidio mirato è illegale», ha aggiunto De Villepin. Il quale ha fatto notare come la violenza prende il sopravvento, puntuale, quando sono reali le possibilità di fare dei passi avanti.

Il tedesco Joschka Fischer per il quale le uccisioni «mirate» sono sempre «inaccettabili». Il timore è per le conseguenze imprevedibili che si potranno verificare. Il ministro ha fatto appello a ricercare le radici del terrorismo e della violenza: «C'è una dimensione politica del terrorismo. È così in Iraq, è così in Medio Oriente, e le radici del male sono l'ingiustizia, il risentimento e la frustrazione». L'italiano Franco Frattini ha condannato le esecuzioni come «risposta alle azioni dei terroristi». Per il responsabile della Farnesina è «ancora più necessario garantire, insieme ai diritti dei palestinesi, le fondamentali esigenze di sicurezza dello Stato di Israele e della sua popolazione; colpita più volte dagli atroci attentati che Hamas ha rivendicato».

Condanne anche da parte del capo della diplomazia italiana Frattini e dal ministro degli Esteri francese De Villepin

”

D'Alema: «Così si allontana la pace»

Il presidente dei Ds in Medio Oriente con l'Internazionale socialista: occorre fermare la violenza

nistro Peres e ci ha garantito che non avremmo avuto problemi». I due vice presidenti («Il collega Jagland - ha ricordato D'Alema - è un esperto della questione medio-orientale avendo seguito la vicenda sin dalla trattativa di Oslo») hanno in animo di incontrare gli espo-

nenti più in vista dei partiti che sono membri dell'Internazionale. Sia di parte israeliana sia palestinese. Questo è l'obiettivo per poi, alla fine, farsi un'idea delle posizioni e, se possibile, lanciare una proposta. «Se non c'è un'iniziativa - ha detto D'Alema - mi sem-

bra impossibile che questa violenza si possa arrestare da sola».

L'Internazionale socialista è del parere che l'Europa può davvero fare molto per il Medio Oriente. Sollecitando un'iniziativa che coinvolga il «Quartetto» sapendo che la «road map», senza una cor-

nice politica adeguata e un sostegno fattivo, finirà per rimanere, come ha tenuto a sottolineare D'Alema, esclusivamente una lista di «buoni propositi». Con Solana e Prodi la discussione è entrata nel merito delle possibili proposte, sino ad ipotizzare qualcosa co-

me degli «incentivi per la pace». Forme speciali di associazione dei paesi della zona, l'attuazione della politica che va sotto il nome di «Wider Europe», un impegno europeo per la sicurezza, le garanzie dei confini, persino un coinvolgimento particolare della Nato.

reazioni

Condanna per l'esecuzione dalle forze politiche italiane

ROMA «Assolutamente inaccettabile». Il presidente del Senato Marcello Pera commenta così l'uccisione del leader di Hamas Ahmed Yassin. «La Road Map - ricorda - prevedeva un percorso che iniziava proprio con la cessazione degli atti di terrorismo da una parte e dall'altra». Cosa che non è avvenuta. Perché l'assassinio dello sceicco appare proprio questo: un atto di terrorismo. Un giudizio che arriva da tutte le forze politiche. O quasi. Una voce infatti si distacca dal coro. E quella

del presidente della commissione esteri del Senato Gustavo Selva, di Alleanza Nazionale, che dice: «L'uccisione del leader spirituale di Hamas rientra nelle azioni che Israele ritiene utili per neutralizzare gli organizzatori, i protettori o gli ispiratori dei terroristi kamikaze». Non solo: la decisione israeliana, secondo Selva, «si può giudicare con ramproccio», ma non per la palese violazione della legalità internazionale o per i danni che inevitabilmente produrrà al processo di pace. L'unico

problema, certo non minore, è stata «la perdita di vite umane, sempre dolorosa». Tuttavia «il governo Sharon è in guerra contro il terrorismo e, attaccato dagli attentatori suicidi, risponde con atti di guerra». Molto diversa la risposta del ministro degli Esteri Franco Frattini: «L'Italia e l'Ue - afferma - condannano e non da oggi, le esecuzioni mirate in risposta ad atti terroristici. Esse rischiano infatti di alimentare ulteriormente la violenza e di ostacolare la ripresa del dialogo tra le parti». Ma nonostante questa condanna, aggiunge il titolare della Farnesina, «sarebbe un grave errore rinunciare ad una strategia globale di lotta al terrorismo a causa di un episodio come quello di oggi, che non impedisce il dialogo con il mondo arabo».

Una più netta condanna dell'azione di Israele viene dal centrosinistra. «Abbiamo sempre duramente criticato la pratica degli «assassini mirati» che rappresentano una violazione del diritto internazionale e contribuiscono di fatto ad alimentare una perversa spirale di violenza e terrorismo tra israeliani e palestinesi», afferma la responsabile esteri dei Ds Marina Sereni. Una tesi su cui concorda la Cgil: «La spirale tra guerra e terrore - si legge in una nota della Segreteria Nazionale - rischia di subire un'impennata incontrollata». Per questo «il ciclo di violenza e di controviolenza va spezzato con la massima determinazione e pressione sia da parte dell'Europa che delle altre forze (Usa, Russia e Onu) che erano state investite nel favorire il proces-

so di pace». Per Gennaro Migliore, responsabile esteri di Rifondazione Comunista, Hamas va condannata perché è «un'organizzazione che non ha mai condannato le azioni terroristiche del suo braccio armato. Ciò non toglie che uccidere il suo leader spirituale sia alimento per la guerra e il terrorismo». Duro il giudizio dei Comunisti Italiani: «I killer israeliani vogliono far esplodere il Medio Oriente», afferma Jacopo Venier. Perciò «non bastano le dichiarazioni ambigue di Frattini, il governo italiano deve rompere il suo abbraccio mortale con il governo Sharon». Per Vittorio Agnoletto, infine, «il Movimento per la pace rappresenta l'unica vera alternativa alle barbarie del terrorismo e della guerra».

gi.vi.

Con Prodi è stato toccato il tema di una possibile adesione di Israele, Anp e Gordania all'Unione. La Commissione ha ribadito la posizione nota: tutto si può e si deve condividere eccetto le istituzioni. L'Europa, in questo quadro, potrebbe farsi carico, dal punto di vista economico, dei ritardi palestinesi per realizzare quella partnership rafforzata con i paesi dell'area quale vera e funzionante garanzia di pace. «Nel corso della nostra missione - ha precisato D'Alema - discuteremo di tutto ciò con i protagonisti, innanzitutto i partiti membri dell'Internazionale. Non escludo incontri con i membri dei governi».

Nell'incontro con Solana e Prodi, la preoccupazione per gli sviluppi della situazione è stata molto sentita. Davanti all'Ue ci sono alcuni scenari, tutti egualmente irti di incognite. Il primo individuare la possibilità di applicare la «road map» a piccoli passi ma sapendo che il Likud è poco sensibile su questa linea. Il secondo si riferisce al ritiro unilaterale da Gaza ma, come è noto, si tratta di una scelta contraddetta da altre azioni e, anche questa, non condivisa dall'intero partito di Sharon. Il terzo scenario si fonda su un forte coinvolgimento dei paesi arabi, finalmente protagonisti: in questo senso s'attende la riunione di lunedì prossimo della Lega araba a Tunisi. Infine, il quarto scenario è quello che va sotto il nome di «Grande Medio Oriente», suggerito dagli Usa e che tende a risolvere tutti gli altri punti caldi prima di affrontare la questione palestinese.

se. ser.

Un sondaggio a Pristina rivela un tracollo della fiducia nelle Nazioni Unite: la ragione è l'ambiguità sullo status definitivo della regione

Kosovo, tramonta l'idillio tra Onu e albanesi

Rugova: «La nostra indipendenza è necessaria». La Nato: «La violenza non è una scorciatoia»

Gabriel Bertinetto

PRISTINA «Ormai nel comune sentire della gente ordinaria si insinua il sospetto che l'Onu non sia più per il Kosovo una guida adeguata. Anche perché i funzionari che sono qua oggi non sono gli stessi che vennero dopo la guerra del 1999 e che furono testimoni diretti delle sofferenze inflitte alla popolazione albanese. Il loro rapporto con i cittadini è diverso, e molti pensano che vengono qui perché le missioni estere sono ben remunerate». Ragionamento semplicistico, valutazioni ingenerose, visioni deformate. «Ma è un atteggiamento diffuso, e non si può prescindere», continua Haqif Mulliqi, analista politico e scrittore di drammi dedicati all'attualità kosovara, come «Giakova, un'altra guerra», rappresentato l'anno scorso al festival di Edinburgo.

Del resto il sondaggio dell'Istituto Riinvest, pubblicato ieri dal quotidiano Zeri, non lascia dubbi sul vertiginoso crollo della fiducia popolare nei confronti dell'Unmik, la missione Onu che controlla il governo della provincia: il gradimento nell'arco di un anno, dal novembre 2002 allo stesso mese dell'anno scorso è calato dal 63,8 al 28,4 per cento. Solo di poco inferiore la variazione nel gradimento personale per il capo della missione, il finlandese Harri Holkeri: dal 73,1 al 43%. Molto più contenuto invece, ed è un dato altrettanto significativo, il raffreddamento dei rapporti fra i cittadini e le istituzioni kosovare, per quanto limitate esse siano nelle loro funzioni, il governo ed il parlamento, che da percentuali di apprezzamento per entrambi intorno al 75%, scendono solo di pochi punti, a quota 68 e 65 rispettivamente. Fredda cifra di indagine statistica, cui danno spessore e fisica evidenza le proteste di piazza che, durante l'esplosione di violenza di mercoledì e giovedì scorso, non hanno risparmiato il quartier generale dell'Unmik a Pristina. Assediato e bersagliato con lanci di pietre.



La cattedrale di San Giorgio nella città di Prizren nel sud del Kosovo danneggiata durante gli scontri etnici dei giorni scorsi

Lo stesso presidente kosovaro, Ibrahim Rugova, riconosce con qualche imbarazzo l'esistenza di una crisi nelle relazioni con l'Onu. «Non vorrei parlarne - dice incontrando brevemente la stampa nella sua residenza sul colle di Vidalia -. Ma certamente dovremo rivedere i nostri rapporti e stabilire migliori connessioni, con riferimento alle competenze ed all'efficacia dell'azione amministrativa». Rugova ribadisce senza reticenze e giri di parole il punto su cui la dirigenza albanese e l'Onu sono in disaccordo. «L'indipendenza - dice con il consueto tono sommessissimo, e l'ormai leggendaria sciarpa al collo -, è vitale per il Kosovo, per un Kosovo democratico che diventi parte dell'Unione Europea, della Nato,

abbia legami d'amicizia sia con gli Stati Uniti che con i vicini paesi della regione». Indipendenza che per Rugova, non destabilizzerebbe affatto l'area, ma al contrario «contribuirebbe alla calma generale». Per questo, aggiunge, «restiamo in attesa che la nostra indipendenza sia formalizzata».

Rugova è tornato più volte su questi temi, proprio nei giorni delle violenze, e in quelli immediatamente successivi, sino a ieri. Quasi a rintuzzare preventivamente qualunque manovra interessata a usare i sanguinosi incidenti della settimana scorsa come pretesto per bloccare un processo in corso. Un processo avviato di comune accordo con l'Unmik, e che dovrebbe sfociare l'anno prossimo

nel riesame della questione che la risoluzione 1244 del 1999 lasciò in sospenso: lo status giuridico del Kosovo. Uno Stato separato, o una provincia fortemente autonoma da Belgrado? L'Unmik non ha mai escluso a priori l'ipotesi della secessione, o per meglio dire lascia aperte tutte le strade, almeno in linea teorica, insistendo però sul raggiungimento di alcune precondizioni, o standard di democraticità: Stato di diritto, libertà di movimento, ritorno garantito ai profughi, accesso delle minoranze alla vita politica ed alle cariche pubbliche senza discriminazioni, e così via. Solo dopo avere tagliato quei traguardi, il Kosovo potrà spiccare il volo senza la tutela internazionale. Ma verso quale destinazione?

Qui il progetto sfuma nel vago. E quella vaghezza allarma i leader albanesi. I quali, Rugova in testa, ribadiscono: l'approdo per noi può essere solo l'indipendenza.

Nei suoi testi teatrali Haqif Mulliqi descrive l'assurdità dell'odio interetnico. L'ultimo lavoro, «Perché?», denuncia il bisogno che ciascuna comunità ha dell'altra, attraverso la parabola di due soldati feriti, un serbo e un albanese, che sono costretti a curarsi reciprocamente per sopravvivere. Condannati dunque a convivere, ma anche a combattersi. E infatti entrambi saranno puniti dai superiori come collaboratori del nemico. «Credo veramente che si possa tutto vivere assieme in uno Stato multietnico - conclude agitando affermativa-

vamente il testone incorniciato da una lunga capigliatura raccolta dietro la nuca -. Ma la comunità internazionale deve cambiare strategia. Perché rinviare ancora la decisione sull'indipendenza? C'è un'ottima proposta dell'associazione Icg (International crisis group), che pone l'indipendenza come punto di partenza, ma condiziona una serie di benefici successivi (dall'ingresso nella Ue all'accesso ai prestiti della Banca mondiale) alla realizzazione di quei famosi standard che invece l'Unmik esige siano le precondizioni per definire il nostro status. Il che rende i kosovari inquieti. Cosa veramente ha in testa l'Onu, si chiedono in tanti. Costruire una perfetta macchina democratica in Kosovo, ma con qua-

le destinazioni: la separazione o l'integrazione nella Serbia?»

Isabella Karlowicz, portavoce dell'Unmik, è consapevole che la luna di miele con i kosovari è finita. Ma propende per una crisi fisiologica, dovuta al fossato che sempre si crea fra aspettative e realizzazioni concrete quando le organizzazioni internazionali si cimentano con gigantesche imprese di ricostruzione civile ed economica. Piuttosto la preoccupa il rischio che l'improvvisa fiammata di violenza possa inceppare il motore del dialogo, che aveva preso a funzionare abbastanza bene. «Un fatto gradatamente positivo era stato l'invito rivolto da Rugova, Thaqi e altri dirigenti albanesi, ai profughi di ogni etnia perché ritornassero nelle proprie case. E invece, dopo avere registrato con soddisfazione il rientro di quasi 10mila persone, ora dobbiamo purtroppo contare i 3226 serbi che dopo gli attacchi dei giorni scorsi hanno abbandonato le loro case per rifugiarsi nei campi della Kfor (truppe Nato) o nelle enclaves più grandi e protette come Giakovica». All'Unmik ancora non riescono a capire quale disegno eventualmente perseguissero gli istigatori delle aggressioni e degli incendi. «Se volevano forzare i tempi del passaggio all'indipendenza - dicono i nostri interlocutori -, in questo modo rischiano invece di ottenere l'effetto contrario».

Un giudizio esplicitamente manifestato poi ieri sera dal segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer, in visita a Pristina: «Nessuno in Kosovo, in particolare la maggioranza albanese, deve credere che si possa raggiungere più velocemente i propri obiettivi politici ricorrendo alle provocazioni». Quanto ai responsabili, de Hoop Scheffer parla di «violenze orchestrate da fazioni estremiste della comunità albanese, che devono essere condannate senza equivoci». L'Unmik ha così aggiornato le cifre sugli incidenti: 28 morti, 600 feriti (compresi 61 soldati della Kfor), 286 case e 30 chiese bruciate o danneggiate, 163 arresti.

I partiti si preparano ad affrontare il secondo turno delle regionali in programma domenica

Francia, dopo la vittoria socialista Raffarin in bilico, Sarkozy scalpita

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

PARIGI Il destino del primo ministro Jean Pierre Raffarin si è compiuto in una stradina del centro pedonale di Poitiers, città di commerci agricoli e di assicurazioni, capoluogo della regione Poitou-Charentes. In quella stradina c'era fino a pochi mesi fa un negozio che vendeva album di fumetti, per diventare poi il quartier generale della campagna elettorale della signorina Ségolène Royal. I francesi la conoscono bene: è stata più volte ministro nei governi socialisti, è piuttosto avvenente e ha dato quattro figli all'attuale segretario del Ps François Hollande, con il quale peraltro ha sempre rifiutato di convolare a giuste nozze. La bella Ségolène ha lavorato duro, a partire da quel bilocale seminterrotto nel cuore di Poitiers. Roland Cayrol, politologo e analista tra i più attenti, la riconosce di aver reinventato la «democrazia partecipativa»: nel senso che per mesi «madame» ha consumato le scarpe facendo i porta a porta, le riunioni di caseggiato, le passeggiate al mercato. Un lavoro certosino che ha dato i suoi frutti. E lei infatti l'emblema della vittoria socialista di domenica alle elezioni regionali. Ha infatti rifilato al primo ministro, che correva per interposta persona nella figura della presidente uscente Elisabeth Morin, uno storico manrovescio: lei al 46,3 per cento, l'altra tredici punti più indietro. Proprio a Raffarin e ai suoi di Poitiers, da dove due anni fa era partita la rivoluzione di velluto della destra francese, quella che voleva dare voce e risposte alla «Francia del basso», contrapposta alla Francia delle élites urbane e socialiste. Chirac ci aveva creduto per primo, tanto da trasportare di peso Raffarin dalla presidenza della regione a quella del governo.

Proprio Raffarin rischia forte di essere la prima vittima della rifioritura

socialista. Ha sbagliato troppo. Contava su un'astensione record, ed è accaduto il contrario. Contava su un'affermazione dell'estrema sinistra, ed è accaduto il contrario. Contava su un voto «regionale», ed è accaduto il contrario. Sulla sorte di Raffarin ieri nessuno scommetteva più un soldo bucatto. Si aspetta il secondo turno, poi Chirac deciderà. In pole position freme il giovane Nicolas Sarkozy, pronto ad utilizzare la poltrona di primo ministro come trampolino di lancio per le presidenziali del 2007. È l'unica remora che potrebbe avere il capo dello Stato: Sarkozy è brillante e volitivo, ma troppo irruente, ambizioso, e neanche tanto fidato. Ha già avuto modo di perorare la causa dei «giovani», imperdonabile gaffe agli occhi del vetusto ma ancora gagliardo Chirac. È in pezzi anche l'idea del «partito del presidente», quella Ump che avrebbe dovuto conglobare in un apparato schiacciato tutta la destra francese. Le elezioni di domenica hanno dimostrato che l'Ump non può fare a meno dell'Udf di François Bayrou, se vuole governare regioni, città e paese. Bayrou (un cristiano sociale, né gollista né giscardiano) non ha sfondato, ma il suo apporto sarà decisivo in molte regioni al secondo turno. Al solito, da domenica notte fervono i negoziati tra i notabili.

I socialisti hanno voluto far mostra di modestia. In cuor loro esultano, come chiunque esca da uno stato comatoso e riprenda contatto con gli odori e i colori della vita. Ma hanno scelto un profilo basso, almeno fino a domenica prossima. A far da battistrada, ancora una volta Ségolène Royal: «Punito Raffarin? Non è un mio problema. Lasciamo gli elettori liberi di dare al loro voto il senso che meglio credono. Io non faccio commenti nazionali, ma solo regionali...sono in presa diretta con il territorio». Raffarin, va ricordato, era stato il cantore della «prossimità». Lei rivendica di

praticarla, non solo di cantarne le lodi. In sintonia familiare e politica, diceva ieri François Hollande: «Da questo voto non deduco che abbiamo ritrovato la fiducia degli elettori. Ci resta molto lavoro da fare». Ma quel 40,3 per cento di voti per la sinistra, contro lo scarso 34 per cento della destra, è lì a dire che si è riformato un capitale che si temeva evaporato nel fungo atomico dell'aprile 2002, quando Lionel Jospin dovette fare le valigie per far posto a Jean Marie Le Pen.

Profilo modesto, in vista del secondo turno, ma piena coscienza della posta in gioco: i socialisti potrebbero aggiungere alle otto regioni che già governano altre sette. Quindici su 22, il ribaltamento dell'attuale rapporto di forza con la destra. Li aiuteranno certamente i comunisti, che qua e là (nella regione parigina, nel Nord-Pas-de-Calais) hanno ritrovato un po' di respiro dopo anni di stato vegetativo. E soprattutto i verdi, che hanno riportato consensi inaspettati, attorno all'8 per cento in media nazionale. Complessivamente, là dove la sinistra al primo turno si è presentata a ranghi sparsi, ha rastrellato un totale di voti più alto che nei posti in cui Ps, verdi e Pcf si sono presentati uniti fin da subito.

Il secondo turno si presenta quindi ricco di promesse, anche senza l'apporto dei voti della sinistra estrema, alla quale i dirigenti non hanno dato alcuna consegna di voto: gollisti o socialisti, per loro si equivalgono. Ha detto domenica notte Raffarin: «Ho sentito», per dire che il forte brontolio del paese non passerà inosservato. Cambierà quindi politica previdenziale, dei servizi pubblici, della sanità? No, anzi: «Le riforme vanno accelerate». Su questa contraddizione lavoreranno i socialisti fino a venerdì prossimo: «accelerare» le riforme di stampo liberale vuol dire non aver capito niente del pessimo umore dei francesi.

Essere dipendenti vuol dire perdere di vista se stessi e le proprie potenzialità. Dianova ha ridato un'identità e un futuro a più di 6.000 tossicodipendenti. Aiutaci a dar loro fiducia. ASSOCIAZIONE DIANOVA ONLUS - Via S. Antonio, 3 - 20021 Bollate (MI) - Tel./Fax 02 3506586 - c/c postale n. 13546239.

DIANOVA DAXA EX.
Comunità per il recupero dalle tossicodipendenze. ONLUS

HO TROVATO IL MIO PASSAGGIO

Si ringrazia l'autore per lo spazio concesso

Simone Collini

LA SINISTRA Dopo la manifestazione

Nella Quercia la condanna dell'aggressione è totale. Ma soprattutto gli esponenti della segreteria reclamano il rispetto delle regole. Chiti: i casi di coscienza non possono essere collettivi



Il presidente del partito ha definito la minoranza una «sponda sciagurata» per Verdi e Pdc
«Se pensa quelle cose chiedi la convocazione degli organismi di garanzia. Altrimenti lo faremo noi»

«Il Correntone non sia un partito nel partito»

La maggioranza Ds esige un chiarimento. Folena: «Ora D'Alema aggredisce noi»

ROMA «Ci siamo rifiutati di votare un decreto che metteva insieme tutte le missioni italiane all'estero. E ci hanno additati nel Paese come coloro che erano favorevoli alla guerra. Una campagna infame. Che è stata utilizzata da qualcuno nel centrosinistra per attaccare e colpire la lista unitaria. Ora serve un chiarimento». Gavino Angius parla alzando a tratti la voce per sottolineare alcuni passaggi del suo ragionamento. Il coordinatore della segreteria Ds Vanino Chiti invece parla con tono pacato, ma il messaggio che lancia agli alleati non è meno chiaro: «Se si vuole tenere unita la coalizione, le polemiche non possono essere astiose e strumentali. Dilberto chiede le nostre scuse? So che non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Ma se non lo farà da solo, saranno gli elettori a fargli capire che dovrà aprire una riflessione». A 48 ore dalle contestazioni a Piero Fassino e dall'aggressione ai militanti diessini durante la manifestazione pacifista di Roma, a via Nazionale tutti si stringono attorno al loro segretario. La linea dura nei confronti degli alleati dell'Ulivo scelta dal leader della Quercia viene appoggiata da tutta la maggioranza del partito. Il Correntone rimane invece un po' in disparte rispetto a questa polemica, forse complice l'irritazione per una dichiarazione riportata da Repubblica di Massimo D'Alema (e non smentita) che dipinge la minoranza di sinistra come «una sponda sciagurata» per Verdi e Comunisti italiani. Al Botteghino nessuno dice di condividere quella definizione e anzi molti mettono in dubbio che il presidente della Quercia abbia effettivamente parlato in quei termini. Però da Livia Turco allo stesso Chiti e, sull'altro fronte, da Pietro Folena a Cesare Salvi, sono in molti a ritenere che un chiarimento sia necessario non solo nell'Ulivo ma anche all'interno del partito. E chiede un chiarimento (al partito e in particolare a Violante) anche Claudio Franci, il deputato Ds «prestato» al Pdc per consentire al partito di Dilberto di non finire nel gruppo misto.

«Da un'accusa nei confronti degli alleati siamo passati, se quelle frasi riportate sono vere, a un'aggressione senza precedenti nei confronti del Correntone», si lamenta Folena, che già aveva preso le distanze dalla nota della segreteria diffusa dopo gli incidenti di sabato. «Sarebbe grave se si volessero colpire le posizioni politiche che noi esprimiamo all'interno del partito. Soprattutto perché nel popolo ds c'è una grande parte che ha una posizione vicina a quella che abbiamo espresso noi in Parlamento votando no al rinnovo delle missioni italiane. Se D'Alema pensa veramente quelle cose dovrebbe chiedere la riunione degli organismi di garanzia. Altrimenti lo faremo noi, perché si tratta di una questione morale. Ma detto questo, dico: chiudiamo questa polemica e apriamo una riflessione politica sulle ragioni che, al di là degli atti di violenza che vanno condannati, hanno portato alle contestazioni».

Per Livia Turco quelle contestazioni sono state il frutto del clima creato nei giorni della vigilia Comunisti italiani e Verdi (dall'Emilia Romagna Mauro Zani lancia un pesante

Livia Turco: se vogliamo tornare a governare dobbiamo trovare l'accordo, le basi della casa devono essere forti



Curzi: Caro Piero invece di arrabbiarti, chiediti Ho commesso uno sbaglio?

ROMA «Caro Piero, invece che arrabbiarti e uscire di misura, dovresti chiederti: 'Ho commesso uno sbaglio?' oppure 'Devo scegliere un'altra linea?'». Lo scrive il direttore di Liberazione, Alessandro Curzi, in un editoriale per il quotidiano del Prc, rivolgendosi al segretario Ds Fassino. «So quanto è amaro - continua Curzi - essere fischiati dalla gente che si ama. Quanto è amaro essere, sia pure da pochi, chiamato traditore. Però l'importante è capire. Il non voto sulla missione in Iraq non è stato capito non dai non violenti o dai settari ma da tutti o quasi. La fallimentare presenza in piazza del Campidoglio con La Russa e Bondi senza popolo, non è piaciuta ai tuoi prima che agli altri. Vedi, gli sciocchi che spintonavano il tuo servizio d'ordine hanno favorito la gazzarra centrista, ma non si costruisce una politica con le trovate. La notizia era la grandiosa manifestazione a Roma e in cento altre città del mondo, grazie alla quale la data del 20 marzo passerà alla storia. Il resto è cronaca italiana minore».



Un gruppo di disobbedienti durante la contestazione davanti alla sede dei Ds sabato a Roma

Monteforte/Ansa

Angius: soli a combattere contro lo stravolgimento della Costituzione

MILANO «Al confronto la legge Cirami o quella sul falso in bilancio erano acqua fresca, ma sulle riforme costituzionali non si è levato un moto di indignazione né di preoccupazione popolare. Di fronte allo stravolgimento della Carta e della società italiana, noi stiamo combattendo nel silenzio più assoluto». La denuncia è del senatore Gavino Angius, capogruppo Ds a Palazzo Madama: «Noi senatori del centrosinistra ci siamo sentiti soli nel condurre la battaglia contro questa riforma, non confortati da un impegno adeguato dei nostri partiti, dei cosiddetti movimenti, della cultura civica e della stampa». Accanto a lui, durante l'iniziativa «Un governo a pezzi fa a pezzi l'Italia», c'erano i colleghi Willer Bordon della Margherita e Ottaviano Del Turco dello Sdi: i tre capigruppo terranno infatti una serie d'incontri - il primo si è svolto ieri a Milano, altri ne sono previsti a Napoli e a Firenze - per sollevare davanti all'opinione pubblica l'emergenza costituzionale in atto. «Si sta completamente rifacendo la seconda parte della Carta - ha continuato Bordon - ed anche la prima parte finirà per ancorare i suoi principi fondamentali nel nulla, portando così alla loro sostanziale non applicazione». Molto duro anche il giudizio di Del Turco: «Si stanno riscrivendo le regole della convivenza democratica, ma il solo pensiero di accostare nelle funzioni Calamandrei a Nania, del cosiddetto consiglio dei saggi della Cdl, mi fa venire i brividi».

L.v.

messaggio a Cento, eletto in un collegio di Bologna nel 2001: «Mi ricorderò di Cento alle prossime elezioni»). «Se dobbiamo tornare a governare, dobbiamo metterci d'accordo - dice la Turco - perché ci possono essere delle differenze, ma le fondamenta della casa devono essere forti». Dice la responsabile Welfare dei Ds che nella vicenda del voto sull'Iraq il merito non c'entra: «Noi abbiamo ribadito la contrarietà alla nostra presenza. Ma per una manciata di voti è stata stravolta la realtà, è stato detto che noi eravamo favorevoli alla guerra. Una strategia suicida, a favore della destra». Per Livia

Turco, al contrario di un po' tutti gli altri membri della segreteria, non serve neanche un chiarimento con gli alleati. «Ma cosa ci dobbiamo chiarire?», sbotta. «Ci vuole soltanto un po' di buon senso, che si eviti di fare la caricatura degli altri. Fassino, per aver sostenuto la proposta dell'Anci, è stato accusato di fare un inciucio con Berlusconi. E questo quando a insegnarci a fare le grandi manifestazioni tutti uniti contro il terrorismo è stato il Pci, è stato Enrico Berlinguer. Queste sono regole che si praticano, cosa c'è da chiarire?», domanda con foga. E poi, anche se tornando su toni più pacati, se la prende anche con Folena: «Non ho capito la sua presa di distanza dalla nota della segreteria e dalle dichiarazioni di Fassino. Anche nelle divergenze deve prevalere l'interesse comune e non ci si può comportare da partito nel partito».

D'Alema, a chi gli chiede un commento su queste vicende preferisce non rispondere. Il fatto che però neanche smentisca le dichiarazioni apparse sulla stampa irritano il Correntone. C'è chi parla di «riflesso antico di intolleranza di ricercare i nemici interni, che si pensava superato con la fine del comunismo», chi ricorda che «la minoranza ds, rispetto ad altri, è stata al corteo e a fianco di Fassino» e chi dice: «D'Alema, se vuole fare il presidente dei Ds, deve favorire il dialogo e il confronto tra posizioni qualche volta diverse». Il coordinatore del Correntone non entra nella polemica e invece sottolinea come i Ds non siano divisi «fra chi vuole e chi non vuole la guerra». Giuseppe Caldarola, solitamente ritenuto molto vicino alle posizioni di D'Alema, non crede che il presidente della Quercia abbia detto quella frase. «Non ha senso buttare la croce al nostro interno», dice insistendo invece sul fatto che bisogna aprire una discussione con Verdi e Pdc. «Il dissenso deve essere catalogato come politico, non come etico. Non si può parlare di delinquenti politici».

Per Cesare Salvi «hanno sbagliato tutti: chi ha fatto certe battute e chi non ha lavorato per entrare in sintonia con i movimenti. Perché se giovedì al Campidoglio non c'era nessuno, la colpa non può essere di Marco Rizzo o di Paolo Cento». Per l'esponente della Nuova Sinistra le parole di D'Alema, se vere, «sono profondamente sbagliate»: «Noi stiamo cercando disperatamente di evitare che ci sia una frana a sinistra. Comunque se non ci vogliono ce lo dicano». Chiti non vuole alimentare la polemica, però alle minoranze di sinistra ds, riferendosi al voto sull'Iraq ma non solo, dice: «I casi di coscienza non possono essere collettivi, altrimenti si tratta di un'altra cosa. Non possiamo permetterci di avere un partito nel partito».

Salvi: hanno sbagliato tutti. Chi ha fatto certe battute e chi non ha lavorato per entrare in sintonia con i movimenti



Cgil: «Un atto contro il popolo della pace»

La condanna della segreteria per l'aggressione ai Ds. I riformisti: non basta. Patta: ma non si può limitare il diritto di critica

Giuseppe Vittori

MILANO I fatti di sabato, la grande manifestazione per la pace, la contestazione a Piero Fassino, hanno acceso il dibattito all'interno della Cgil. Dopo le prime dichiarazioni di Guglielmo Epifani, che condannava in modo «netto e assoluto l'atto di aggressione nei confronti dei militanti dei Ds», un documento della segreteria nazionale giunge alla conclusione che «l'atto di pochi contro i militanti diessini è stato un atto contro il popolo della pace». Nove dirigenti riformisti (Aldo Amoretti, Elisa Castellano, Ettore Combattente, Tamara Ferretti, Franco Giuffrida, Mariano Giuliano, Agostino Megale, Antonio Panzeri e Giorgio Roilo) chiedono qualche cosa di più: va bene la condanna ma non basta, bisogna dire che «non risulta più compatibile manifestare assieme a coloro che usano un linguaggio violento e intollerante teso a intimidire chi ha opinioni diverse».

Ma c'è chi reagisce in senso diverso: va

bene contrastare gli episodi di violenza, ma attenzione a non strumentalizzarli per una «tabula rasa di una parte significativa della sinistra e dei movimenti...». Lo sostiene Gianpaolo Patta, leader dell'Area Lavoro Società, sinistra della Cgil. Patta condivide l'impegno del suo sindacato contro la violenza, ma mette in guardia dalla tendenza «a cercare di limitare il diritto di critica per le posizioni espresse da una parte dello schieramento dell'opposizione». È insistenti contro la linea della maggioranza Ds: un grave errore mobilitarsi per la pace e nello stesso tempo manifestare assieme a coloro che appoggiano i bombardamenti e le azioni unilaterali degli Stati Uniti, «come fanno Silvio Berlusconi e i suoi alleati». Patta conclude: «Continueremo a manifestare con il movimento della pace e continueremo a criticare Berlusconi». Come si ripromette peraltro la Cgil, che chiude il suo documento con un impegno alla mobilitazione: eravamo in piazza il 20 marzo con le parole d'ordine di sempre, no alla guerra, no al terrorismo, no alla violenza, immediato

ritiro delle truppe dall'Iraq e immediato ingresso dell'Onu. «La Cgil continuerà ad esercitare, chiarendo ora per allora che siamo una forza tranquilla e non un servizio d'ordine» e invitando alla riflessione: «ci sarà una discussione da fare». Discussione già aperta, che proseguirà e che godrà di un appuntamento particolare proprio fra una settimana, lunedì, quando si riunirà la Tavola della pace (della quale la Cgil fa parte). Epifani ancora ieri ha sottolineato che «occorre dare pieno valore al significato democratico della manifestazione di sabato e alle sue parole d'ordine». Necessità che era sottolineata anche dal documento della Cgil: sono in gioco la sopravvivenza stessa e la forza del movimento e la sua capacità «inclusiva», quella così evidente il 20 marzo, ma nel contempo indebolita dagli incidenti che l'hanno segnato. Poi un giudizio, negativo, sull'informazione: «non c'è dubbio che esista un interesse profondo nel descrivere, come la maggioranza dei media hanno fatto, la manifestazione del 20 marzo come una manifestazione totalmente diversa da quella

che abbiamo vissuto: grandissima, pacifica e di popolo». Pericoloso di una interpretazione strumentale sottolineato anche da Gianni Rinaldini, segretario Fiom: accanto al rifiuto di «qualsiasi atto di violenza o intimidazione che sono altra cosa dalla legittima contestazione», vanno evitate le strumentalizzazioni, «che di fatto stanno oscurando l'imponente manifestazione di sabato per il ritorno delle truppe dall'Iraq e contro il terrorismo».

Ma, sostiene ancora la Cgil, «le diverse strumentalizzazioni, comprese quelle che attengono alle dinamiche tra i partiti, non sono in ogni caso sufficienti a risolvere gli interrogativi sul perché e a chi giovi che una pratica politica pacifista debba sopportare di essere segnata ed esposta essa stessa alla violenza: perché l'atto di pochi contro i militanti ds è stato un atto contro il popolo della pace. Non solo perché effettivamente una parte di esso è stato oggetto di lanci e insulti; soprattutto perché quella logica è estranea alle scelte del popolo della pace che sabato collettivamente ha subito una grave lesione».

segue dalla prima

Il pericolo globale

Proviamo a chiederci: gli «omicidi mirati» decisi dal governo israeliano hanno la funzione di eliminare i leader dell'intifada palestinese e sono quindi assimilabili ad azioni di guerra preventiva oppure risultano a loro volta operazioni terroristiche dato che, tecnicamente parlando, nella maggior parte dei casi non colpiscono combattenti (che il diritto bellico potrebbe considerare «legittimi») ma dei civili, quindi

sempre protetti dalla legislazione internazionale? Israele non ha diritto di colpire Gaza se non è in guerra; ma da Gaza, secondo Israele, partono azioni di guerra.

Benché ciascuno di noi possa dare, in perfetta buona fede, delle sue personali risposte, perché è la coscienza di tutti noi a essere chiamata a giudizio di fronte a eventi come questi (nessuno può «chiamarsi fuori»), non è tanto quale sia la più corretta che oggi importa discutere, perché molto più importante è chiedersi: dove andremo a finire? Quale sarà la prossima mossa e su che cosa stiamo apprestandoci a piangere? Dall'11 settembre 2001 ci siamo abi-

tuati a un nefasto riflesso condizionato: una dura e inflessibile risposta al terrorismo avrebbe definitivamente risolto il problema e rimesso tutto a posto e purtroppo le cose sono andate esattamente al contrario.

E così è arrivato l'Afghanistan, poi l'Iraq, e infine Madrid: oggi, guarda caso, questa specie di pendolo impazzito si è fermato proprio là da dove 50 anni fa aveva preso le mosse. Non è il momento per fare storia, ma come dimenticare che, comunque, la questione mediorientale ha almeno mezzo secolo e che non è credibile che nel mondo non si sia mai avuta la forza (politica)

per risolverla? E adesso la cancrena è giunta a un punto tale che nessuno sa più quale soluzione scegliere (gli unici a saperlo sembrano Bush e Sharon ma forse non vinceranno sempre le elezioni). Che fine ha fatto la «road map»; chi spera ancora nello «spirito di Ginevra» delle trattative non ufficiali? Guardiamo in faccia la realtà: Israele ha la forza sufficiente per uscire vittorioso dallo scontro fin tanto che questo resta esclusivamente sul terreno militare; ma la sua stessa vittoria militare non garantirebbe una pace duratura, salvo che quella dei cimiteri, che a nessuno interessa. La vittoria politica passa soltanto attraverso la sal-

vaguardia delle ragioni di entrambi i contendenti, non l'abolizione di uno dei due.

C'è un'immagine tradizionale che ci ricorda che la violenza è come una spirale perché ogni azione ne chiama un'altra la quale sarà un po' più grave della precedente: è questo il meccanismo che dobbiamo assolutamente inceppare. Il pomeriggio dell'11 settembre formulai, rispondendo a qualche intervista, il timore che quell'evento assurdo potesse abbattere le ultime frontiere della violenza mediorientale, dato che non c'era nulla che potesse apparirci più sconvolgente: purtroppo le cose sono andate esattamente

così.

Ma non mi compiaccio di una previsione che chiunque poteva fare, e cioè che la politica di chi davvero ama la pace avrebbe dovuto mirare a disinnescare quella diabolica spirale, che in realtà è una trappola, e non a rispondere colpo su colpo. Chi teme di non avere il coraggio di assumere un atteggiamento tanto sacrificale rifletta all'alternativa, che in effetti ne richiede molto meno soltanto perché consiste in un puro e semplice abbandono alla violenza.

Il mondo sta affrontando un momento di crisi eccezionale e senza precedenti: non c'è nulla di male nel riconoscerlo se abbiamo la digni-

tà di interrogarci serenamente sui passati errori e se ci disponiamo a utilizzare quella virtù nascosta della democrazia che è il dialogo. E così, speriamo che invece di chiosare chi questo chi quell'aspetto polemico trasportandone le tossine nel dibattito politico interno, ci rendiamo conto che abbiamo innanzi tutto un dovere verso il futuro: di conservare la speranza. Ne hanno diritto tanto i giovani israeliani quanto i giovani palestinesi: tocca a noi, visto che da soli non ci riescono, garantirlo loro: incominciamo a «metterci in mezzo», convinciamoli a deporre le armi. Poi discuteremo.

Luigi Bonanate

Giovanni Visone

ROMA Piero Fassino è pronto ad andare a Nassiriya. Lo ha annunciato ieri sera durante la trasmissione *Batti e ribatti* di Pierluigi Battista. «Il fatto che io sia contro la guerra non significa affatto che non apprezzi ciò che fanno le nostre forze armate», ha spiegato. Il segretario della Quercia, dopo l'aggressione subita durante la manifestazione di sabato, ha deciso di rispondere agli attacchi. Ecco perché è pronto a rilanciare, anche esponendosi in prima persona, e a ribadire che «le forze armate italiane devono sentire la solidarietà di tutto il paese per i rischi delicati a cui sono esposte». Un messaggio inviato agli italiani ma anche agli alleati. Perché capiscano che la segreteria diessina non è più disposta, in nome dell'unità dell'opposizione, ad essere attaccata da sinistra senza reagire, accettando il rischio di far apparire sbiadite le proprie scelte. Fassino lo spiega senza mezzi termini: «Sono passato a una controffensiva contro chi da mesi e mesi manipolava le nostre posizioni, ci presentava come dei nemici del movimento per la pace, come degli asserviti a Bush, dei traditori del pacifismo». Accuse pretestuose, aggiunge, perché «la nostra posizione è molto chiara: noi siamo contro la guerra, siamo stati critici contro la conduzione del dopoguerra iracheno, chiediamo una svolta incardinata sull'accordo per un ruolo centrale dell'Onu in Iraq». Invece i Ds e la lista unitaria sono finiti al centro delle polemiche. Perché? «Bisogna chiederlo - ha risposto - a chi ci ha dato dei "delinquenti politici". Io credo che l'insulto e l'intimidazione non dovrebbero essere mai utilizzati in politica, come in nessuna altra forma di relazione». Ed è per questo «che chi per calcolo elettorale li usa o consente che si usino fa un cattivo calcolo, che peraltro non darà frutti». Ma ora cosa fare? Come cercare di ricompattare il centrosinistra? I Ds non hanno dubbi: il problema non sono scuse o giustificazioni, ma la questione non si può archiviare. È necessario al più presto un chiarimento politico e programmatico.

Gli alleati però non ci stanno. E rispondono alle critiche con pesanti accuse. A cominciare dal segretario del Pdcì Oliviero Diliberto, il quale piuttosto che un incontro per chiarirsi, ora aspetta «che mi chiedano scusa, perché sono stato attaccato a freddo e additato come un fomentatore di violenza». Un'idea, afferma «non solo sbagliata, ma anche ridicola. Co-

Diliberto: non vedo perché io non debba avere il diritto di criticare Fassino, o altri nel centrosinistra

Daniela Amenta

ROMA «Caro Paolo Flores d'Arcais, i tempi della battaglia politica a colpi di aggressioni fisiche me li ricordo troppo bene per poter essere incline alla minima tolleranza nei confronti di chi prende gli avversari politici a spintoni o a ceffoni. Fischii magari sì, ma le mani a posto». Comincia così la lettera di Marina Astrologo a Flores sul sito dei Girotondi.

Poco oltre intervengono anche Edoardo Ferrario e Silvia Bonucci. Il tema è sempre lo stesso, l'aggressione a Piero Fassino durante la manifestazione per la pace di sabato scorso. Bonucci parla di «insostenibile pesantezza delle lattine». E scrive: «Il fatto che un gruppo minoritario di manifestanti sia riuscito a fare in modo che i media parlassero solo di quello che è successo a Fassino dimostra ancora una volta che i sistemi adottati da alcuni non sono soltanto intollerabili dal punto di vista etico, ma anche deleteri dal punto di vista politico».

Due commenti forti, in controtendenza con le dichiarazioni di Flores d'Arcais secondo il quale sarebbe stato il comunicato dei Ds a fare notizia «per le esplicite accuse ad alcuni eletti nell'Ulivo di essere i veri facinorosi all'origine dell'aggressione». Accusa «ignobile», a detta del direttore di Micromega, che ci va giù duro. «Fassino, D'Alema e altri dirigenti della Quercia hanno torto marcio e stanno farneticando. Stanno infatti perdendo la testa per il timore che le loro posizioni "slalomistiche" sulla guerra di Bush gli facciano perdere voti ai vantaggi delle altre liste di

LA SINISTRA Dopo la manifestazione

Il segretario della Quercia fa l'annuncio a "Batti e ribatti" «Sono contro la guerra, ma ciò non significa che non apprezzi il lavoro che stanno facendo le nostre forze armate in Iraq»



Ma non si placano le polemiche dopo l'aggressione subita sabato dai Ds Di Pietro e Occhetto arrivano a mettere sullo stesso piano aggressori e aggrediti

Fassino: «Pronto ad andare a Nassiriya»

Agli alleati: «Basta con le intimidazioni». Diliberto: «Sono io ora a volere le scuse dei Ds»



Il segretario dei Ds Piero Fassino alla manifestazione pacifista di sabato a Roma

Tarantino/Agf

L'intervista

Nesi: «Via dal Pdcì. Non sto in un partito che esaspera le divisioni a sinistra»

ROMA Una data non casuale. L'ex ministro Nerio Nesi lo afferma senza remore. La decisione di abbandonare i Comunisti Italiani era matura da tempo. Ma la scelta di ufficializzare proprio ora le sue dimissioni è nata dal «profondo turbamento» per l'aggressione subita durante la manifestazione di sabato dai Ds e da Piero Fassino. E dalla delusione per il comportamento del suo ex partito.

«Quello che è successo sabato a Fassino mi ha profondamente turbato - racconta Nesi, detto il "banchiere rosso" per i dieci anni in cui è stato presidente della Bnl - Non è un caso che

io abbia ufficializzato la mia decisione in questo momento. Mi ha colpito il fatto che il più grande partito della sinistra sia stato attaccato da un gruppo di scalmanati. Non mi sembra che i dissensi in Parlamento fossero stati tali da giustificare le grida di "assassino". Tanto più dopo che il nuovo premier spagnolo Zapatero ha assunto le stesse posizioni del segretario dei Ds».

Questo vuol dire che invece il suo ex partito ha contribuito ad esasperare le divisioni?

«Certamente. Lo dico con dolore, ma è

così. Non era giusto. Ed è pericoloso. Anche perché ora la destra ci sta godendo a più non posso. Lasciare ora i Comunisti Italiani - spiega - è una decisione ancor più dolorosa per chi come me aveva già rotto un partito quando nel '98 lasciammo Rifondazione Comunista».

L'inizio del suo distacco dal Pdcì, però, risale ad oltre due anni fa.

«La prima ragione delle mie dimissioni è di metodo, di conduzione interna di un partito. Nel congresso di due anni fa fu deciso, contro il mio parere, di introdurre il "centralismo democratico". Una cosa assurda nel 2000. Tanto più che è stato addirittura scritto nello statuto del partito. Io mi dimisi immediatamente dalla segreteria nazionale. Da quel momento non partecipai più alla vita del partito. Perché ero convinto che in un partito relativamente piccolo abbia ancora più senso che ci siano cento voci diverse. Mi pareva logico che si formassero posizioni interne differenziate. Come è avvenuto

nei Ds e in Rifondazione».

Le cose però non sono migliorate...

«No, sono andate peggiorando. Fino a che mi sono dimesso anche dal Comitato centrale. Poi c'è stata anche la questione delle foibe. Io non avrei votato contro la legge. E infatti non l'ho fatto. Non sono andato a votare, esprimendo il mio dissenso in una lettera a Marco Rizzo. Trovavo e trovo che quello che avevano fatto i fascisti non giustificasse quello che hanno fatto gli altri».

Ora che si è dimesso da tutti gli incarichi interni al partito, si dimetterà anche dal gruppo parlamentare?

«Non ho ancora deciso, per una ragione molto tecnica. Le mie dimissioni provocherebbero lo scioglimento del gruppo, che tra l'altro si è costituito solo grazie al "prestito" di un deputato da parte dei Ds. Ci devo pensare. Al momento ogni soluzione è possibile».

g.i.vi.

Polemiche nei Girotondi: «Sulla violenza Flores sbaglia»

Bonucci e Astrologo: «Nessuna tolleranza per chi prende a spintoni gli avversari. Ma anche i Ds riflettano: molti elettori non li seguono più»

opposizione. E cercano perciò di buttarla in rissa»

Cosa accade, dunque, uno strapazzo anche all'interno dei Girotondi?

«Nessuno strappo - spiega Marina Astrologo -. Solo dialettica. Un incrociarsi di commenti dopo l'intervento di Paolo. Certi gesti, è vero, non vor-

remmo più vederli. Però gli incidenti accaduti durante una manifestazione bellissima non vanno né strumentalizzati, né sovrappesi. E invece noto

con diaspare che vengono tirati di qua e di là, all'interno di una coalizione che vorremmo vedere unita, mentre la destra si frega le mani. Non

diamo armi ai nostri avversari, sono aggressivi e feroci. Certo, la Lista Unitaria avrebbe potuto dimostrarsi coerente con le posizioni espresse un an-

la base della Quercia

Reggio Emilia e Mugello in rivolta «Non sosterremo più Rizzo e Diliberto»

Osvaldo Sabato

FIRENZE «Ci fanno passare per guerrafondaisti quando sono anni che ci battiamo contro la guerra», dicono i segretari delle sezioni del Mugello e della Valdisevie convinti di fotografare l'umore della base. «Oggi onestamente non sappiamo se permangono le condizioni di questo sostegno» fanno eco con una lettera a Oliviero Diliberto, i segretari di nove unioni Ds dei comuni della provincia di Reggio Emilia, che fanno parte del collegio dove nel 2001 è stato eletto il segretario del Pdcì. Non accennano a placarsi le polemiche esplose tra Ds e gli alleati comunisti dopo il corteo di sabato a Roma. Domenica mattina nelle Case del Popolo del Mugello

non si parlava d'altro. Anche in Emilia nelle sezioni diessine l'argomento era sulla bocca di tutti. A Pontassieve, comune mugellano, i diessini hanno addirittura fotocopiato in un volantino la lettera di solidarietà inviata sabato pomeriggio al loro segretario nazionale Piero Fassino dopo essere stato «aggredito da una manciata di squadristi» dicono. Le immagini televisive sono state la goccia che hanno fatto traboccare un vaso ormai pieno nei confronti di chi «sta nell'Ulivo solo per prendersi i nostri voti» precisa Alessandro Sarti, segretario diessino di Pontassieve. Mugugni e delusioni che arrivano dalla rossa Emilia e dalla Toscana. Anche nella base diessina di Borgo San Lorenzo, altro grosso centro mugellano, quanto è successo sabato non è passato inosservato «abbiamo notato un clima di rabbia -

racconta il segretario della Quercia di Borgo, Daniele Nardoni - certo ieri la bolla si è sgonfiata ma la delusione resta tutta». In questa parte della Toscana il centro sinistra porta a casa normalmente il 65 per cento dei voti e solo la Quercia contribuisce con circa il 40 per cento dei voti. Il socio di maggioranza diessino ora chiede conto ai due parlamentari sassuati, Marco Rizzo e Oliviero Diliberto, eletti proprio nei collegi del Mugello e di Reggio Emilia dopo le «discutibili» parole a commento dell'aggressione a Fassino» dice il segretario del Mugello Marco Semplici. Ora i segretari pretendono chiarezza «la nostra non è voglia di censure, come ha detto Rizzo, o di essere stalinisti» aggiunge Semplici, che come i suoi colleghi emiliani con Diliberto, chiederà a Rizzo un chiarimento pubblico per cancellare un dubbio che più di ogni altro ferisce il popolo della Quercia. «Mi auguro che non vogliamo strumentalizzare il tema della guerra - dice il segretario di Pontassieve Alessandro Sarti - non credo che sia serio strumentalizzarlo per farne un uso elettorale». Il riferimento è alle affermazioni di Rizzo che rispondendo alle critiche dei segretari diessini aveva detto di aver votato contro il rifinan-

ziamento della missione militare in Iraq rispondendo alle centinaia di mail degli elettori, anche diessini. In Emilia a qualche centinaio di chilometri più a nord anche le parole di Diliberto hanno scatenato un putiferio «dire che chi manifesta a braccetto con Bondi o La Russa deve aspettarsi certi atti o mistificare posizioni assunte dal nostro partito, significa in qualche modo legittimare queste azioni» hanno commentato i nove segretari diessini del collegio elettorale di Diliberto. «Noi sono anni che ci battiamo in tutte le manifestazioni contro la guerra e poi essere accomunati a Bush e Berlusconi se permette non l'accettiamo» ed è quanto diranno i diessini a Diliberto e Rizzo quando ci sarà «un confronto serio e sereno». Una cosa è certa i Ds sono stanchi «di porgere l'altra guancia nei confronti degli alleati» come lasciano intendere i dirigenti fiorentini della Quercia: Manuele Auzzi, segretario dell'Unione metropolitana di Firenze, Michele Morrocchi, coordinatore cittadino e Ugo Cafaz, capogruppo in Consiglio comunale. «In queste settimane ogni nostra posizione è stata strumentalizzata in una paradossale corsa elettorale contro il nostro partito, sia a livello nazionale che locale».

me se Caruso o i disobbedienti diano retta a me...». La verità, secondo il leader dei Comunisti italiani, è un'altra: «I Ds sono in difficoltà. Temono di essere penalizzati, perché hanno fatto un'alleanza con gli ex democristiani. Non vedo perché io non debba avere il diritto di criticare Fassino, o chiunque altro nel centrosinistra, per aver fatto una manifestazione con il centrodestra».

Parole che sicuramente non contribuiranno a rasserenare il clima, visto che era proprio questo che i diessini appuntavano al Pdcì.

Ancor più dura la reazione della lista Di Pietro-Occhetto. I due arrivano a paragonare «la stupida aggressione di pochi scellerati ai danni di Piero Fassino» alla «scomposta ed esagitata reazione del segretario della Quercia». Queste, dicono, sono «le due macchie nere» che hanno sporcato la bella e imponente manifestazione di sabato. Anche per loro la ragione della presa di posizione di Fassino è la «crisi di identità» della lista unitaria, che attua «un'operazione a freddo per demonizzare i propri alleati». E le critiche dei giorni scorsi? Restano tutte. Infatti Di Pietro torna a condannare la «platea furbata di abbandonare l'aula al momento del voto sul rifinanziamento della missione». E si spinge fino a citare uno dei manifesti esposti sabato mattina dai disobbedienti davanti alla sede dei Ds: i partiti del tricolore, afferma, «fanno come gli struzzi: mettono la testa sotto la sabbia».

Solo i Verdi hanno scelto toni più morbidi. «Gli amici dei Ds - ha detto Pecoraro Scario farebbero bene ad abbassare i toni perché creare una rissa nel centrosinistra è un regalo indebito a Berlusconi». E Rifondazione? Fassino ha riconosciuto a Bertinotti di aver tenuto una posizione più moderata rispetto agli altri alleati del centrosinistra. Però oggi su *Liberazione* esce un polemico editoriale di Sandro Curzi, che scrive: «Caro Piero, invece che arrabbiarti e uscire di misura, dovresti chiederti "ho commesso uno sbaglio?". La fallimentare presenza in piazza del Campidoglio con La Russa e Bondi, senza popolo, non è piaciuta ai tuoi prima che agli altri».

Gli unici messaggi di solidarietà «senza se e senza ma», Fassino li ottiene da molte della associazioni scese in piazza sabato, come il Forum del Terzo Settore, l'associazione delle ong italiane, l'Arci. E dall'Osservatore Romano: «In sostanza - scrive il quotidiano Vaticano - durante una manifestazione di pacifisti ad una persona è stato tolto il diritto di partecipare alla marcia».

L'Osservatore romano: sabato in un corteo di pacifisti è stato tolto ad una persona il diritto di parola

no fa, all'inizio del conflitto, ma mani a posto». Concetto, quello della sinistra frammentata, che Astrologo ribadisce nel messaggio a Flores d'Arcais: «Qualcuno specula apertamente sui fatti, comunque siano andati, per gettare il più ampio discredito sulla grande manifestazione di sabato. Fuori posto, quindi, e strumentale porre manifestazione e incidente sullo stesso piano. Tuttavia questo incidente c'è stato, come c'è stato - l'ho visto - uno squallido individuo mascherato da kamikaze palestinese, e parecchi sconsiderati che inneggiavano a una "resistenza irachena" sulla cui vera natura politica mi sembrano lecite le riserve. Sopra tutto, lo sfruttamento intensivo di questi avvenimenti a fini politico-elettorali anche, ahimè, all'interno dello stesso centrosinistra. Che brutta campagna elettorale ci aspetta!».

Brutta campagna, dice. Ed è lo stesso sentire di Silvia Bonucci. «Restiamo uniti. Quello che ci attende è un percorso difficile. E allora lancio un appello alla ragionevolezza. Basta con gli schiaffi metaforici tra noi. Anche Fassino, per favore, smetta di parlare solo di quell'episodio». È stato brutto, deprecabile, ma facciamola finita. I Ds non devono arroccarsi sul fatto in sé ma sulle possibili ragioni, sui motivi. Ahimè, è successo. Ma perché è successo? Interrogarsi è importante perché oggi c'è poco da stare allegri. Il grande potenziale elettorale della Quercia non si riconosce nella linea del partito. E questo è l'elemento più grave. Per tale ragione invito tutta la coalizione a voltare pagina e ad andare avanti. Con coesione».

Natalia Lombardo

ROMA La maggioranza fa finta di avere fiducia in se stessa, ma aspetta l'esito dei primi voti segreti sulla legge Gasparri per estrarre l'asso della fiducia. Torna oggi in aula a Montecitorio la legge sul sistema tv che il Capo dello Stato ha rinviato alle Camere. Il centrodestra punta ad approvarla in settimana, con tempi contingenti, per poi rimandarla al Senato. Già oggi ci saranno i primi dei 60 voti segreti, e il ministro Gasparri non esclude il ricorso alla fiducia: «Sono sereno ma anche prudente» e prevede «il bis di un tenore». Finora ha stecato...

Dai banchi della maggioranza, infatti, potrebbero riversarsi di nuovo i malumori sui temi in ballo: dagli aiuti fiscali alle società di calcio, odiosi per la Lega, alle divisioni sulla giustizia e al tira e molla sulle riforme che si votano in Senato. Non ultimo il bilanciamento di nuove nomine in Rai che avrebbe scontentato Forza Italia tanto da tenerle in sospeso. L'opposizione annuncia battaglia in aula, e oggi alle 17 si terrà un sit in di protesta a Piazza Colonna, indetto dal comitato «Per la libertà e il diritto all'informazione»: Fnsi, Slc Cgil, Articolo21, associazioni e movimenti.

Le possibilità di un ricorso alla fiducia sono circa un cinquanta per cento, dicono dal ministero delle Comunicazioni, ma Buttiglione fa sapere che l'Udc è «contraria a troppe fiducie». Appena la settimana scorsa il governo è andato sotto sulla sanità, per le defezioni di An e Udc. La strada alla fiducia l'ha aperta Silvio Berlusconi in quel di Atene il 19 febbraio: «Perché no? Non c'è difficoltà», neppure quella del suo conflitto di interessi, come ha dimostrato la fiducia sul decreto «salva Rete4». Dalla Cdl assicurano che il clima interno è migliorato rispetto al 3 febbraio, quando la maggioranza ha dovuto di gran carriera rimandare il provvedimento in commissioni. Allora i tradimenti di 40 franchi tiratori costrinsero il governo alla resa, per frenare la vera resa dei conti nella Casa. Sul piatto c'era la verifica mai fatta, lo scontento di An e Udc, la battaglia sul risparmio, le riforme. Ieri il relatore di Fi, Paolo Romani era tranquillo: «Non è prevista la fiducia» e oggi alle 12 ultima riunione di maggioranza per evitare brutti scherzi. Aspettiamo a vedere, pensa però il ministro. L'Udc ha deposto le armi (sempre paventate ma mai usate) per difendere i diritti dell'editoria penalizzata dal Sic; Rodolfo De Laurentis è certo che la legge si approverà in settimana. «La maggioranza è ben più forte dei franchi tiratori», ne è certo nonostante i precedenti il leghista Davide Caparini, che esclude trabocchetti: «La Lega non agisce mai sottobanco, le sue rivendicazioni le fa urlando».

Ieri il relatore di Forza Italia Paolo Romani era tranquillo: «Non è prevista la fiducia»

”

Che una leggenda metropolitana possa bloccare una partita di calcio è davvero vergognoso, scandaloso, inaudito. La menzogna può legittimamente alterare le elezioni in Italia e in America (non in Spagna, però), giustificare guerre da migliaia di morti, tenere in piedi governi, nutrire i palinsesti televisivi, imbottire i giornali più venduti (in tutti i sensi), manipolare processi, toccare bilanci, ma bloccare una partita di calcio no, questo no, altrimenti dove andremo a finire? George W. Bush può gabellare per vinte le elezioni perse. E, insieme alle altre due B come bugia, Berlusconi e Blair, può raccontare al mondo che bisogna prevenire un terribile attacco dei gemellini Saddam e Bin Laden contro il resto del mondo con le armi di distruzione di massa, poi sterminare migliaia di persone, infine riconoscere che le armi non c'erano e le prove del gemellaggio Bagdad-Al Qaeda nemmeno: leggenda metropolitana anche quella, ma fa lo stesso, la guerra è stata comunque un successo. Berlusconi può vincere le elezioni tappezzando l'Italia di frottole tipo «Meno tasse per tutti», «Pensioni più dignitose», «Città più sicure», «Più lavoro per tutti», e firmando un contratto pieno di balle sotto lo sguardo umido dell'insetto di Porta a Porta: leggenda metropolitana anche quella, ma fa niente, è andata bene così, per salvare l'Italia da 50 anni di comunismo questo e altro. Lo stesso Berlusconi può rifilare al Tribunale di Milano 85 panzane in meno di due ore, subito rilanciate a reti unificate dalle apposite televisioni, salvo poi essere sbugiardato su

GASPARRI, Ultimo atto

Nel pomeriggio alla Camera si comincia a votare. Un mese e mezzo fa la Cdl fu costretta alla ritirata perché mancavano troppi deputati della maggioranza. Ma i motivi di polemica non mancano



Il testo respinto dal presidente della Repubblica non è molto cambiato e gli squilibri a favore di Mediaset non sono stati cancellati. Intanto Cattaneo prepara nuove nomine in Rai per rafforzarsi

Torna la legge tv, pronta la fiducia

Ci sono 60 voti segreti, ma il premier ha fretta. E potrebbe «forzare» gli alleati



Il ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri

L'ANGOLO DI PIONATI

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, affonda il coltello: «Passano i giorni, ma la ferita politica a sinistra non si rimargina. Fassino è determinato: non supporteremo più l'uso strumentale del pacifismo, basta con quelle forze politiche che giocano con la pace per guadagnare lo 0,5 per cento in più. Un attacco che innesca una botta e risposta con i Comunisti italiani. In allarme la lista Prodi, che insiste per un chiarimento politico: inammissibile attaccare Fassino per aver parteci-

Fassino si guardi da certi alleati

pato a una manifestazione contro il terrorismo. Il centrodestra non sta a guardare, all'opposizione rivolge un'accusa precisa: essere incapaci di assicurare governabilità sui temi strategici della politica estera. A Fassino, insomma, solidarietà ma anche il rimprovero di coltivare alleanze impossibili: chi semina vento raccoglie tempesta - attacca il leghista Calderoli - mentre l'azzurro Martuscello chiama in causa Prodi: la campana è suonata anche per lui, deve uscire allo scoperto sulle contraddizioni della sinistra".

p.oj.

Ruini schiera la Chiesa con il governo

Si apre il Consiglio della Cei: subito le riforme, si superi presto la sindrome del declino

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «L'Italia deve superare il timore o la sindrome di declino purtroppo diffuso nel corpo sociale». Lo ha affermato ieri il cardinale Camillo Ruini aprendo con la sua prolusione i lavori del Consiglio permanente della Cei. Un discorso preoccupato per la situazione del paese quello del presidente della Cei che invita a reagire, «a dare fiato alla convinzione - che definisce "ben motivata" - che le difficoltà non sono senza rimedio o troppo grandi per noi». Ruini torna a sollecitare «il rilancio del Paese». Per questo auspica la fine dello «stallo» politico, invitando le forze politiche ad «imboccare effettivamente la via di un

confronto più pacato, concreto e responsabile». Perché i problemi di maggior rilievo della società vanno affrontati con «un approccio il più possibile condiviso e corresponsabile». E, invece, la situazione - osserva con una certa amarezza - è ancora segnata da «tanti momenti di tensione e temi di confronto politico» e i contrasti permangono «molto accessi» non solo tra i Poli, ma anche all'interno dei due schieramenti. Malgrado si rinnovino gli «inviti» a sbloccare la situazione, ma sino ad ora gli inviti ad abbassare i toni del confronto non hanno avuto molto ascolto.

Ruini, quindi, passa ad indicare le «principali riforme» necessarie al Paese. Sulla giustizia sottolinea il «clima almeno in parte nuovo» che si è registrato. Apprezza quanto il governo Berlusconi

sta facendo, malgrado le vivaci opposizioni, sulla scuola e sull'Università. In particolare appoggia «lo sforzo di dare rilievo al ruolo della famiglia». Parla di riforme «in corso di attuazione con ritmi solleciti nonostante le ristrettezze del bilancio». Sulle pensioni rileva che «non poche modifiche sono state introdotte nel progetto di riforma», che però «continua ad incontrare forti opposizioni, mentre c'è il rischio che prevalga una dannosa situazione di incertezza».

Sulle riforme di sistema - la deregulation che tanto appassiona la Lega di Bossi - il cardinale Ruini usa toni sfumati. «Particolarmente contrastati e controversi» - afferma - sono «il cammino e il disegno stesso delle riforme riguardanti l'assetto complessivo e le articolazioni della nostra Re-

pubblica». Invita ad avere «una visione d'insieme, coerente e capace di mostrarsi efficace, vantaggiosa e concretamente praticabile alla prova dei fatti». Si dice preoccupato per gli effetti di un'incerta congiuntura economica che vive il nostro paese e per lo stato di sofferenza che vivono molte imprese. Si preoccupa per le ricadute sociali di queste difficoltà che «sono acutamente percepite dalla gente e talvolta enfatizzate, con il rischio di aggravarle». Il nostro Paese ha bisogno di un forte rilancio - conclude - per il quale deve trovare anzitutto in se stesso gli stimoli e le energie; per questa ragione effettive, coraggiose ed equilibrate riforme appaiono urgenti».

Una prolusione «politica» quella di Ruini che suona come un rinnovato appoggio al governo.

Giulietti, ds: la maggioranza è così divisa che rischia di cadere al primo voto segreto

”

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

LO STATO SIAMO LORO

tutto il fronte dai giudici: ma chi se ne importa, nessuno ne parla, ci sono ben altri problemi. Tutte le grandi imprese italiane hanno o hanno avuto per anni bilanci falsi, mentendo sporadicamente agli azionisti, ma non è il caso di sottolizzare, siamo capitalisti e liberisti, che diamine. Ufficiali delle forze armate e dei servizi segreti mentono sistematicamente in tutti i processi, da Ustica a Piazza Fontana a Ilaria Alpi, ma è così che si fa, è la realpolitik, lo dice anche Giuliano Ferrara che è tanto intelligente.

Guai, però, a diffondere una bugia allo stadio Olimpico durante il derby Roma-Lazio: negli stadi ci si mena, ci si ammazza, ci si taglia la gola, si lanciano minacce, si truccano partite, si dopano giocatori, si organizzano scommesse clandestine, si avvicinano arbitri: l'importante è dire sempre la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. Definitivamente espulsa dai palazzi della politica, della diplomazia, dell'esercito, dell'imprenditoria e dell'informazione, l'etica della trasparenza deve albergare soltanto fra gli ultras del calcio. Altrimenti guai. Foraggiare

e blandire per decenni dalle società, queste squisite personcine con passamontagna e coltello a serramanico si son fatte l'idea di poter spadroneggiare. E, di fronte alla prospettiva di veder sparire le loro squadre del cuore così ben amministrate da presidenti galeotti o evasori fiscali, hanno seguito l'esempio dall'alto: inventarsi anche loro una leggenda metropolitana per far capire che, se il governo non salva la Roma e la Lazio (con tutte le altre), succede il finimondo. Scandalo: «Gli ultras ricattano il calcio». Qualche verginella candida si meraviglia persino del fatto che la falsa notizia sia stata creduta da uno stadio intero, «nonostante le pronte smentite dell'Autorità». I tifosi non credono alla polizia. E che dovrebbe accadere, in un paese dove non si crede nemmeno alle sentenze definitive della magistratura? Dove l'attuale presidente del Consiglio paragona la Guardia di Finanza a un'"associazione per delinquere" e i giudici alla banda della Uno Bianca, ai terroristi, ai fascisti, ai golpisti, al cancro? Dove un suo viceministro, l'ottimo Micciché, definisce

«corpo deviato dello Stato» i carabinieri che hanno arrestato il suo pusher ministeriale? Dove lo stesso premier afferma che l'Italia «sta diventando allegramente uno Stato di polizia» solo perché gli hanno perquisito il Milan, di cui è anche il presidente? Stiamo parlando della stessa persona che venerdì scorso annunciò un decreto per rateizzare i mille miliardi di tasse non pagate da Roma e Lazio allo Stato che lui rappresenta, «altrimenti scoppia la rivoluzione». E' strano se poi un pugno di hooligans alla vaccinara lo prendono in parola e organizzano su due piedi un assaggio di rivoluzione? La ciliegina sulla torta si chiama Adriano Galliani, contemporaneamente socio del premier, vicepresidente del Milan e presidente della Lega Calcio: l'altra sera ha deciso di annullare il derby, anche perché se l'avessero annullato Roma e Lazio avrebbero perduto entrambe i 3 punti, il Milan avrebbe già vinto lo scudetto e la rivoluzione sarebbe scoppiata subito. Galliani sa come si fa in questi casi: è lo stesso che in una mitica trasferta del Milan a Marsiglia, visto che i rossoneri perdevano, ritirò la squadra con la scusa di una lampadina fulminata in uno dei trenta riflettori. L'altra sera la sua decisione è maturata dopo fitte consultazioni telefoniche fra arbitri, guardalinee, dirigenti, calciatori, allenatori, ultras, fors'anche qualche massaggiatore. Nella fretta, s'è dimenticato del prefetto e del questore, che in teoria rappresenterebbero lo Stato. Così, a difendere lo Stato, è rimasto l'impavido ministro Maroni, esponente di un partito che lo Stato lo vorrebbe sfasciare. Siamo in buone mani.

COMITATO
«per la libertà e il diritto all'informazione»

NO ALLA LEGGE GASPARRI

contro i voti di fiducia
contro il conflitto di interessi di Berlusconi

MANIFESTAZIONE
MARTEDÌ 23 MARZO
ALLE 17

Via Colonna Antonina
(Palazzo Chigi)

Oggi si riparte dell'articolo 8 con voti segreti anche sul 10 e sul 12. In tutto 170 emendamenti presentati dall'opposizione, tranne uno che recepisce il decreto «salva Rete4». Il nodo resta l'articolo 15, quel Sic (il Sistema integrato delle Comunicazioni) sempre troppo ampio per l'opposizione, mentre per la Cdl è già molto averlo ridotto di 10 miliardi di euro sul monte di risorse di cui ogni soggetto può avere il 20%. Piccoli cambiamenti, «cosuccesse», afferma il Ds Giulietti, «il totale è sempre al di sopra dei calcoli di Mediaset sulla sua fetta di risorse. La maggioranza è così divisa che rischia di cadere al primo voto segreto. Sui suoi interessi il premier non sarà così «liberale» come su Sofri...». Sulla Gasparri, infatti, la Cdl non ha sentito nessuno: né fino in fondo i rilievi di Ciampi, né le critiche mosse nelle tante audizioni dalle Autorità di Garanzia delle Tlc e dell'Antitrust, Cheli e Tesauro. Ma, come fa notare Paolo Gentiloni della Margherita, questa «sordità» potrebbe ritorcersi contro, soprattutto alla Rai. Come aveva già detto Tesauro nelle audizioni, Rai e Mediaset hanno frequenze in eccedenza; ora un'istruttoria dell'Antitrust, con una perizia di Sassano, ha rilevato che esistono 2000 ripetitori di troppo. Una «ridondanza» di impianti (1216 Rai, 751 Mediaset) che contraddice la corsa all'acquisto di altri 128 impianti per il digitale da parte della Rai, così come lo shopping di frequenze. Tutto ciò era ed è funzionale alla Gasparri e al salvataggio di Rete4, si sa, ma secondo Gentiloni «se la perizia si traduce in un provvedimento il multiplex Rai va in crisi». Smentiscono Confalonieri, che parla per Rai e Mediaset come Gasparri (e se la prende con «Repubblica», infine la Rai.

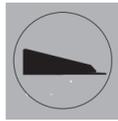
A Viale Mazzini il direttore generale Cattaneo attacca il Tg3 sul bilancio dei politici, ma le anticipazioni della stampa («Il Messaggero», giovedì scorso «Punto Com»), hanno mandato a monte il suo progetto che voleva tenerlo per sé fino ad aprile per poi fare la riorganizzazione con le sei maxi strutture al posto delle Divisioni e poi, dopo le elezioni, le nomine. Tropicamente FI, premiato solo Comanducci alle Risorse Umane; troppo sbilanciato verso An con Pagnola alla Comunicazione e anche vice presidente di Rai Cinema (ambiva alla presidenza, dopo il regista Montaldo...) e un interim al Marketing Strategico e ai Palinsesti per Cattaneo. All'opposizione «briciolate», come ha detto Lucia Annunziata, nelle consociate (a parte la Radiofonia che restava a Del Bosco). E uno specchio per le allodole a sinistra, tirando fuori «dall'armadio» Freccero: assistente del Dg per i nuovi format, un suggeritore di idee. Ripescato Parascandolo come vicepresidente a RaiTrade. Oggi si prevede un altro Cda con tensioni.

Oggi si riparte dell'articolo 8 con voti segreti anche sul 10 e sul 12. In tutto 170 emendamenti presentati dall'opposizione, tranne uno che recepisce il decreto «salva Rete4». Il nodo resta l'articolo 15, quel Sic (il Sistema integrato delle Comunicazioni) sempre troppo ampio per l'opposizione, mentre per la Cdl è già molto averlo ridotto di 10 miliardi di euro sul monte di risorse di cui ogni soggetto può avere il 20%. Piccoli cambiamenti, «cosuccesse», afferma il Ds Giulietti, «il totale è sempre al di sopra dei calcoli di Mediaset sulla sua fetta di risorse. La maggioranza è così divisa che rischia di cadere al primo voto segreto. Sui suoi interessi il premier non sarà così «liberale» come su Sofri...». Sulla Gasparri, infatti, la Cdl non ha sentito nessuno: né fino in fondo i rilievi di Ciampi, né le critiche mosse nelle tante audizioni dalle Autorità di Garanzia delle Tlc e dell'Antitrust, Cheli e Tesauro. Ma, come fa notare Paolo Gentiloni della Margherita, questa «sordità» potrebbe ritorcersi contro, soprattutto alla Rai. Come aveva già detto Tesauro nelle audizioni, Rai e Mediaset hanno frequenze in eccedenza; ora un'istruttoria dell'Antitrust, con una perizia di Sassano, ha rilevato che esistono 2000 ripetitori di troppo. Una «ridondanza» di impianti (1216 Rai, 751 Mediaset) che contraddice la corsa all'acquisto di altri 128 impianti per il digitale da parte della Rai, così come lo shopping di frequenze. Tutto ciò era ed è funzionale alla Gasparri e al salvataggio di Rete4, si sa, ma secondo Gentiloni «se la perizia si traduce in un provvedimento il multiplex Rai va in crisi». Smentiscono Confalonieri, che parla per Rai e Mediaset come Gasparri (e se la prende con «Repubblica», infine la Rai.

Saverio Lodato

GELA contro Cosa nostra

Milazzo, Bagheria, Trapani, San Giuseppe Jato: sono venuti da ogni contrada dell'Isola per la «Giornata della memoria e dell'impegno» dedicata ai caduti per mano di mafia



Ci sono Violante, Caselli, Pezzotta, Rita Borsellino, e poi Giovanni Impastato, fratello di Peppino. E la signora Maria Rosa Cucchiara, nipote di Accursio Miraglia, sindacalista ucciso negli anni 40

A Gela soffia il vento dell'antimafia

In più di ventimila hanno risposto all'appello di Don Ciotti, 140 autobus da tutta la Sicilia



La folla di partecipanti alla manifestazione contro la mafia per le strade di Gela

Foto di Franco Lannino/Ansa

GELA È un vento che fa pulizia. Un vento salutare. Un vento benefico. Ed è un vento insolito, strano, perché non alza polveroni. È il vento della speranza, rappresentato da migliaia e migliaia di giovani e giovanissimi che qui, nel sud di Sicilia, stanno ripetendo a gran voce il loro no alla mafia e al lavoro nero, alla cappa che da anni mortifica coscienze, ne comprime la libertà, rendendole succubi di poteri criminali feroci e ramificati.

Vogliamo pensarci: la Gela che abbiamo conosciuto, in anni recentissimi, non c'è più. È scomparsa per sempre? Chissà. Questo ancora non possiamo dirlo con certezza. Ma da giorni e giorni un vento impetuoso spazza le strade di Gela. E la gente, festosa, si affaccia ai balconi, saluta, batte le mani, sorride. Questo vento si insinua nei vicoli della vecchia Casbah abusiva, fra casupole senza intonaco, color mota, fanghiglia e cemento, appena colorate dalla biancheria messa a asciugare su terrazze ricoperte di paraboliche. Questo vento impetuoso sale e scende per via Generale Cascino, che una volta si inerpica, una volta cade giù a precipizio verso la periferia, e raggiunge Piazza Enrico Mattei, dove una lapide ricorda lo sfortunato pioniere del sogno petrolifero, pioniere nato il 29 aprile del 1906, pioniere (e sogno) morto ammazzato il 27 ottobre del 1962...

Tante mani forti

A prendere per mano una delle popolazioni più disgraziate d'Italia, si vedono tante mani forti. È venuto don Luigi Ciotti, presidente di *Libera*, organizzazione che insieme a *Avviso Pubblico*, presieduta da Andrea Campinoti, vicesindaco di Certaldo (Firenze), ha indetto proprio qui la «nona giornata della memoria», dedicata ogni anno a tutti i caduti per mano di mafia, ma non solo i servitori dello Stato; al punto che, compilando l'elenco dal 1945 a oggi si è raggiunto - molto approssimato ancora per difetto - il numero 573. Sono venuti Savino Pezzotta, Cisl (ricorda la «lunga striscia rossa di sangue che attraversa la storia del sindacato»); Paolo Merozzi, Cgil (nota che «questa è una grande risposta collettiva contro il lavoro nero che si alimenta di tante persone sole»); Michele Barbagallo, Uil (rivolto ai ragazzi: «quando gli adulti vi dicono di farvi i fatti vostri, lo dicono perché loro vogliono farsi i fatti loro»). Parla monsignor Michele Pennisi, vescovo di Piazza Armerina nella cui diocesi ricade la Chiesa di Gela. Ci sono Rita Borsellino, Luciano Violante, Tano Grasso, Gian Carlo Caselli, e tanti altri ancora. Passeggiano, fra la folla, Giovanni Impastato, il fratello di Peppino Impastato, assassinato a Cinisi dai sicari di Gaetano Badalamenti; Vincenzo Agostino, il papà dell'agente di polizia Antonio Agostino, assassinato a Palermo, a 28 anni, insieme alla moglie Ida Castellucci, che era incinta. Vincenzo, con la sua folta barba bianca, attende ancora verità e giustizia.

Sul palco, sale una signora molto anziana, Maria Rosa Cucchiara. Custodisce gelosamente una vecchia foto in bianco e nero, incorniciata: è Accursio Miraglia, sindacalista, assassinato a Sciacca dagli agrari e dai mafiosi, negli anni '40.

Lei, si chiama Maria Rosa Cucchiara, ed è la nipote di Accursio Miraglia. Questa volta Gela non si fa cogliere impreparata.

Una città a testa alta

È Gela a fare gli onori di casa. Accoglie a testa alta. Non deve dire grazie a nessuno. Ha la coscienza a posto. La coscienza di un grande paese di 75 mila abitanti che finalmente si è dotato di un'amministrazione comunale degna di questo nome. La presiede Rosario Crocetta, Ds, che riuscì a scalzare, con tanto di ricorsi e carte bollate, un abusivo sindaco di centro destra, salito in Municipio per effetto di pasticci elettorali.

I nomi dei morti sono scanditi dagli altoparlanti, nei punti chiave dei due cortei che attraversano la città

In altre parole, il vento della speranza, di fronte alla Chiesa Madre - barocco settecentesco, ma riedificata su struttura del duecento - , non spirava solo dal Nord, dal continente, spirava impetuoso anche dalla Calabria e dalla Campania, dalla Sardegna e dalla Basilicata, regioni che hanno inviato qui nutritissime delegazioni di giovani studenti. Diciamo subito, per i patiti delle cifre: 140 pullman da ogni contrada di Sicilia, un centinaio di gonfaloni - da Milazzo a Corleone, da Marsala a Vittoria, da Alcamo a Randazzo, da Bagheria a Altoforte, a Nizza di Sicilia; da Caltanissetta a Canicattì, da Favara a Delia a Mazzarino; da San Giovanni Gemini a Trapani, a Leonforte, Ragusa, Sortino; da Avola a Carlentini, da Francofonte a Ribera, da Bivona a Alimena, da San Cipirello a San Giuseppe Jato, a Monreale, Piana degli Albanesi, da Caccamo a Roccamena a Castelbuono... Ventimila persone in piazza. Ma Alfio Foti, vice presidente di *Libera* e presidente dell'Arci siciliana, sorride perché secondo lui sono molti di più. Questa è ventimila, infatti, è stima della Questura. Immaginate, dunque, quanti dovevano essercene ieri, nella piazza e nelle strade principali di Gela, dal mo-

mento che - come è noto - , il Viminale, di fronte a numeri troppo grandi, che evidentemente gli risultano indigesti, suggerisce alle questure locali di tirare un po' sulle cifre... I nomi dei morti sono stati scanditi ininterrottamente da altoparlanti messi nei punti chiave non solo del percorso dei due cortei, ma dell'intera città. Una via crucis sonora, amplificata, alla quale era difficile poter opporre orecchie da mercante. Si davano il cambio, nella lettura, voci fresche, di ragazze e ragazzi, che facevano arrivare al cuore dell'intera popolazione questo messaggio di disarmante chiarezza: Gela non è mai stata l'unica terra di mafia; in Sicilia la mafia ha ucciso e devastato dappertutto; ma ecco anche i nomi dei morti in Calabria e in Campania, a Firenze e persino in Emilia...

Oltre quelle mani forti, è stata questa poderosa voce collettiva, circolare, che riprendeva sempre dal punto in cui si era interrotta - e che poi è culminata in piazza, nelle formule, altrettanto semplici: «e tutti quelli che non siamo riusciti a ricordare» - l'aspetto più toccante, e inedito, di questa «nona giornata della memoria».

Don Ciotti ha dialogato sul palco

con un bambino di otto anni, Davide, cui uccisero il padre e la madre a Casarano (Lecce). È un bambino con un faccione buono buono, con due occhi neri e svegli, con il grembiule celeste della scuola. Don Ciotti gli spiega cos'è la mafia e cosa l'illegalità. Gli spiega cos'è la dignità e cos'è la libertà. Gli spiega che si vive insieme agli altri, per gli altri, con gli altri.

Recuperare l'anima

Dice don Ciotti: «Ho letto un cartello di bambini piccoli... Piccoli ma veri, che hanno scritto: noi siamo bambini e siamo piccini, e abbiamo capito quanto sia importante volersi bene. Può sembrare banale. Ci invitano a volerci bene. Noi infatti non abbiamo bisogno di città sicure, ma di città vivibili, che recuperino un'anima, una comunicazione, che riescano a farci guardare in faccia... Perché se sono vivibili, sono anche città sicure. Dobbiamo ribadire con forza: perché la sicurezza non diventi alibi, perché nel nome della sicurezza si fa tutto e il contrario di tutto. Davide, che questa mattina, mi hai voluto parlare, sappi che ti vogliamo tanto, tanto bene. Vedi quei signori che sono lì, sono papà, sono mamme, sono fratelli, sono parenti di

tante persone belle, coraggiose, che sono stati uccisi come il tuo papà e la tua mamma. Ma noi non siamo qui per fare retorica della memoria, e tutto finisce lì. Sono momenti importanti quelli, a una condizione: che ci impegniamo tutti perché il miglior modo per volere bene al tuo papà e alla tua mamma, è darsi concretamente da fare, incominciando da noi... Siamo qui anche per te, oggi. E grazie di essere venuto».

Poi don Ciotti si rivolge ai «Signori della Politica, agli amministratori, a chi ha ruoli e responsabilità istituzionali»: « quanti onesti amministratori abbiamo conosciuto, quanti hanno perso la vita

Applauditissimo il sindaco Rosario Crocetta, Ds: «Qui le cosche non entreranno più negli appalti»

per affermare i valori della legalità e della giustizia e della lotta alle mafie e alla corruzione, ma c'è anche chi è colluso con le mafie, c'è anche chi non ha chiarezza e trasparenza... Noi siamo qui per distinguere e non confondere».

Cosa sia stata Gela e cosa dovrà diventare molto in fretta. Lo ricorda il sindaco, Rosario Crocetta, applauditissimo

dai compaesani che, insieme ai ragazzi, affollano la piazza: «A Gela, tutti gli appalti del petrolchimico sono controllati dalla mafia. L'ottanta per cento dei commercianti sono costretti a pagare il pizzo. Questo non è più tollerabile. Perché questa è una città che vuole cancellare l'appellativo di capitale del male». Parla chiaro, Crocetta: «Arriveranno centoventi milioni di euro nelle casse dell'amministrazione comunale per avviare gli appalti pubblici: impediremo che la mafia metta le mani su questi finanziamenti». Sono parole che da queste parti pesano molto. Ma c'è anche il problema del lavoro in un paese che conta il ventiseiete per cento di disoccupati. È Luciano Violante a spiegarmi il significato di una proposta di legge di iniziativa popolare destinata ad abolire il tradizionale sussidio di disoccupazione per i giovani, sostituendolo - sulla base di un modello che ha funzionato bene in Francia, Inghilterra e Germania - con un lavoro vero. Ieri, a Gela è partita la raccolta delle firme.

Raccontare Gela
Ricapitoliamo. Se uno volesse raccontare Gela, con stereotipi da Pro Loco, potrebbe limitarsi a dire che l'unico Hotel noto in città si chiama Sileno, lo stesso in cui Enrico Mattei passò una notte prima di andare all'appuntamento con la morte a Bescapè, ma quell'albergo, allora, si chiamava «Motel Agip». E il discorso sarebbe chiuso. Sino a qualche anno fa Gela è stata un Inferno che ha funzionato h.24, come dicono i militari, con centinaia di morti ammazzati per le strade, autobombe, feroci faide fra «steddar», e faide altrettanto feroci fra rappresentanti della «stidda» e membri di Cosa Nostra del palermitano e del trapanese.

Gela: dove - come mi dice il corrispondente dell'Ansa, Franco Infurna - bisogna sperare che il vento non spiri da levante, se non si vuole restare soffocati dai miasmi nefici degli stantuffi d'acciaio che sono l'unico simbolo dell'industria estrattiva, chimica e petrolchimica, che decollò nel 1956 con il complesso industriale creato dall'Eni.

Gela, dalle origini remote, dove nacque Ermocrate e Arcestrato. Pensate un po': Ermocrate (e ieri don Ciotti lo ha ricordato), nel 424 avanti Cristo, promosse il congresso di Gela per la pace al quale parteciparono tutte le città sicule che volevano liberarsi dal dominio della Magna Grecia; nel terzo secolo avanti Cristo, Arcestrato, scrisse *Il dolce Gusto*, il primo trattato di gastronomia conosciuto nel mondo civile (gastronomia, per l'appunto, siciliana). Ciò significa che ci furono anni in cui, i gelesi, della qualità della vita non solo se ne intendettero moltissimo, ma ne diedero lezione al resto della Sicilia e del mondo intero. Non vorremmo sbagliarci: ma ieri ci è sembrato che guardassero con rinnovato interesse agli anni di Ermocrate e Arcestrato...

Veltroni: un telegiornale economico a Milano

Il sindaco di Roma incontra Albertini: un'alleanza per governare meglio le grandi città. La Lega protesta

Carlo Brambilla

MILANO Non hanno osato dirlo, ma l'hanno fatto capire: «Uniti si vince». Non è un'indicazione politica di qualche movimento rivoluzionario, ma semplicemente il senso generale dell'incontro di ieri fra Gabriele Albertini e Walter Veltroni. Il sindaco di Roma si è trasferito a Milano per due giorni e il collega di Palazzo Marino, con pronuncia zoppicante, l'ha accolto rimesticando l'ultima, ma ormai celebre frase del Papa: «Semo sindaci. Volemmo bene e damose da fa». Gemellaggio Roma-Milano compiuto. Dunque «uniti si vince», ma che cosa e contro chi? Intanto contro la rigidità della politica nazionale che non riesce a convincersi di un semplice fatto: «Non è possibile governare due metropoli con gli stessi poteri che hanno i sindaci di Comuni con seicento abitanti». Ecco quello che chiedono Albertini e Veltroni: «Più poteri, più possibilità per far crescere le «due capitali» del Paese». E anche più trasferimenti (Albertini). Sponde politiche opposte e storie biografiche diversissime non hanno impedito di immaginare un disegno unitario di sviluppo, «per il be-

ne del Paese intero» (Veltroni), cancellando i tanti luoghi comuni che hanno alimentato divisioni campanilistiche e incomprensioni anche politiche. Albertini si è assunto la responsabilità di demolire i tabù.

«Basta con le contrapposizioni: abbaichio contro risotto, ponentino contro «nebiun», capitale politica contro capitale morale e via elencando». Per Albertini la ricetta è quella della «collaborazione competitiva».

E riconosce per il collega romano l'assoluta legittimità della sua richiesta di «poteri speciali, anche sul traffico che Milano ha già».

Veltroni prima ha difeso il senso politico dell'iniziativa («Sono stu-

pitato dello stupore di qualcuno») poi ha spiegato il suo punto di vista: «Si tratta di una collaborazione naturale tra due grandi città italiane ed europee. È ovvio che tra le due città ci sia una competizione, ma

sono molte le cose sulle quali possiamo collaborare, oltretutto mi sembra che Milano stia diventando più romana e che Roma stia diventando più milanese». Concretamente ha indicato tre ambiti di partner-

ship: «Ci può essere un contatto importante tra le aziende delle due città, ad esempio tra quelle che si occupano di luce e gas. C'è poi la possibilità di un'intesa che può essere molto importante sul fronte culturale e su quello turistico». Insomma le due città puntano a «fare sistema». L'idea ha incuriosito molti volti noti della Milano che conta. Presenti all'appuntamento Fedele Confalonieri, il sovrintendente della Scala, Carlo Fontana, Valentina Cortese, l'architetto Italo Rota, e poi artisti come Ottavia Piccolo, Andree Ruth Shammah, Cochi Ponzoni.

Veltroni ha spalancato le porte a tre ipotesi molto sentite nell'area meneghina: stop alla guerra fra Malpensa e Fiumicino, spostamento della Consob a Milano e maggiore ruolo della Rai di corso Sempione. Sugli aeroporti: «Dobbiamo smettere di farci concorrenza, altrimenti rischiano di vincere la guerra gli scali Charles De Gaulle o Skypol o Monaco». Sulla tv: «Rabbrividoisco quando sento certi discorsi, anche perché Milano ha già la Rai. Io sono contrario all'idea di spezzare, ma vedrei bene qui un tg di economia». Infine la Consob: «Niente in contrario». Applausi per tutti. Ma la Lega si dissocia: «Giornata vergognosa».

Unità Abbonamenti Tariffe 2004

	quotidiano Italia	quotidiano estero	quotidiano + internet	internet
12 MESI	7GG € 296	€ 574	€ 308	€ 132
6 MESI	7GG € 153	€ 344	€ 165	€ 66
6 MESI	6GG € 131			

● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Maselli 23 - 00187 Roma

● bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso ABI 1035 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift ENULTT33)

● Per ulteriori informazioni scrivete a: abbonamenti@unita.it oppure telefonate all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **Unità** **RK** PUBBLICITÀ

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 80, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445532
ASTI, piazza Charoux 28/A, Tel. 0165.231424
BIELLA, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BIELLA, via Amendola 166/S, Tel. 080.5485111
BRESCIA, via Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via S. Francesco 14, Tel. 070.309308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.s.s. Sicilia 37/49, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724900-725129
COSENZA, via Montebello 38, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.s.s. G. G. 21/bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821533
GENOVA, via D'Armando 21/09, Tel. 010.5307011
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314165
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65004.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
NOVARA, via Roma 5, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentarini 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6220511
REGGIO E., via D'Arca 3, Tel. 0965.24476-9
REGGIO E., via Brigata Reggino 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
ROMA, via Roma 176, Tel. 0184.91555-501556
SANREMO, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814987-811182
SARDEGNA, via Garibaldi 39, Tel. 091.412131
SIRACUSA, via Verdi 40, Tel. 0161.250754
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Il 21 marzo 2004 è venuto a mancare il compagno
GIUSEPPE CALATI
«Comandante Guido»
117 Brigata Garibaldi

Lo ricordano addolorati i compagni e gli amici della sezione Anpi Codé-Montagnani Marelli. Partecipano al lutto: UdB Ds S. Bassi, A-Sala, Circolo Arci l'Impegno, Famiglia Rigamonti, Famiglia Montagnani-Marelli.

Milano, 22 marzo 2004

Con immenso dolore annunciamo la scomparsa del compagno
GIUSEPPE CALATI
«Comandante Guido»
Ornella, Alberto, Luca, Stefania e Tommaso. I funerali in forma civile si svolgeranno a Milano, Via Bodoni, 19 il giorno 24 marzo 2004. Per l'orario rivolgersi allo 02/32867.

ANNIVERSARIO WILMA
il tempo, il dolore.
Bologna, 23 marzo 2004 Stefano
Impresa Funebre Lelli
Zola Predosa - 051/755.175
Monte S. Pietro - 051/676.0558

È con profonda commozione che il Consiglio di Amministrazione di Unicoop Firenze ricorda il
Dott. ADRIANO SARRI
stimato professionista e consigliere prezioso, un amico per molti che nella nostra Cooperativa lo hanno conosciuto e lo ricordano con sincero affetto e rimpianto.

Per Necrologie Adesioni Anniversari
Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00
Sabato ore 9,00 - 12,00
solo per adesioni
06/69542838 - 011/6665258

Luca De Carolis

CALCIO CAOS guerriglia allo stadio

Prime sanzioni dopo il derby sospeso all'Olimpico domenica sera per la falsa notizia di un bimbo ucciso dalle forze dell'ordine



Il bilancio: 174 feriti, 153 agenti e 21 tifosi. La stima dei danni ammonta a 200mila euro. Il ministro Pisanu irritato con la Lega Calcio: «Potrei far giocare le partite a porte chiuse»

Presi gli ultrà che «convinsero» Totti

L'ipotesi è violenza e minacce. «Se giochiamo ci ammazzano» disse poi il capitano della Roma

ROMA Sono finiti in manette i tre ragazzi romani che domenica sera sono scesi sul prato dell'Olimpico per convincere Totti che il derby non andava giocato. Inizialmente erano stati ascoltati dalla Digos come testimoni, ma dalle loro deposizioni, sono emersi «elementi di reità». Così per Stefano Carriero, Roberto Testadiferro, sono rimasti in carcere: arresti domiciliari invece per Alessio Galli, 22 anni, e Fabio Quattrocchi, 30. Gli altri quattro fermati sono tornati in libertà: verranno processati nei prossimi mesi.

LE PAROLE DI PISANU Il pugno duro delle forze dell'ordine quindi non si è fatto attendere. Ieri il ministro degli Interni, Giuseppe Pisanu, è stato chiaro: «Sono deciso a ricorrere a tutti i poteri di cui dispongo come autorità nazionale di sicurezza, per evitare il ripetersi di episodi simili in qualsiasi altro stadio d'Italia». Più tardi, dopo il vertice di Palazzo Chigi sul decreto «spalmatasse», il ministro ha avuto parole dure contro i vertici della Lega Calcio per la decisione di sospendere la partita. Pisanu ha parlato di «forte irritazione», di «ultimo episodio tollerato» e ha ricordato che tra le sue prerogative c'è quella di far giocare le partite a rischio «a porte chiuse».

IL BILANCIO DEGLI SCONTRI Ieri il primo triste bilancio di una notte di follia. La guerriglia urbana (già scatenata prima dell'inizio della partita) ha prodotto 153 feriti tra le forze dell'ordine (polizia, carabinieri e Guardia di Finanza) e 14 tifosi medicati. Sono state inoltre sequestrate attorno allo stadio, nascoste tra i cespugli, bombe carta caricate con chiodi, bulloni, schegge di metallo, spranghe, bastoni e coltelli. Le condizioni più gravi sono quelle di tre finanzieri e quattro poliziotti, per trauma cranico, e di un carabiniere, che guarirà in 30 giorni di una ferita ad un braccio. Tra i tifosi 14 quelli che si sono fatti medicare. Ma, fanno notare gli investigatori della polizia, quelli che hanno partecipato agli scontri avranno preferito non recarsi in ospedale. Secondo la prima relazione dopo i sopralluoghi dei tecnici fuori e dentro lo stadio i danni ammonterebbero a circa 200 mila euro (la stima è di 170 mila, ma al conto mancano ancora i danni al bar interno alla curva sud). Domani, in vista del match di Coppa Uefa tra Roma e Villareal, la commissione di vigilanza dovrebbe dare l'ok sull'agibilità.

ULTRAS ANCHE DALL'OLANDA I primi scontri tra tifosi e forze dell'ordine risulterebbero al pomeriggio di domenica. A scatenarli, il tentativo di alcune decine di persone di entrare senza biglietto in curva sud, il cuore della tifoseria romanista. Poliziotti presenti sul posto parlano di un gruppo eterogeneo, composto da tifosi di Roma e Lazio e da alcuni teppisti stranieri (provenienti dall'Olanda): tutti uniti contro un nemico comune, gli uomini in divisa. Per oltre due ore davanti alla curva giallorossa è battaglia. La polizia lancia candelotti lacrimogeni ed effettua alcune cariche per disperdere il gruppo, che reagisce tirando



oggi il giudice sportivo

Recupero a porte chiuse? Marinelli: «Non di sera»

ROMA Lazio-Roma sarà recuperata ma non si sa quando né come. I sindacati di polizia Siulp e Consap (ma anche Radio Vaticana) chiedono che il match sia giocato a porte chiuse. Contraria la Lega Calcio e i dirigenti dei due club. Per Ugo Longo, presidente della Lazio, questo rappresenterebbe uno «smacco ai tifosi corretti». Per l'ex direttore generale della Roma Fabrizio Lucchesi (oggi responsabile organizzativo della Fiorentina) sarebbe «un errore rigiocare a porte chiuse». Soltanto oggi si conosceranno le eventuali sanzioni del giudice sportivo: Maurizio Laudi potrebbe anche squalificare il campo delle

due squadre costringendo la Roma a giocare in campo neutro già domenica prossima contro il Bologna. Ma il vero nodo è legato a quando si disputerà di nuovo il derby. Colpa del calendario fittissimo che, fino alla finale di Champions League, in programma il 26 maggio in Germania, non offre spiragli, se la Roma va avanti in Coppa Uefa.

L'orario di inizio, comunque, non dovrebbe essere serale. Il maggiore Giovanni Serra, responsabile dei carabinieri dell'ordine pubblico allo stadio Olimpico, e Maurizio Marinelli, direttore del centro studi e ricerche per la sicurezza pubblica, chiedono di anticipare al pomeriggio partite «a rischio». «Le gare notturne vanno abolite - ha detto Serra - facciamole giocare tutte il pomeriggio, danno troppi vantaggi ai teppisti per assalti, agguati alle forze dell'ordine, con il buio e le luci artificiali». «Partite così delicate è il pensiero di Marinelli - non possono essere disputate di sera, quando non può essere nemmeno utilizzato l'elicottero».

Il prefetto interviene da Biscardi. Galliani era a cena con il premier davanti alla tv. Poi la telefonata con Rosetti e i dirigenti

Serra: «Chiedevo di giocare». Lo stop da Arcore

Giuseppe Caruso

MILANO L'ordine di non giocare è arrivato da Arcore. Il vicepresidente del Milan e presidente di Lega Adriano Galliani si trovava infatti a cena, durante la partita, con il presidente del Milan e del Consiglio dei ministri, Silvio Berlusconi. Facile immaginare la reazione davanti alle immagini che arrivavano dall'Olimpico, soprattutto alla luce delle dichiarazioni rilasciate da Berlusconi appena qualche giorno fa: «Se dovessero escludere dai campionati la Roma e la Lazio, nella capitale scopperebbe una rivoluzione». Questa possibilità deve essere apparsa improvvisamente molto concreta alla coppia che da anni guida il Milan, l'in-

cubo di una serata di guerriglia urbana a Roma deve averli spaventati. Per non parlare di una «caccia al giocatore» da parte delle due tifoserie. Adriano Galliani si sarà sicuramente consultato con il premier e poi, durante la conversazione con l'arbitro Rosetti, ha ordinato di sospendere l'incontro. In questo modo il presidente di Lega ha scavalcato non solo il direttore di gara, l'unico tesserato che da regolamento può decretare l'interruzione di una partita, ma anche il prefetto Achille Serra ed il questore Nicola Cavaliere, entrambi presenti all'Olimpico. Serra è intervenuto ieri al «Processo di Biscardi» e ha chiarito di aver «invitato l'arbitro Rosetti a far riprendere il gioco, facendogli anche presente che se non lo avesse fatto si sarebbe assun-

to una responsabilità enorme per tutto quello che sarebbe potuto accadere se fosse stata sospesa la partita». «Rosetti - ha continuato Serra - mi ha fatto presente che lui sarebbe stato d'accordo a far riprendere il gioco, ma che erano i giocatori che non se la sentivano. Poi è intervenuto al telefono Galliani che ha convinto l'arbitro a sospendere definitivamente la partita».

A rendere ancora più complicata la situazione per Galliani, secondo uomini vicini alla Lega calcio, avrebbe pensato anche il giudice sportivo Michele Laudi, indignato per quanto accaduto e pronto ad infliggere ad entrambe le squadre lo 0-3 a tavolino ed il punto di penalizzazione, come prevede il regolamento in questi casi. Ov-

vio che per Adriano Galliani e indirettamente per il governo presieduto da Silvio Berlusconi (sotto elezioni), questa sarebbe un'eventualità catastrofica. Nella serata di domenica il segretario generale della Lega calcio, Marco Brunelli, si è confrontato a lungo con il giudice sportivo, spiegando il momento delicato che vive il calcio italiano e l'importanza di salvaguardare il risultato del campo (che verrà) nel derby romano.

Il giudice Maurizio Laudi ha ascoltato attentamente le parole di Brunelli, ma essendo noto nel mondo calcistico quale uomo di provata integrità e fedeltà alle leggi, bisognerà attendere il referto dell'arbitro Rosetti. In base a quello Laudi prenderà la propria decisione.

sassi e agitando cinte e mazze di ferro. Tra i due fuochi, gente inerme e terrorizzata: più d'uno rinunciò ad entrare. In qualche modo, gli aggressori riescono ad entrare nello stadio.

BAR DISTRUTTI Ma i disordini proseguono, anche a partita iniziata. Il bar adiacente la curva sud viene devastato; vengono rovesciati e dati alle fiamme pezzi della polizia; incendiato anche il gabbietto della curva. Il fumo dei lacrimogeni arriva sugli spalti. Diversi tifosi vorrebbero uscire già prima della fine del primo tempo, ma trovano i cancelli chiusi.

IL LABIALE DI TOTTI Dalla curva sud, tre ragazzi entrano sul terreno di gioco. Scambiano qualche parola con Pelizzoli, il portiere giallorosso: ma è a Francesco Totti che vogliono dire che «non si deve giocare la partita». Uno ripete più volte: «L'hanno investito, l'ho visto io». Intanto lo speaker dello stadio annuncia che la notizia della morte del bambino «È priva di qualsiasi fondamento»: dagli spalti reagiscono con una selva di fischi. Totti e i tre tifosi discutono: poi il giallorosso torna verso il centrocampo. Comincia un lungo conciliabolo tra l'arbitro e giocatori e dirigenti delle due squadre. Gli uomini della Questura ribadiscono che la notizia è del tutto falsa e invitano a riprendere la partita, ma i romanisti si oppongono. «Se è successo davvero, che figura ci facciamo?», si lamenta Cassano. Totti si sfoga con Capello: «Mister, se è successo e giochiamo, questi entrano e ci ammazzano».

INTERROGATORI NELLA NOTTE La notte del derby finisce in Questura dove Totti e Mihajlovic (i capitani) accompagnati dai dirigenti delle due squadre, assieme alla terna arbitrale, vengono convocati per «ricostruire nei dettagli l'accaduto», come spiega il questore Nicola Cavaliere. Le deposizioni durano fino a notte fonda. Fuori dell'Olimpico rimangono i resti fumanti della guerriglia.

PARTITE CON INCIDENTI, PER GRADO DI PERICOLOSITÀ

Anni 2001-2003 - Valori assoluti e percentuali

Partite con incidenti			
Grado di pericolosità	2001/2002	2002/2003	Var. media %
3° (alto)	3	3	0
2° (medio)	23	22	-4
1° (basso)	92	96	+4
Totale incidenti	195	250	+28

Episodi di interperanza, per luogo

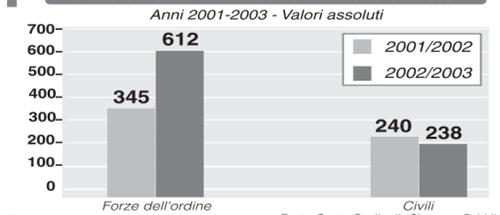
Incidenti			
Luogo	2001/2002	2002/2003	Var. media %
Dentro lo stadio	31,3	21,1	-13,1
Fuori lo stadio	66,7	69,2	+33,1
Durante la trasferta	23,1	9,6	-46,7

Cause degli episodi di interperanza

Cause degli incidenti	%
Per rivalità tra le tifoserie	45,4
Per vandalismo	28,1
Per astio nei confronti delle Forze dell'ordine	21,3
Per entrare sprovvisti di biglietto	1,9
Per contestare la società o la squadra	2,4
Per contestare le decisioni arbitrali	0,9

Fonte: Elaborazione Eurospes del Centro Studi sulla Sicurezza Pubblica

FERITI DURANTE GLI INCONTRI DI CALCIO



Fonte: Centro Studi sulla Sicurezza Pubblica

CUBA: UN ANNO DALLA REPRESSIONE DI MARZO 2003 LIBERTA' PER I 75 DISSIDENTI PRIGIONIERI POLITICI A CUBA

tra parentesi gli anni di carcere comminati un anno fa

Víctor R. Arroyo Carmona (26), Eduardo Díaz Fleitas (21), Horacio Julio Piña Borrego (20), Fidel Suárez Cruz (20), Osvaldo Alfonso Valdés (18), Jorge Olivera Castillo (18), Ricardo González Alfonso (20), Orlando Fundora Álvarez (18), Pedro Pablo Álvarez Ramos (25), Roberto de Miranda Hernández (20), Julio C. Gálvez Rodríguez (15), Efrén Fernández Fernández (12), Edel José García Díaz (15), Omar Rodríguez Saludes (27), Marcelo Cano Rodríguez (18), Ángel Moya Acosta (20), Oscar Espinosa Chepe (20), Manuel Vázquez Portal (18), Héctor Maseda Gutiérrez (20), Adolfo Fernández Sainz (15), Mijail Bázaga Lugo (15), Carmelo Díaz Fernández (15), Nelson Aguiar Ramírez (13), Nelson Molinet Espino (20), Antonio Díaz Sánchez (20), Regis

Iglesias Ramírez (18), Arnaldo Ramos Lauzurique (18), Martha B. Roque Cabello (20), Raúl Rivero Castañeda (20), Héctor Palacios Ruiz (25), Miguel Valdés Tamayo (15), Marcelo López Bañobre (15), Oscar Elias Biscet (25), Miguel Galván Gutiérrez (26), Alfredo Felipe Fuentes (26), José M. Martínez Hernández (13), Héctor Raúl Valle Fernández (12), José U. Izquierdo Hernández (16), Guido Sigler Amaya (20), Ariel Sigler Amaya (25), Iván Hernández Carrillo (25), Félix Navarro Rodríguez (25), Diosdado González Marrero (20), Librado Linares García (20), Margarito Broche Espinosa (25), Léster González Pentón (20), Arturo Pérez de Alejo (20), Omar Pernet Hernández (25), Omar Ruiz Hernández (18), Antonio A. Villareal Acosta (15), Blas Giraldo Reyes Rodríguez (25), Pedro Argüelles Morán (20), Pablo Pacheco Ávila (20),

Alejandro González Raga (14), Alfredo Pulido López (14), Mario E. Mayo Hernández (20), Normando Hernández González (25), José Luis García Paneque (24), Jorge Luis González Banquero (20), Alfredo Domínguez Batista (14), Luis Enrique Ferrer García (28), Reynaldo Labrada Peña (6), Próspero Gainz Agüero (25), Julio Antonio Valdés Guevara (20), José Ramón Gabriel Castillo (20), Claro Sánchez Altarriba (15), Luis Milán Fernández (15), José Daniel Ferrer García (25), Alexis Rodríguez Fernández (15), Ricardo Silva Gual (10), Leonel Grave de Peralta A. (20), Jesús Mustafá Felipe (25), Juan Carlos Herrera Acosta (20), Manuel Ubals González (20), Fabio Prieto Llorente (20)

Totale: 75 prigionieri politici, 1.456 (millequattrocentocinquantesi) anni di carcere

IL LORO REATO E' DI PENSARE LIBERAMENTE

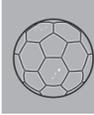
**BASTA CON L'EMBARGO ECONOMICO
DEGLI STATI UNITI CONTRO CUBA
BASTA CON L'EMBARGO DEMOCRATICO
DEL REGIME CONTRO IL POPOLO CUBANO**



Aldo Quagliari

CALCIO CAOS il decreto della discordia

Letta incontra i dirigenti del mondo dello sport
Tutti d'accordo nel procedere in fretta
Il provvedimento proposto in Cdm giovedì
Ma la Lega Nord annuncia la sua contrarietà



Gli scontri letti come una pressione sull'esecutivo
Critiche anche dall'opposizione e dai sindacati
Epifani: «Ci vuole buon senso, ma non si possono
premiare quelle società che hanno gravi colpe»

Il salva-calcio spacca il governo

Vertice a Palazzo Chigi per il sì al provvedimento. Maroni: «La Lega voterà contro»

hanno detto



RICATTO AL GOVERNO

Gli incidenti all'Olimpico? «Il dato politico è questo. Io li leggo come un tentativo di fare pressione sul governo. E non credo che il governo possa accettare questo ricatto. Sarebbe bello che le società chiedessero lo spalmadenti offrendo però lo spalmastipendi. Non pagare le tasse è un messaggio diseducativo»



NESSUNA PRESSIONE DAGLI ULTRAS

«Non credo che sulle curve si occupino del decreto, escludo che le società si servano dei tifosi e degli ultras per fare pressioni... Il decreto? Se chi deve pagare fallisce, il creditore, cioè lo Stato, non può più incassare i soldi. Rateizzare è anche un modo per assicurarsi l'incasso»



SENZA DECRETO LA RIVOLUZIONE

«Pensiamo cosa succederebbe a Roma senza la Roma e la Lazio, ci sarebbe la rivoluzione. È impensabile un campionato di A senza queste squadre. Ci possono essere meccanismi di penalizzazione così le squadre che hanno il bilancio a posto verrebbero premiate»

MILANO «Un'operazione per ricattare il Governo»; «Il decreto? È più che altro Salva-Capitalia»; «Non mi piace ma è uno strumento d'emergenza...»; i disordini dell'Olimpico, gli ultras che interrompono il derby romano, l'irruzione dei gruppi violenti sulla scena del calcio, rappresentano la miccia che fa esplodere le polemiche sul decreto salva-calcio che Berlusconi ha annunciato recentemente, provvedimento che lacera la maggioranza di governo e divide le forze politiche.

Comunque, il decreto salva calcio si farà, anche contro la volontà di parte del governo (la Lega Nord ha già annunciato il suo voto contrario). Ha sciolto le ultime riserve il vertice di ieri sera a Palazzo Chigi tra il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, il sottosegretario Mario Pescante e i rappresentanti del mondo dello sport Gianni Petrucci (presidente del Coni) e Giancarlo Abete, vicepresidente della Federcalcio (il presidente Franco Carraro è a Dublino). Dei contenuti del decreto non si è parlato nel dettaglio, ma Letta è sembrato deciso a perseguire l'obiettivo, nonostante la forte opposizione manifestata dalla Lega Nord. Il tempo a disposizione è poco, e l'impressione è che si voglia chiudere la partita in fretta: del resto il 31 marzo scadono i tempi per le licenze Uefa per le coppe europee della prossima stagione e con ogni probabilità sarà il prossimo consiglio dei ministri (giovedì) a varare il decreto.

Il provvedimento, però, è contestato anche all'interno della maggioranza. Ad aprire il fuoco delle critiche è Roberto Maroni che, in prima mattinata, a Radio Padania, ha commentato i drammatici fatti dell'Olimpico adombrando il sospetto che tutto nasca da una volontà di esercitare una pressione sul governo per superare l'opposizione della Lega Nord e far passare la linea del decreto (definito «iniquo e indegno»), provvedimento verso il quale Maroni conferma la sua contrarietà. «Sarebbe bello che le società di calcio dicessero: chiediamo al governo lo spalmadenti, noi cominciamo con lo spalmastipendi...». «Il calcio deve dare segnali positivi - ha detto - non può essere che il grande campione può fare quello che vuole, persino non pagare le tasse: è un messaggio diseducativo verso i giovani». «Il dato politico è questo - è la convinzione di Maroni - io la leggo come un'operazione per fare pressione sul Governo. E non credo che il Governo possa subire ricatti di questo genere». Si tratta di quelle prove tecniche di rivoluzione di cui ha parlato il presidente Berlusconi? gli è stato chiesto. «Nessuno vuole che Roma e Lazio vengano escluse dal campionato - è stata la risposta di Maroni a Radio Padania -. L'equivoco proposto è quello di dire che se non si fa il decreto Roma e Lazio chiudono. I soldi ce li hanno queste due società - ha argomentato - solo che decidono di pagare stipendi milionari ai giocatori anziché pagare le tasse». La soluzione, secondo Maroni, sarebbe «molto semplice: si riducono alla metà gli stipendi per 12 mesi o 24 mesi. Non morirebbero di fame comunque. In questo modo le società cominciano a pagare da subito il debito che hanno, che non è un debito derivante da un fatto eccezionale, sono debiti scaduti al 30 giugno 2003, nove mesi fa. In questi nove mesi le società se ne sono fregate di pagare le tasse. Mi aspetto che il governo non presenti un decreto salva-calcio al consiglio dei ministri in calendario per giovedì prossimo. Ho già preannunciato il voto contrario della Lega in consiglio dei ministri ma anche in Parlamento - ha affer-



Il commento

Affari & violenza, inquietante ragnatela

Ronaldo Pergolini

Segue dalla prima

Galliani nel suo delirio di onnipotenza berlusconiana non può sostituirsi ad un prefetto, che non ha sentito neanche il bisogno di interpellare. Esiste ancora uno Stato, esistono ancora persone che istituzionalmente devono provvedere all'incolumità dei cittadini oppure siamo al fai da te? E Galliani non può consolarsi con il fatto che non c'è scappato il morto. L'altra notte è stato dato un inquietante segnale: è la violenza che detta legge.

L'inchiesta giudiziaria deve svilupparsi nella maniera più decisa e approfondita senza fermarsi davanti a qualsivoglia «santuario». Un capo di governo, per blandire il suo potenziale elettorato, arriva a dichiarare che il decreto spalma-debiti è necessario per salvare Roma e Lazio («altrimenti in quella città può scoppiare la rivoluzione»). All'interno della sua maggio-

ranza di governo ci sono partiti che si dichiarano nettamente contrari a questa soluzione.

Il messaggio non ha bisogno di essere decrittato. E chi con il calcio ha costruito le sue fortune personali capisce al volo. Se Roma e Lazio dovessero naufragare nel mare melmoso dei loro debiti che fine farebbero i professionisti del tifo? Quelli che sulla passione del tifoso hanno costruito un'industria. Catene di negozi, locali, radio e tv che a Roma in maniera gigantesca veicolano consensi e camionate di pubblicità: sono milioni di euro che girano. E se Roma e Lazio dovessero sparire dalla scena calcistica per loro sarebbe il tracollo. Ed ecco allora la drammatica sceneggiata della notte scorsa. Possono anche giurare sulle loro madri che non c'era nulla di preordinato, ma è davvero difficile credergli di fronte alla geometrica potenza che gli ultras hanno messo in mostra. Una sorta di prova generale dei «timori paven-

tati» dal presidente del Consiglio: ecco quello che potrebbe succedere se Roma e Lazio non vengono salvate.

L'inchiesta deve fare piena luce sulla terrificante notte dell'Olimpico. I magistrati Elisabetta Cenicola e Silverio Piro ai quali sono state affidate le indagini hanno da tempo sulle loro scrivanie un fascicolo che riguarda possibili estorsioni da parte di alcuni tifosi nei confronti di un club romano: questo è un altro fronte dove bisogna andare a fondo. Bisogna abbattere quel muro di micidiale omertà, anche per dare coraggio a chi ha oggettivamente paura di farsi avanti.

E andrebbe anche analizzata l'intervista con la quale Totti ha scelto la vigilia del derby per dichiarare che non sarebbe restato in una «Rometta».

Nessuna debolezza o comprensione ammantata da ragioni sociali. In un paese dove c'è

chi sostiene che non pagare le tasse è legittimo, dove l'etica viene «insegna» a colpi di condoni è certo complicato mostrarsi rigorosi nei confronti del mondo del calcio. È complicato, difficile ma bisogna farlo.

La tragedia sfiorata l'altra notte ha ottime chance di essere centrata alla prossima occasione. Il futuro di un club che ha evaso il fisco, che non ha i mezzi per proseguire la sua attività deve obbedire a leggi e regolamenti. Nessuno sconto. E non si tratta di sciocco moralismo. Se alcuni club vengono graziati, cosa potrà mai succedere con i sostenitori di altre società che invece vengono gestite con responsabile senso amministrativo?

La metastasi del cancro-pallone è già diffusa e chi pensa di intervenire con degli impacchi è un folle, non meno responsabile di quelli che hanno organizzato i fattacci dell'Olimpico.

C'è rimasto solo il bisturi

mato Maroni - non credo che sarà facile e scontata la via del Parlamento». La posizione di Maroni non è condivisa dal suo collega di governo Gasparri secondo quale «non si tratta di togliere ai poveri per dare ai ricchi - spiega Gasparri - se chi deve pagare fallisce il creditore, cioè lo Stato, non incassa e quindi rateizzare è anche un modo per assicurarsi l'incasso». Secondo il ministro, però, «le società non possono spendere più di quanto

incassano, per evitare gli sprechi si deve supportare un rapporto fra gli stipendi e gli incassi. Così non ci potranno essere società che incassano 10 e spendono 20. I calciatori possono arrivare a fine mese anche se incassano meno». All'ipotesi di Maroni di un presunto ricatto al governo, Gasparri replica: «Non credo che sulle curve si occupino del decreto... Escludo che le società si servano dei tifosi per fare pressioni - ha sottolineato il ministro delle Comunicazioni - Non immagino nemmeno una ipotesi del genere».

Ma contrario al decreto (anche se possibilista) è il ministro Buttiglione, secondo il quale «se

vuole un decreto che lo salvi il calcio deve dare un segnale forte, di moralizzazione: si tagliano gli stipendi ai giocatori». Di decreto «Salva-Capitalia» parla La Malfa che dice: «Non vorrei che facessimo una cosa che serve a dare a una banca, responsabile dei bilanci di molte società calcistiche - aggiunge - il modo per uscire da un investimento che una buona banca non avrebbe mai dovuto fare». «Un Governo specialista in sanatorie - critica Mauro Fabris dell'Udeur - condoni e concordati fiscali non dovrebbe aver problemi per trovare una soluzione che salvi almeno il principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte al fisco». Il governatore del Lazio, Storace dice che «non è stata una bella cosa quella che è successa all'Olimpico e sbaglia anche il ministro Roberto Maroni quando dice che c'è qualcuno che vuole ricattare il governo per il decreto. Io non sono uno dei sostenitori di quel provvedimento però è sbagliato parlarne in questi termini. E come se si ipotizzasse che Franco Sensi o Ugo Longo (i presidenti delle due squadre, ndr) hanno armato la mano di chi è andato a fare a botte. Non credo che i presidenti delle società siano stati i mandanti di quanto è accaduto».

Per il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, si tratta di «una decisione non semplice, bisogna usare il buon senso. Si possono rateizzare gli importi dovuti - ha detto intervenendo a Nessuno su Planet Tv - ma il provvedimento non può essere un premio a società che hanno responsabilità gestionali non giustificabili». Gli fa eco il presidente della Confindustria Antonio D'Amato per il quale «le regole valgono per tutti, anche e innanzitutto per le società di calcio. Nel calcio - dice D'Amato - ci sono state distorsioni incredibili che hanno drogato il mercato, creato delle situazioni che impensieriscono ed inquietano». Contrario al salva-calcio è Castagnetti: «anche sotto il profilo economico - dice - l'esigenza di moralizzazione è forte e va assecondata con iniziative sane». Per il sindaco di Roma Veltroni «il decreto Salva calcio è uno strumento che non mi entusiasma ma è uno strumento di emergenza. Il 60% delle squadre di serie A e B è in difficoltà. Non vorrei che improvvisamente ci fosse un eccesso di rigorismo in un settore dall'alto impatto sociale. Poi è interesse dello Stato - ha concluso - che il debito rientri». «È inaccettabile - osservano Paolo Corica e Giovanni Lolli, del gruppo Ds - che lo Stato sostenga di continuo un sistema sull'orlo della bancarotta senza metterlo un minimo in discussione, senza mettere paletti, senza imporre regole».

segue dalla prima

Voci che corrono

E viene in soccorso spesso di una verità non dimostrabile, di una verità di cui si sono persi i contorni. La seconda parola: metropolitana implica l'idea della moltitudine. Metropolitana perché riguarda un numero enorme di persone, ma soprattutto perché queste persone appartengono tutte a un luogo abbastanza circoscritto e nello stesso tempo particolarmente popolato. Appena si accosta la parola «metropolitana» alla parola «legenda» prende forma immediatamente un altro concetto. Che è sinonimo di non veridicità, di non veridicità tenace, difficile da sradicare. E che ha a che fare con l'inquietudine, con i timori collettivi, con le suggestioni che non si possono controllare. Le leggende sono storie magiche che non ci appartengono e che facciamo nostre. Le leggende metropolitane sono storie invece che ci appartengono e come, e sono la rappresentazione delle paure collettive.

Ma le leggende metropolitane, di solito, sono lente a propagarsi, nascono da una nulla e si allargano a macchia d'olio. Ma selezionano. Vanno a colpire non soltanto quelli che ci credono, ma soprattutto quelli che «vogliono» crederci. Entrano nelle ossessioni personali, escludono quelli che si ostinano ad avere un atteggiamento e un

comportamento razionale. Colpiscono a macchie distinte: le leggende metropolitane sul pericolo di epidemie e sugli untori - ad esempio - hanno terreno fertile tra gli ipocondriaci. Quelle sovranaturali, vanno a incunarsi nelle poche certezze di quelli che temono l'irrazionale. E finiscono per diventare dei black out della ragione.

Quello che è accaduto domenica sera allo stadio Olimpico è una forma di leggenda metropolitana che non si conosceva prima d'ora, la più pericolosa e la più rapida che si possa immaginare. Colpisce tutti, con una rapidità impressionante. E può essere devastante. Poco importa se è stata messa a punto da un gruppo consapevole di persone. Importa che andava a colpire la psicologia delle masse come neppure Gustave Le Bon avrebbe mai potuto immaginare. E avrebbe potuto provocare una tragedia spaventosa. A guardarla dopo, quando tutto è finito in un modo accettabile (nessun ferito grave, una guerriglia piuttosto contenuta, una partita da rifare, e poco più), fa meno impressione. Ma tutto sarebbe potuto accadere. Perché dietro quella storia, la storia del bambino ucciso da un mezzo della Celere, o forse da un'auto della polizia, c'erano una serie di ingredienti da strategia della tensione.

Il primo è quello dell'infanzia. Ovvero: il bambino. Il bambino è innocente per definizione, il bambino non è violento, mai. Il bambino, se è allo stadio, è allo stadio per passione. E soprattutto il bambino incarna in sé la passione per il gioco del calcio più pura che si possa immaginare. Un bambino allo stadio, felice di vedere giocare la propria squadra è qualcosa che ci interesserà, ed è qualco-

sa che vorremmo vedere sempre in uno stadio di calcio. Se la notizia fosse stata che un tifoso era stato investito da un'auto, e fosse morto, la costernazione e il dolore sarebbe stato forte, ma il dubbio che quel tifoso avesse una mazza tra le mani, una bomba carta o qualcosa di altamente pericoloso per le forze dell'ordine era plausibile. Dunque, poteva essere una disgrazia in qualche modo cercata.

Il secondo aspetto è la non appartenenza. Un bambino che tifa per una squadra non è ancora un tifoso, o un antagonista. Ovvero: un bambino della Roma equivale a un bambino della Lazio, anche per gli ultras più intolleranti. C'è ancora una linea d'ombra da passare. Certi antagonismi sono dell'età adulta. A otto o dieci anni, è importante soltanto che ci sia la passione.

Il terzo aspetto è che la disgrazia sia accaduta per colpa delle forze dell'ordine. Dunque per colpa di chi non rientra nelle dinamiche dello stadio. Questo esclude la possibilità di un antagonismo tra tifoserie. Un bambino romanista che muore perché colpito per sbaglio da un tifoso laziale, o viceversa, avrebbe scatenato l'inferno tra le due curve. Mentre era necessario che le due curve fossero compatte, e persino solidali. Dunque l'elemento estraneo: i poliziotti che con il calcio non c'entrano, i poliziotti che dovrebbero assicurare la sicurezza all'interno e fuori dallo stadio. Si possono fare tutte le diatribe possibili. Ma quando la curva sud e quella nord tolgono gli striscioni contemporaneamente saldano un'alleanza inedita, in nome di un comune nemico.

Il comune nemico sono le forze dell'ordine, e non è

una novità. Ma non solo, perché questa volta entrano in campo i giocatori. I giocatori smettono di essere gli eroi del campo, quelli che giocano ad ogni costo, qualunque cosa accada fuori e diventano gli interlocutori della tifoseria. Avvicinano Francesco Totti, capitano della Roma, e gli parlano. Dicono: non dovete giocare. Forse dicono anche di più. Ma la leggenda metropolitana è costruita anche per questo: per colpa della polizia, è morto un innocente. Se giocate, sarà anche colpa vostra. L'innocenza dell'infanzia versus la corruzione dello star system calcistico. Per la prima volta il calciatore non è più eroe, ma diventa un soggetto in grado di far alterare gli umori della tifoseria. E non perché ha sbagliato un rigore o una partita, ma per un motivo etico.

Non ha molta importanza, tralasciando gli aspetti giudiziari di questa storia, se in ottanta o cento hanno inventato questo tragico gioco, questa inquietante leggenda. Ha importanza che la leggenda non è smentibile. Perché una notizia così, di fronte a una situazione di tensione, non si può comunque confermare. Nessuno poteva credere possibile che dagli altoparlanti dell'Olimpico qualcuno potesse mai avallare quel tipo di notizia. La perdita di quest'operazione, casuale o voluta che fosse, stava proprio nell'impossibilità di smentirla. Al punto che neppure i giocatori ci hanno creduto. E sono stati assaliti dalla paura. Prendendo la via degli spogliatoi.

Qualcuno ha detto che si è creato un precedente pericoloso. In realtà non si tratta solo di un precedente, ma della fotografia di un'epoca che sta diventando davvero difficile. Dove ormai la rappresentazione delle paure

Roberto Cotroneo
rcotroneo@unita.it

Federparchi: «In Finanziaria tagli dell'8%». Dodici riserve nazionali allo sbando, contro il ministero montagne di proteste degli enti locali

Matteoli & co, come ti distruggo i parchi d'Italia

Mappe delle 21 aree naturali: fondi e investimenti azzerati, spoils system in salsa verde

Maria Zegarelli

ROMA Aumentano i parchi nazionali, diminuiscono i fondi, si azzerano gli investimenti, si nominano amici degli amici, colonnelli di An, trombati alle elezioni in cerca di visibilità. Non si riuniscono né il Consiglio nazionale dei parchi, né i loro presidenti. L'ultima iniziativa è stata la Conferenza nazionale dei parchi, due anni fa al Lingotto di Torino. Poi più nulla, a parte l'indagine conoscitiva sull'attività degli enti, voluta dalla Camera e dalla maggioranza probabilmente per dimostrare che tutto era un disastro e accorgersi invece, che malgrado il ministro Altero Matteoli, i parchi vivono di vita propria e di quella che fino ad oggi hanno cercato di alimentare i presidenti «pre-centro destra».

Finanza parco «Se continua così, la situazione diventerà insostenibile - dice Enzo Valbonesi, responsabile parchi di Sinistra ecologista -. Oggi i nuovi parchi che nascono non hanno un euro a disposizione, mentre nei primi anni '90 aveva una media di 8 o 10 miliardi di lire per gli interventi di primo impianto. Come si fa a considerare i parchi una risorsa se non ci sono i mezzi per avviarli? Nella Conferenza dei parchi di due anni fa decidemmo, d'accordo con il sottosegretario all'Ambiente Tortoli, di avviare un tavolo permanente tecnico di confronto e raccordo tra Ministeri, Regioni, Province, Comuni e Federparchi. Non se ne è fatto nulla». La Federparchi, guidata da Matteo Fusilli, nei giorni scorsi ha chiesto un incontro con il Ministro perché se non si aumentano le risorse, sarà impossibile portare avanti qualunque politica di sviluppo. Il taglio della Finanziaria è stato dell'8% rispetto allo scorso anno: per 22 parchi oggi ci sono 39.500.000 di euro, a fronte dei quasi 42 dello scorso anno e dei 43 milioni del 2002 quando i parchi erano 21. Lo stanziamento maggiore c'è stato nel 2000 con 46milioni e mezzo di euro per 20 parchi. Nella Finanziaria 2004 il governo non ha stanziato un euro per gli investimenti da parte del ministero, mentre nel 2000 erano stati 18 milioni e mezzo.

Ministro spoils system Ecco perché gli ambientalisti faticano a dialogare con l'attuale ministro per l'Ambiente: Matteoli parla un linguaggio diverso. Usa parole come «condono», «legge delega ambientale», «spoils sistem» e «commissariamento». Il ministro ama procedere a colpi di commissariamento, catapultando sulle poltrone che molto spesso nulla a che fare con quel mondo. Ci piazza



La mappa dei parchi naturali d'Italia

Alpi Bellunesi

Parco gioiello? Il ministro lo epura

ROMA Valter Bonan è un signore di 50 anni che insegna in un istituto statale per l'Ambiente e il territorio. Vive tra i monti, tra i più belli che esistano: le Alpi bellunesi. È l'attuale presidente, uscente, dell'omonimo parco nazionale. In quattro anni è riuscito a fare di quel parco, nato intorno a 15 comuni nel 1993, l'unico in Italia con due certificazioni europee Iso 1401 e Vision 9001 per la qualità della gestione ambientale e organizzativa. È anche l'unico parco che ha attuato completamente la legge quadro nazionale, la 394, con un piano pluriennale economico e sociale approvato all'unanimità e pubblicato in Gazzetta ufficiale. Anche il piano del parco è stato approvato all'unanimità. È davvero troppo, diciamo la verità. Un parco troppo efficiente, con tanto di produzione di energia fotovoltaica, solare- termica per far fronte al fabbisogno locale. Ecco perché il ministro Altero Matteoli sta per sostituirlo con un professore di lettere in pensione, Guido Dezordo, sindaco di un comune, Cibiana, che neanche fa parte del parco. E chissene frega delle oltre tremila firme raccolte dai comitati spontanei di cittadini e formalmente già consegnate nelle mani dell'assessore ai parchi della Regione Veneto,

per riconfermare il presidente uscente. Chissene frega di un documento sottoscritto da tutti gli enti locali in difesa delle strategie socio-ambientali portate avanti da Bonan. Dal 9 aprile il professore di Ambiente e Territorio, con forti simpatie a sinistra, dovrà lasciare il posto al professore di Lettere con spiccate simpatie a destra.

Il parco è un bottino troppo ghiotto per Matteoli: in questi anni sono nate 6 aziende che gestiscono altrettante malghe in alta quota, ristrutturate e avviate per la produzione casearia di alta qualità e ricettività, realizzando appieno il progetto «Malghe modello»; si sono realizzati 95 monitoraggi sul territorio, sono state effettuate 64 tesi di laurea sul parco e avviati 8 progetti speciali. L'Apat, ha deciso di esportare le nuove metodologie comiate in questo angolo di paradiso, per la Carta della Natura. In quattro anni sono tornate a vivere le realtà di alpeggio che erano state abbandonate e si è arrestata l'emorragia di giovani che abbandonavano la montagna per cercarsi un lavoro nella ricca provincia veneta. «In questi anni - dice Valter Bonan - abbiamo lavorato insieme agli enti locali per portare avanti un progetto ambizioso: tenere insieme le tematiche ambientali e quelle sociali, restituire una propria identità alle comunità che rientrano nel parco e nello stesso tempo dare un impulso alle attività economiche locali. Ci siamo riusciti, anche qui, in una realtà così difficile come l'alta montagna. Siamo riusciti anche a stipulare un accordo con Trenitalia per fare sconti del 50% a chiunque da una qualunque stazione del Veneto raggiunge il parco, abbiamo attivato navette e guide». Forse è davvero troppo.

m.z.

avvocati, insegnanti di lettere, ex sindaci, per esempio. I conflitti che si sono aperti con gli enti locali ormai non si contano più. Come i ricorsi. Su 21 parchi esistenti e uno in procinto di partire (il parco dell'Alta Murgia), ce ne sono 4 senza direttori (Foreste Casentinesi, Arcipelago Toscano, Appennino Tosco Emiliano e Sila); 8 che hanno direttori provvisori - con soli incarichi di coordinamento dei lavori dell'Ente, non essendo stati nominati secondo le procedure di legge - (Abruzzo, Val Grande, Asinara, La Maddalena, Cinque Terre, Pollino, Stelvio e Circeo); tre nei quali è scaduto il mandato dei direttori che stanno proseguendo il lavoro con una proroga di tre mesi (Gran Sasso, Dolomiti Bellunesi, Sibillini) e due soli direttori in con decreti pluriennali al Parco della Maiella e in quello del Vesuvio.

Tasselli di maggioranza Sono senza presidente, invece, il Parco nazionale delle Foreste Casentinesi (l'attuale presidente Enzo Valbonesi non può essere rino-

TERAMO

Studentessa muore per meningite

Una studentessa di 17 anni dell'Istituto Professionale Commercio e Turismo «Di Poppa» di Teramo è morta di meningite. La morte risale alla sera di venerdì scorso ma la conferma della causa è venuta solo dall'autopsia conclusa ieri nell'ospedale civile di Giulianova (Teramo). La ragazza si era sentita male a scuola, nel pomeriggio di venerdì; in un primo momento si era pensato ad un'influenza. Secondo l'anatomopatologa Gina Quaglione la morte fulminea è stata determinata da una setticemia da meningococco ed il quadro infettivo diffuso non ha dato scampo alla giovane studentessa. L'Istituto frequentato dalla giovane è stato sottoposto a disinfezione.

270 IMMIGRATI IN 3 GIORNI

Sbarchi senza fine, Lampedusa «scoppia»

Con l'arrivo della primavera e approfittando delle buone condizioni del mare, le coste siciliane sono tornate ad essere la meta più battuta delle rotte della speranza. A Lampedusa in tre giorni sono sbarcati più di 270 clandestini. Nel Centro di prima accoglienza è di nuovo scattata l'emergenza. Sono al collasso. Sabato mattina, su un barcone di oltre 12 metri proveniente dalla Libia, sono arrivati 149 clandestini, poi nella notte un altro carico è stato intercettato a Sud di Lampedusa e, ieri, altre due carrette del mare sono state intercettate e soccorse prima che potessero naufragare. Uno scafista (di nazionalità irachena) è stato arrestato.

LEGGE GIOVANARDI

Giro di vite discoteche I Ds: incostituzionale

Il ministro dei Rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, difende a spada tratta il ddl «anti-sballo», che mette il bavaglio alla musica dalle tre di notte e vieta la vendita di alcolici e superalcolici in tutti i locali pubblici dalle due alle sei di mattina. Dall'aula di Montecitorio il ministro si è mostrato disponibile ad apportare qualche modifica al testo a patto che non venga snaturato, mentre il relatore Giampiero D'Alia (Udc) ha assicurato che alcuni dei 300 emendamenti presentati verranno di certo recepiti. Intanto i Ds - che insieme alle forze dell'opposizione e ad alcune voci della maggioranza che non risparmiano critiche verso il disegno di legge - hanno annunciato che quest'oggi presenteranno in aula la pregiudiziale di costituzionalità.

TORINO

Ha il velo musulmano niente stage all'asilo

Una donna di origine marocchina, residente ad Ivrea, nel canavese dal 1996, si è vista rifiutare la possibilità di seguire uno stage in un asilo infantile perché porta il velo, secondo la tradizione musulmana. È accaduto a Samone, un piccolo centro del canavese, dove Fatima, 40 anni, due figli di cinque e sei anni, dopo un corso per educatrice di infanzia doveva fare uno stage di lavoro in un nido. «I bimbi sarebbero a disagio» è stata la risposta.

Sequestra il bus e minaccia i passeggeri (effetto Parmalat)

Storia di disperazione a Treviso: «Sono stato truffato», agita un coltello e chiede di parlare con l'ex sindaco Gentilini. Arrestato

Virginia Lori

TREVISO «Buco» Parmalat, effetti collaterali. È successo ieri a Treviso. Protagonista di un giorno di ordinaria follia su strada padana tal Lino Gnata, imprenditore, sessantadue anni, nativo di un piccolo paese - Paese, guarda tu - del circondario.

Mattina, sale su un pullman destinazione Venezia e lo sequestra: il coltello lungo 30 centimetri che mette alla gola di una donna è più che convincente. Lei - 40 anni - prima scoppia in lacrime, poi sviene.

Allora tocca a un'altra. Che resiste fino alla fine della brutta avventura, ma rimedia uno choc guaribile in 60 giorni.

Fa sul serio, Gnata. «Quel latte non vale un euro, mi hanno truffato. E con me milioni di italiani» più o meno quello che dice. Di più conta il piccolo memoriale che l'imprenditore porta con sé: alcuni ritagli di giornale sulla vicenda Parmalat e una specie di diario contenente una sorta di piano d'azione e le richieste di un intervento del vicesindaco di Treviso, Giancarlo Gentilini.

Dell'ex primo cittadino appassionato di immigrazione - quella da cacciare

con le cattive, s'intende - aveva anche il numero di telefono.

Poi la «sceneggiatura» scritta di proprio pugno avrebbe previsto colloqui con la procura locale e addirittura con il Presidente della Repubblica. E voleva anche un avvocato, Gnata, che si occupasse delle ipotetiche trattative con il gruppo Tanzi. E, ovviamente, la stampa.

Panico sull'autobus. Il conducente del mezzo viene scelto come mediatore. Lui per prendere tempo si presta, ma invece di telefonare a Gentilini forma il numero delle forze dell'ordine. Nel frattempo, il trambusto è stato no-

tato da altri utenti della società di trasporto trevigiana, che hanno avvertito la direzione. In pochi minuti ecco che arrivano quattro volanti.

Tra agenti e sequestratore inizia la trattativa: Gnata tira fuori anche problemi familiari, diventa sempre più confuso con quella lama in mano. Mentre gli agenti gli fanno intendere che i suoi desideri sarebbero stati esauditi, questione di tempo, l'autista del pullman riesce a far salire a bordo di nascosto due poliziotti. Che pian piano si avvicinano, approfittando della tensione.

Poi, nel momento in cui Gnata lascia allontanare la donna, ecco il blitz:

il pugno che stende il sequestratore è dell'ispettore delle volanti Sergio Nocera. Sequestro finito, Gnata è in manette.

In Questura, durante l'interrogatorio, ripete ossessivamente di sentirsi truffato dallo Stato e dalla Parmalat, ma a quanto ammontasse il danno che avrebbe subito personalmente non lo dice.

A chilometri di distanza, a Parma, andava in scena l'«altro» interrogatorio: quello di Calisto Tanzi. Che, pure lui, al termine delle 5 ore davanti ai magistrati, sulla perdita di Gnata non sembra abbia fornito particolari.

nuovi giochi

Er Kakkola e i Mostri Vomitosi, eroi da autogrill

Michele Sartori

Segue dalla prima

Ventiquattro pupazzetti di plastica, ognuno «contraddistinto da un tremendo e nauseabondo fetore». Cinesi anche questi. Una intensa ma effimera apparizione la scorsa estate, e adesso l'invasione vera e propria.

Di che sanno, una volta liberati dall'involucro di plastica? Basta una scorsa ai nomi dei singoli personaggi. Teo Fiato Malato, Rudy Rutto Libero, Peppe Ascella Infuocata, Bud Budino di Vacca, Nicola Gorgonzola, Pino Suino, Leo Ceru-

me, Er Kakkola, Nino Calzino (ultimo cambio nel 1982), Broccoli Bill (specialista nel giocare a palline dirigendole coi peti), Pedro el Pattumero...

Ecco lo scarpone puzzone Sono affiancati da vari accessori: lo «scarpone puzzone», la «liscia fetente», il bidoncino «salvapuzza», da appendere alla cintura e riempiti con la «puzzonite», la materia più puzzona che ci sia». La puzzonite, volendo - e chi mai non vorrà? - si può sempre tirarla addosso a qualcuno. Oppure si compra un'arma di plastica, con proiettili di gomma-

piuma, per fare un pò di tiro al bersaglio. Banale? Eh, no: perché, sparando, i marchingegni dei Puzzones emettono certi suoni imbarazzanti. Non per nulla si chiamano «Los Rombones».

Devono aver avuto tanto successo, i Puzzones, che è già spuntato a farsi pubblicità in televisione, nei programmi per bambini, il primo concorrente: «El Bidonero».

Ma qui non parliamo solo di bimbi. La Tim, ad esempio, sta inondando di depliant i suoi abbonati per invitarli a personalizzare i telefonini con suonerie e loghi di «B!

Buongiorno», gruppo emiliano di servizi elettronici.

Nei suoi opuscoli, la Tim non spiega tutto ciò che «B! Buongiorno» è in grado di offrire. Ci pensa la stessa società, con rumorose inserzioni sulle riviste. Al modico costo di 3 euro, si può scaricare una suoneria «trash», scegliendo tra «rutto», «peto» e «scarico wc».

Oppure una sexy: «orgasm 5», «sospiri e gemiti», «sexy woman».

O ancora una tanto di moda in tempi di pacifismo: «M16», «44 Magnum», «Carro Armato», «Esplosione Atomica». Si avrà, assicurano,

«un cellulare irresistibile» (per restare nel ramo tecnologico: in Internet pullulano i siti interamente dedicati alle flatulenze; da uno di questi si può scaricare gratuitamente sul proprio computer «Fart Matic», un «generatore di scroglie artificia-

li»).

Possono mancare i libri? Nella letteratura per giovanissimi il più o meno liberatorio filone «cacca-ruttopipi» ha avuto un deciso sobbalzo qualche anno fa, con ottime invenzioni diventate classici - «Il libro delle puzze» di Babette Cole o «Gli Sporcelli» di Dahl, ad esempio

- ed ora prosegue stancamente: quanto ad inventiva, s'intende.

Mostri schifosi, streghe sudiciose, serie dedicate ad escrementi e mocci di vari animali... Qua sono da segnalare, piuttosto, gli aggiornamenti tecnici.

Com'è fetente il mio libro

Un libro della serie di Geronimo Stilton, «Nel regno della fantasia», promette di emanare orrende puzze strofinando le pagine. Un racconto di Holzwarth-Erlbruch, «Chi me l'ha fatta in testa?», è abbinato ad un esplicito pelouche: una talpa con una gran cacca arrotolata in

testa. Poi il piccolo lettore crescerà e, in un viaggio destinato all'inevitabile impatto finale con gli Skiffidors, mostriaciotoli che trasudano sostanze schifose, sarà pronto al must dei must: «Ugo il Mangione, il mostro vomitoso». È un animale ingordo di insetti: forniti in kit. Se ne sta perennemente a bocca aperta. Il gioco consiste nell'infilargli in bocca mano e braccio, e cercare di recuperare gli insetti dal suo stomaco. Però, se gli si tocca la lingua, Ugo «rigurgita il residuo gastrico». Per divertirsi davvero, bisogna acquistare tanti ricambi di vomito.

mibtel	 <p>-1.45% 19.778</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 33,04</p>	euro/dollaro	 <p>1,2353</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

LA LUXOTTICA RESTA A ROVERETO

MILANO La Luxottica non se ne andrà da Rovereto. A tre settimane dall'annuncio della possibile chiusura dello stabilimento a causa dell'alto assenteismo, la direzione aziendale ieri ha rassicurato i rappresentanti degli oltre 600 dipendenti dello stabilimento dove si producono montature per occhiali sul futuro dell'attività produttiva.

Il ripensamento dell'azienda è condizionato al permanere nel tempo di livelli di assenteismo fisiologici, nella media degli altri sei stabilimenti che il gruppo Luxottica ha in Italia e che danno lavoro a 7.500 persone. L'amministratore delegato di Luxottica, Roberto Chemello, ha definito il calo dell'assenteismo «un risultato positivo», persino superiore alle attese. Un risultato attribuito alla maturità ed al prevalere del senso di responsabilità tra i lavoratori, dal quale occorre oggi ripartire per ristabilire un

clima sereno in azienda e per affrontare positivamente i problemi interni all'azienda, sia di tipo relazionale sia organizzativo». «Abbiamo assunto le ragioni dell'azienda - ha affermato Bruno Dorigatti, segretario provinciale Cgil -; ora vorremmo che l'azienda compia uno sforzo e assuma le ragioni dei lavoratori, rendendosi disponibile ad indagare assieme ai lavoratori le cause che hanno portato a questa situazione, per evitare di trovarci tra quattro mesi ad affrontare di nuovo il problema».

I sindacati hanno infatti sollecitato l'azienda a prendere atto della necessità di recuperare un clima di collaborazione e disponibilità verificando la possibilità di rivedere l'organizzazione del lavoro e gli orari, soprattutto per rispondere alle esigenze rappresentate in particolare dalle donne occupate (circa il 65 per cento).

No Limits
Il mensile rivolto alla disabilità
oggi in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

economia e lavoro

No Limits
Il mensile rivolto alla disabilità
oggi in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

Condono edilizio, scempio prorogato

Un premio all'abusivismo. Il governo vuole andare oltre la scadenza del 31 marzo

Marco Tedeschi

MILANO Un fallimento dopo l'altro. Un altro dei «pilastrini» della finanza creativa messa in piedi da Tremonti si vede franare la terra sotto i piedi. Dopo il fallimento del concordato fiscale preventivo (solo 250mila adesioni contro il milione previsto dal governo), a franare questa volta è il condono edilizio. Ieri il governo ha infatti annunciato l'intenzione di chiedere la proroga del termine del 31 marzo per presentare le domande di sanatoria. Un segno, al tempo stesso, di debolezza e di arroganza.

«Il governo non sa che pesci prendere - ha commentato Pierluigi Bersani, responsabile economico dei Ds - perché sa di aver approvato norme che con probabilità saranno dichiarate incostituzionali e vede già compromesse le previsioni di entrata. E del tutto ovvio che anche chi intenda usufruire del condono non osa farlo in una situazione di così grave incertezza».

«Si conferma quindi - ha aggiunto Bersani - che il condono edilizio è stato un atto insipiente e negativo, sia sotto il profilo ambientale, sia su quello finanziario, sia su quello della credibilità dello Stato».

Contro il condono edilizio si erano espresse ben otto regioni (Lazio, Umbria, Friuli-Venezia Giulia, Marche, Basilicata, Emilia Romagna, Campania e Toscana), che avevano presentato richiesta di imputazione di fronte alla Consulta. Molti consigli regionali inoltre nei mesi scorsi hanno approvato leggi o per impedire gli effetti del condono o

per stringere le maglie della sua applicazione. Proprio ieri la Provincia autonoma di Bolzano ha deciso di inserire un'apposita norma nella propria finanziaria per sancire che l'Alto Adige non recepisce la legge nazionale sul condono edilizio.

La proroga chiesta dal governo potrebbe essere di almeno qualche mese; la Consulta infatti si pronuncerà nel merito l'11 maggio prossimo e quindi una eventuale proroga dovrà superare come minimo tale data.

Il provvedimento, che nelle intenzioni dell'esecutivo avrebbe dovuto portare nelle casse dell'erario circa 3,3 miliardi di euro, finora è rimasto al palo proprio e soprattutto per lo scontro tra Regioni e governo. L'incertezza normativa dunque ha finito per scoraggiare l'adesione e il governo cerca ora di correre affannosamente ai ripari chiedendo la proroga, nella speranza che la Corte costituzionale rigetti il ricorso delle Regioni e pronunci una sentenza favorevole alla sanatoria edilizia voluta dal governo.

Per ora comunque, sono poche, nell'ordine delle centinaia, le domande presentate agli uffici dei Comuni. Tra le grandi città solo Roma, con 7.000 domande presentate,

LE REGOLE DEL CONDONO

Il Governo è orientato a prorogare la scadenza del 31 marzo 2004 per il condono edilizio

LA DISCIPLINA

Il condono edilizio riapre i termini dei condoni del 1985 e del 1994. Si possono sanare gli abusi commessi fino al 31 marzo 2003

CHI PUO' AVVALERSENE

- Chi ha edificato, ampliato o ristrutturato immobili senza permessi
- Chi ha ampliato immobili in aree demaniali non protette da vincoli

CHI NON PUO' AVVALERSENE

- Chi ha edificato o ampliato costruzioni abusive in zone protette o sottoposte a vincoli (spiagge, laghi e fiumi)

COSA SI PUO' SANARE

- Tutti gli abusi commessi prima del 1994 con aumento della cubatura dell'edificio fino a 250 metri quadri

LE TRE RATE

- 31 marzo 2004,
- 30 settembre 2004 e 31 marzo 2005
- Graduazione dei versamenti in base alla gravità dell'abuso: da 100 euro al mq a 150 euro al mq

P&G Infograph



registra un numero di richieste significativo. Tra le altre grandi città Milano si attesta a 350 domande Napoli a 280. Ancora meno le adesioni a Bologna dove non si arriva nemmeno a 100. A Torino sono arrivate solo 200 domande, a Palermo si raddoppia toccando quota 400, mentre a Venezia, da metà febbraio, si è fermi a 450 domande.

Giudizi fortemente negativi all'iniziativa del governo sono stati espressi dalle principali associazioni ambientaliste. Secondo il Wwf un'eventuale proroga sarebbe «un atto immorale che legittima e rafforza l'abusivismo nel nostro paese. Il governo - ha affermato il segretario aggiunto Gaetano Benedetto - non valuta le conseguenze della sua comunicazione alla Corte Costituzionale». Inoltre «in assenza di controlli sul territorio, ufficializzare la proroga dei termini per la presentazione delle domande è il danno che si aggiunge alla beffa».

Un'eventuale proroga dei termini a parere di Legambiente sarebbe invece «scandalosa». L'associazione afferma che «l'annuncio del condono ha fatto scattare un meccanismo a dir poco preoccupante: continuano a proliferare costruzioni illecite».

Domani i segretari illustreranno gli obiettivi Manifestazioni e presidi in tutta Italia: Cgil, Cisl e Uil preparano lo sciopero del 26

MILANO Guglielmo Epifani a Palermo, Savino Pezzotta a Milano, Luigi Angeletti a Roma. Cgil, Cisl e Uil mettono a punto la macchina organizzativa dello sciopero generale per lo sviluppo, e contro la riforma delle pensioni, proclamato per venerdì 26. Domani i tre segretari illustreranno in una conferenza stampa obiettivi e numeri della giornata di lotta. Ma intanto nei luoghi di lavoro è un susseguirsi di assemblee ed incontri coi lavoratori sulle ragioni della scelta di lotta (oggi a Parma è in calendario un attivo unitario cui parteciperà il segretario confederale della Cgil, Marigia Maulucci). Mentre in tutte le Regioni si mettono a punto i calendari delle iniziative.

Quattordici le iniziative in programma in Lombardia. Manifestazioni e presidi si terranno a Bergamo, Brescia, Monza, Como, Cremona, Lecco, Legnano, Lodi, Mantova, Pavia, Sondrio, Varese e Darfo. A Milano il corteo si snoderà alle 9.30 da Porta Venezia per concludersi in piazza Duomo, dove prenderanno la parola i segretari milanesi di Cgil e Uil, Roilo e Guliani, ed il leader della Cisl, Savino Pezzotta.

Epifani parlerà a Palermo Pezzotta interverrà a Milano Angeletti a Roma

Nove saranno invece le manifestazioni in programma in Piemonte. A Torino i lavoratori sfileranno da Porta Susa a piazza Castello, dove parlerà il segretario confederale della Cisl, Pierpaolo Baretta. Mentre altre iniziative sono in programma ad Alessandria, Asti, Biella, Cuneo, Ivrea, Novara, Vercelli e Verbania.

La Sicilia, venerdì, si fermerà per otto ore. Il leader della Cgil, Guglielmo Epifani, concluderà la manifestazione di Palermo. Tra le altre, si annuncia importante la protesta di Catania. Al centro, in tutta l'isola, con le politiche del welfare, il declino ed il degrado economico e produttivo che coinvolge tutta la Regione.

Anche in Toscana è a pieno regime la macchina organizzativa. Per la prima volta in provincia di Firenze si svolgeranno due manifestazioni. Una nel capoluogo, con corteo da piazza Indipendenza a piazza Santissima Annunziata, ed una ad Empoli, al centro di un territorio pesantemente colpito dalla crisi. Ieri è stata presentata anche la manifestazione di Pesaro, nelle Marche. Decine di pullman raggiungeranno, da tutta la provincia, la città dove un corteo si snoderà da piazza del Popolo a piazza Primo Maggio.

Allo sciopero di venerdì parteciperanno, con modalità diverse, tutte le categorie dei lavoratori. Per otto ore incroceranno le braccia i lavoratori del pubblico impiego - dagli enti locali, alla scuola, alla sanità - delle Poste, quelli del commercio e quelli appartenenti a tutte le categorie, di Lazio e Sicilia. Per quel che riguarda i servizi pubblici (il trasporto aereo non si fermerà) i sindacati dei lavoratori delle Ferrovie dello Stato aderenti a Cgil, Cisl e Uil e, con proclamazione separata, Ugl, hanno indetto uno stop alla circolazione di treni e navi traghetto dalle 9 alle 13. Gli autoferrottranvieri si asterranno invece dal lavoro con modalità diverse da città a città.

a.f.

Bersani: l'esecutivo si è accorto del suo ennesimo fallimento e ora non sa che pesci pigliare

A spingere i prezzi verso l'alto anche la decisione dell'Agip di un nuovo aumento di 0,007 euro al litro Benzina, il prezzo sopra 1,1 euro

MILANO Il prezzo della benzina continua a volare ed ha sfondato la soglia di 1,1 euro al litro nella maggior parte dei distributori italiani: 5 dei nove marchi presenti sulla rete distributiva italiana espongono infatti un prezzo, sulla rete stradale, oltre 1,1 euro con punte fino a 1,105 euro al litro mentre in autostrada - dove si applica un differenziale - il prezzo del carburante ha superato anche gli 1,11 con punte di 1,113 euro al litro.

A spingere i prezzi, con l'Agip che ieri ha reso noto un nuovo aumento di 0,007 euro al litro sulle benzine e di 0,013 al litro per il gasolio, gioca la fiammata del greggio che ha toccato i nuovi massimi da 13 anni, dalla guerra del Golfo

del 1990-1991 sfondando la quota di 38 dollari al barile.

Per ogni pieno da 25 euro di benzina pagate al distributore, quasi 16,5 euro vanno direttamente nelle casse dello stato, sotto forma di accisa e Iva. Come dire cioè che quasi due-terzi della cifra pagata per ogni rifornimento completo brucia in tasse. Ed il gettito per l'erario - in base all'attuale meccanismo di tassazione dei carburanti - cresce all'aumentare del prezzo al consumo: per ogni 0,051 euro di aumento del prezzo al distributore (100 lire per chi ancora non ha grande dimestichezza con la nuova moneta) lo Stato guadagna di sola Iva 0,008 euro in più al

litro (oltre 16 lire).

I prezzi finali dei carburanti attualmente sono dati dal prezzo industriale a cui va aggiunta l'accisa e l'Iva al 20% sul totale delle prime due voci. E proprio l'accisa, di recente, è salita. A fine dicembre il governo ha deciso infatti di rialzare di 0,017 euro al litro l'accisa per finanziare un fondo destinato al rinnovo dei contratti del trasporto pubblico locale. Un incremento del peso fiscale che il Governo aveva annunciato dovesse essere assorbito dall'industria petrolifera grazie allo spazio che si era venuto a creare con l'apprezzamento dell'euro sul dollaro (valuta di riferimento dell'interscambio petrolifero).

La decisione comunicata al sindacato. La multinazionale tedesca punta a risparmiare sui costi di produzione spostando attività e lavoro nell'Est europeo e in Asia

Siemens trasferisce 10mila posti. Schroeder: scelta antipatriottica

Angelo Faccinotto

MILANO Parola d'ordine, delocalizzare. Anche per la Siemens, che pure già realizza all'estero l'80 per cento del proprio fatturato ed ha fuori dalla Germania il 60 per cento dei dipendenti. Il colosso tedesco - terzo gruppo industriale europeo - sta pensando di trasferire ad Est, in Asia e nei paesi dell'Europa Orientale, parte importante della propria produzione. E 10mila posti di lavoro. Con un obiettivo, risparmiare sui costi per far meglio fronte alla concorrenza.

Ad essere interessate dal progetto di delocalizzazione, in particolare, dovrebbero essere le divisioni elettronica, telefonia (fissa e mobile) e la divisione che si occupa dei pro-

cessi di automazione.

A rendere nota l'intenzione è l'Ig Metall, la maggiore organizzazione dei metalmeccanici tedeschi, ai cui delegati di fabbrica è stato illustrato nei giorni scorsi il progetto. La prossima settimana inizieranno le trattative con l'azienda. Nell'attesa, però, un primo giudizio l'Ig Metall lo ha espresso. Pesante. Il numero uno dell'organizzazione sindacale in Baviera, Werner Neugebauer, ha parlato senza mezzi termini di «scandalo economico-politico». Dai piani alti del gruppo industriale, invece, «kein Kommentar». Nessun commento. La multinazionale non ha voluto entrare nei dettagli del piano. Una portavoce si è limitata a confermare che entro il 31 marzo (probabilmente il 30) ci sarà una riunione. Nient'altro. Ma già un paio di setti-



L'esterno della sede Siemens

Foto di Uwe Lein/Ap

mane fa la Siemens aveva ammesso di voler trasferire circa 2mila posti del settore della telefonia mobile in Ungheria. Proprio per risparmiare sui costi di produzione.

Fin d'ora invece è certo che, se la decisione verrà formalizzata, la Siemens non avrà dalla sua parte il governo. Il cancelliere Gerhard Schroeder ha fatto sapere ieri di essere non solo contrario all'ipotesi, ma di considerare la scelta un «atto antipatriottico». In pratica, un invito alla delocalizzazione delle imprese tedesche, con conseguente taglio dei posti di lavoro in patria, in un periodo in cui il tasso di disoccupazione supera l'11 per cento della popolazione attiva.

E proprio nel giorno in cui un rappresentante degli imprenditori lanciava pubblicamente, sul tema, una sorta d'appello, consi-

gliando alle imprese di non aspettare e di agire, approfittando delle possibilità offerte dall'allargamento dell'Unione europea. Le imprese tedesche, d'altra parte, sono già da tempo le più attente - e le più numerose - nello sfruttare le possibilità offerte dal trasferimento di posti di lavoro oltre confine. Per risparmiare sui costi di produzione, naturalmente. Ma anche per sfuggire a quella che viene ritenuta una eccessiva regolamentazione a favore dei lavoratori.

E l'Italia? Siemens ha proprie unità manifatturiere di telefonia fissa e mobile a Marcianise, in provincia di Caserta. Qui lo scorso luglio è stato varato un piano di riorganizzazione che dovrebbe mettere la fabbrica al riparo da sorprese per almeno due anni. Ma il sindacato è all'erta.

ROMA Quasi 500 milioni di euro, 497 milioni per l'esattezza, per la multa che il commissario Ue per la concorrenza Mario Monti avrebbe proposto contro Microsoft accusata da Bruxelles di abuso di posizione dominante.

Una cifra da capogiro, che aspetta tuttavia una conferma e ieri dalla portavoce del commissario solo un «no comment», mentre non avrebbero dubbi fonti della stessa Unione Europea, molto vicine alla procedura d'infrazione a carico della compagnia di Bill Gates.

Un simile ammontare andrebbe oltre ogni previsione e sarebbe due volte superiore ai pronostici di esperti di diritto comunitario, secondo i quali la sanzione si dovrebbe aggirare intorno ai 200 milioni di euro.

La maxi-sanzione sarebbe anche la più alta mai inflitta dall'Antitrust dell'Unione: il primato finora spetta ai 462 milioni di euro imposti nel 1999 al gruppo Hoffmann-La Roche. In quel caso inoltre l'accusa era di appartenere ad un cartello, mentre per abuso di posizione dominante - di cui è accusata Microsoft - la multa maggiore è stata quella da 75 milioni di euro inflitta al gruppo Tetra Pak

Sarebbe di 500 milioni di euro la sanzione chiesta dal commissario europeo per la concorrenza. Domani il verdetto

Microsoft, Monti propone una multa record

nel 1991.

La proposta di multare Microsoft è stata approvata ieri in sede tecnica dai quindici rappresentanti delle autorità per la concorrenza dell'Ue. Unanimità dunque, sebbene il parere non sia vincolante ma consultivo, per un verdetto atteso per domani.

Nonostante la cifra enorme, a preoccupare maggiormente Bill Gates il fatto che la condanna possa risultare un precedente per nuove azioni legali. Ieri la Commissione ha mantenuto il più stretto riserbo sull'esito dell'incontro e sull'ammontare della sanzione. La cautela di Bruxelles è dettata da alcuni precedenti in cui l'aver rivelato l'ammontare della multa aveva portato la Corte di giustizia dell'Ue ad imporre una riduzione delle ammende.

Come avvenne nel caso della Volkswagen che poté godere di uno sconto di dieci milioni di euro.



Bill Gates fondatore della Microsoft

Bill Haber/Ap

Poi in tarda serata le indiscrezioni rilanciate dalle agenzie di stampa che andavano ben oltre i calcoli di numerosi esperti di diritto antitrust, per i quali la sanzione dovrebbe attestarsi nella parte alta della forchetta compresa fra i 100 e i 200 milioni di euro.

E oltre alla multa dovrebbero esserci i «rimedi» che saranno imposti insieme alla sanzione. Un «precedente», dunque, e secondo informazioni mai smentite, relativamente al mercato dei software multimediali Microsoft sarà obbligata a modificare il modo in cui commercializza uno dei suoi prodotti di punta, il sistema operativo Windows.

Per quanto riguarda invece il settore dei server di fascia bassa, il colosso di Redmond dovrà fornire ai propri concorrenti una serie di informazioni riservate. La condanna rischia però di avere effetti ben al di là di questi due mercati e di aprire la stra-

da a nuove azioni legali contro il colosso informatico americano.

L'Antitrust Ue sta attualmente vagliando una serie di denunce presentate contro Microsoft da alcuni concorrenti.

Giganti come Sun Microsystems, Nokia, Yahoo! e Oracle chiedono infatti che Bruxelles intervenga sull'intera gamma di software integrati nel sistema operativo del colosso di Bill Gates. Tra questi alcuni dei programmi più noti al grande pubblico: Internet Explorer, Outlook Express, Windows Messenger e Windows Movie Maker 2. L'accusa è la stessa su cui è basato il verdetto di mercoledì: Microsoft abusa della propria posizione dominante nel mercato dei sistemi operativi - Windows è presente su oltre il 90% dei pc in tutto il mondo - per estendere il suo quasi-monopolio ad altri mercati e si rifiuta di fornire informazioni chiave, soffocando così la concorrenza.

La decisione di domani potrebbe costituire una svolta per il proseguo di queste denunce. In questo caso, al centro delle future - possibili - inchieste, non ci sarebbe più un singolo prodotto Microsoft, ma la strategia industriale stessa del colosso Usa.

Finmeccanica-Bae, accordo con dubbi

Critiche Cgil, Cisl e Uil: «Il governo dia garanzie a difesa dei settori strategici»

Laura Matteucci

MILANO Definita l'alleanza nell'elettronica della difesa tra Finmeccanica e l'inglese Bae Systems, con la costituzione di quattro società per le attività di comando e controllo, avionica, radar e comunicazioni (due le joint venture, di cui una a controllo italiano, e due nuove società anch'esse a controllo italiano), per un volume d'affari globale stimato in circa 3,7 miliardi di euro.

I sindacati, Fim, Fiom e Uilm, approvano l'accordo con riserva. E denunciano i rischi relativi al nostro sistema di difesa, rischi che i sindacati hanno già cercato di far presente al governo, senza peraltro ottenere alcuna risposta. Tanto che non è esclusa una mobilitazione dei lavoratori proprio per sollecitare il governo ad occuparsi della questione, e in particolare ad inserire una clausola che definisca le tecnologie che non è possibile esportare fuori dai confini nazionali.

Le riserve di Fim, Fiom e Uilm riguardano soprattutto le società dei Sistemi radar e Comando e controllo, per le quali «l'accordo non presenta sufficienti garanzie - scrivono in una nota - circa la perdita di controllo da parte del sistema paese su tecnologie sensibili e strategiche per la difesa nazionale, e sia anche per il pericolo di marginalizzazione del ruolo delle realtà lavorative italiane sotto il profilo tecnologico ed occupazionale». Spiega Elio Troili, che ha seguito la trattativa per la Fiom: «Il problema potrebbe essere risolto, se il go-

La Fiom: «La soluzione è inserire una clausola che definisca quali tecnologie non possono venire esportate»

verno si decidesse ad inserire una clausola che definisca quali tecnologie non possono venire esportate in altri Paesi». «Clausole - aggiunge - che già esistono in Usa, in Gran Bretagna, e che noi da tempo abbiamo chiesto al governo, senza però avere risposte».

L'accordo è importante soprattutto in proiezione, perché comune intento delle due holding è di rafforzare la cooperazione strategica, attraverso un allargamento ad altri settori di attività, dagli addestratori militari ai sistemi subacquei.

Con l'accordo fra i vertici Finmeccanica (controllata dal Tesoro al 32,3%) e Bae Systems, l'alleanza Eurosystems cambia volto rispetto alle trattative svolte dal preaccordo, quello siglato il 3 luglio 2003. Si passa da tre a due joint venture. L'attuale jv pari-

tetica Ams, nel settore dei sistemi integrati, sarà a maggioranza Bae Systems (60%), con capacità nei sistemi di comando, controllo, sorveglianza e ricognizione e relativi sottosistemi, Combat Management Systems, radar terrestri e navali; l'altra jv nel settore dell'avionica, sarà a maggioranza Finmeccanica (60%), con capacità nei settori dei sensori, dei radar per aeroporti, dei sistemi di missione, dell'elettro-ottica e dei sistemi per la guerra elettronica.

Finmeccanica inoltre, attraverso Marconi Selenia Communications, rileverà le attività dei sistemi di comunicazione di Bae Systems in Gran Bretagna e avrà quindi il 100%, per cui aumenteranno sensibilmente le capacità operative di Marconi Selenia Communications nel Regno Unito. Finmeccanica acquisirà anche le attività di controllo del traffico aereo in capo ad Alenia Marconi Systems ed anche in questo settore avrà il 100%.

«Il raggiungimento di questa tappa è l'ulteriore conferma dell'evoluzione delle relazioni strategiche tra i nostri due gruppi - hanno commentato Pier Francesco Guarguaglini e Richard Evans, rispettivamente presidenti di Finmeccanica e di Bae Systems - Grazie a EuroSystems saranno create aziende leader a livello globale. L'accordo rappresenta il passo decisivo per il completamento dell'operazione entro la metà dell'anno».

Per il momento, l'operazione non ha convinto i mercati finanziari: il titolo Finmeccanica ha chiuso in Borsa a 0,612 euro, in calo del 2,703%.

Quattro società per le attività di comando, avionica, radar e comunicazioni. Il controllo è italiano

Fiat

Piano di formazione per 21mila lavoratori

MILANO Entro il 2006 oltre 21mila lavoratori del gruppo Fiat parteciperanno a un piano di formazione cofinanziato dal ministero del Welfare per circa 86 milioni di euro complessivi. Il progetto è stato avviato a settembre dopo il via libera dell'Unione europea e ha già interessato circa 7.000 dei 21.481 lavoratori che alla fine del triennio parteciperanno ai corsi di riqualificazione.

Gli obiettivi del programma, rivolto ai lavoratori in cassa integrazione ma anche in genere alle categorie più a rischio di disoccupazione, è il miglioramento dell'efficienza, lo sviluppo di nuove competenze, la spendibilità delle conoscenze anche in altre società o ambiti lavorativi e la conservazione dei livelli occupazionali nelle zone interessate dal progetto. In particolare le attività formative interesseranno cinque regioni e gli stabilimenti di Torino, Arese, Cassino, Pomigliano e Termini Imerese.

Le risorse (86 milioni di euro nel complesso) sono stanziare per la metà dal ministero del Welfare mentre per l'altra metà sono a carico della Fiat. I lavoratori interessati dal progetto sono principalmente uomini (l'80%) con un'istruzione bassa (il 60% inferiore al diploma). I corsi riguardano circa 8.000 lavoratori degli stabilimenti di Torino, 3.600 addetti a Cassino, 4.500 a Pomigliano d'Arco, 1.450 a Termini Imerese e 750 ad Arese). L'età media degli interessati è di 41 anni per gli uomini e di 40 per le donne.



Pierfrancesco Guarguaglini, presidente di Finmeccanica

Foto Ansa

Oggi vertice al ministero delle Attività produttive con i commissari giudiziari del gruppo. Le fabbriche funzionano, i ricavi crescono

Cirio incontra i sindacati: fatturato più 20% in tre mesi

Roberto Rossi

MILANO Oltre le aspettative. I conti della Cirio, l'ex società di Sergio Cragnotti posta in amministrazione controllata, vanno meglio del previsto. Il fatturato della società in Italia, se si prende come riferimento i primi tre mesi dell'anno in corso, dovrebbe essere superiore del 20% rispetto all'anno precedente, con l'obiettivo di passare da 160 a 200 milioni di euro per l'intero esercizio.

Con questi numeri i tre commissari, Luigi Farenga, Mario Resca e Attilio Zimatore, si presenteranno al ministero delle Attività produttive, per un faccia a faccia con i sindacati. All'incontro in programma questa mattina alle 11 - alla presenza non del ministro Antonio Marzano ma del sottosegretario Mario Balducci - non si dovrebbe discutere di esuberanti. Le voci di bilancio tutte positive, infatti, dovrebbero mettere al riparo l'azienda da possibili tagli occupazionali.

I commissari inoltre mostreranno come si stiano recuperando in bonis tutte le attività estere del gruppo. Molte delle quali potrebbero finire presto sul mercato. Nei colloqui con le banche, che hanno consentito

fino a questo momento attraverso aperture di credito la sopravvivenza del gruppo, Resca avrebbe mostrato ottimismo sulla possibilità di realizzare somme importanti dalle

cessioni. Secondo quanto risultato finora sarebbero circa una settantina i pretendenti, tra cui anche un gruppo cinese interessato che vorrebbe accaparrarsi l'intera società.

Una così alta richiesta è motivata dal fatto che i marchi dei pomodori, succhi di frutta, ananas continuano ad avere mercato. Gli ananas della Del Monte Pacific, domiciliata nelle Filippine, avrebbe realizzato, ad esempio, nel 2003 un cash flow di circa 50 milioni di dollari grazie a un fatturato dell'ordine di 200 milioni di dollari e una previsione di crescita del 7-8 per cento nell'anno in corso.

La campagna del pomodoro che durante il 2003 aveva maturato 1.172 quintali di contratti con i fornitori, nel 2004 avrebbe già fatto il salto di qualità se è vero che i contratti stipulati si riferiscono a 2.410 quintali. Una crescita che si è riflessa e rifletterà sul fatturato facendolo crescere. Infine i piselli con il marchio Cirio De Rica contribuiranno alla ripresa di redditività, visto che i contratti stipulati nel 2004 si riferiscono a 46,5 mila quintali con i fornitori contro i 35 mila quintali del 2003.

Ma allo studio dei tre commissari anche azioni revocatorie nei confronti delle banche che, assicurano fonti vicine ai vertici Cirio, sono da considerare solo come un atto dovuto, non determinante ai fini della vita del gruppo.

Parmalat, troppe carte e la procura di Parma trasloca

MILANO Per sistemare e analizzare tutte le carte sequestrate nell'inchiesta, i magistrati e gli investigatori di Parma che indagano sul crac della Parmalat da aprile si trasferiranno in nuovi locali, in via Melloni, in pieno centro di Parma. La scelta di riunire tutto il pool investigativo in un unico luogo, al di fuori della Procura, è stata caldeggiata anche dal Procuratore capo Vito Zinani: non solo per ragioni di spazio, ma anche per ragioni di riservatezza, che così può essere maggiormente garantita. Nei nuovi locali andranno i Pm Silvia Cavallari, Antonella Ioffredi e Vincenzo Picciotti, tre impiegati, sei componenti del personale di supporto tecnico e i militari della Guardia di Finanza che seguono le indagini. In quella che sarà la sede del pool c'erano uffici comunali, e i locali erano già cablati, il che consentirà un più rapido allestimento delle attrezzature tecnologiche. Intanto a Milano il giudice per le indagini preliminari Guido Piffer, potrebbe decidere entro giovedì o venerdì prossimo, sulla richiesta di giudizio immediato nei confronti di 29 persone e tre società, inoltrata la scorsa settimana dai pm Francesco Greco, Eugenio Fusco e Carlo Nocerino che indagano sul caso Parmalat. I reati contestati nella richiesta sono aggiotaggio, false comunicazioni dei revisori e ostacolo all'organo di vigilanza. Intanto i magistrati di Milano stanno iniziando a studiare, in vista della sua stesura, il capo di imputazione che riguarda alcuni esponenti del mondo bancario.

DS • FORMAZIONE POLITICA

Il dibattito sulle riforme istituzionali
Franca Cipriani

Gli statuti regionali
Silvana Amati

Partiti italiani ed europei
Graziella Falconi

coordina
Leandra Millefiorini

Pescara, 26 marzo ore 16-20
Federazione DS
Lungaterno Sud, 76



I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterling, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 6, 12 months).

Borsa

Chiude in negativo, pesantemente condizionata dall'evoluzione della situazione mediorientale dopo l'omicidio del fondatore di Hamas, la Borsa di Milano, che non ha fatto eccezione rispetto agli altri mercati europei e a Wall Street. Mibtel che ha chiuso con un -1,45%, dopo aver segnato un minimo ancora più basso. E il Fib giugno non è riuscito a mantenere la soglia di resistenza dei 26000 punti, che ha riconquistato soltanto nel finale. Bersagliati dall'offerta tutti i settori, con le banche in prima fila. Pesanti gli assicurativi, le tel. per non parlare dei tecnologici che in coda al Nasdaq hanno perso con il Numtel il 3,35%.

Da uno studio Mediobanca emerge che nel 2003 i nostri istituti hanno recuperato terreno nei confronti dei concorrenti europei
Le banche italiane crescono, nonostante Parmalat

MILANO Le banche italiane recuperano terreno e superano le concorrenti europee nel 2003, proprio nell'anno del crac Parmalat, grazie al percorso avviato sul fronte del contenimento dei costi, che consente al settore di lasciare alle spalle il 2002, conciso con l'anno di maggiori perdite per il comparto nell'ultimo decennio.

È il quadro tracciato dalla ricerca curata da R&S di Mediobanca sui «Dati cumulativi delle principali banche internazionali», che prende in considerazione per la prima volta anche quelli americani e giapponesi, dalla quale è comunque confermato il limite dimensionale degli istituti italiani pur in presenza di risultati reddituali in deciso miglioramento.

In particolare, gli utili netti rispetto ai ricavi segnano per le prime tre banche italiane (Intesa, Unicredit e Sanpaolo Imi), sulla base dei dati consuntivi 2003, una crescita rilevante dal 10,6% del 2002 all'attuale 14,8%. E questo nonostante le perdite per le svalutazioni dell'84% pari a 714 milioni dei crediti vantati verso Parmalat, più ulteriori accantonamenti di natura straordinaria per 627 milioni anche per i possibili indennizzi verso i clienti.

Invece, quanto alle principali banche europee il rapporto utili netti/ricavi si attesta, anche se riferito allo sviluppo annua-

Pirelli ritorna nel Mib30 e perde quasi il 4%

MILANO Da ieri Pirelli è tornata a far parte del Mib30 a seguito alla revisione ordinaria dei panieri effettuata da parte di Borsa spa. I titoli della Bicocca entrano nell'indice delle prime trenta capitalizzazioni a scapito di Autogrill, che slitta nel Midex. Invece Cattolica Assicurazioni, Milano Assicurazioni, Unipol e Telecom Italia media da ieri compongono l'indice dei titoli a media capitalizzazione, in sostituzione di Autostrade To-Mi, Sias, Campari e Tod's. Per Pirelli quello nel Mob30 è stato per un rientro amaro. Il titolo del

gruppo Tronchetti Provera ha lasciato sul campo quasi il 4%, oltre il doppio dell'indice di riferimento attestandosi a 0,7228 euro dopo essere sceso ad un minimo di 0,717 euro, livello che non vedeva dalla fine del 2003. Scambi in aumento, per oltre 40 milioni di pezzi, circa il doppio della media. Tra le ragioni del forte calo, da inquadrarsi comunque in una seduta caratterizzata da vendite generalizzate, il fatto che il titolo avesse scontato anticipatamente la promozione al Mib30 e quindi ieri abbiano prevalso i realizzi.

le dei risultati al primo semestre 2003, al 12,2% contro l'11,4% del 2002. E leggermente superiore al 12,2% risulta anche il risultato delle prime 30 banche italiane, rappresentativo del 70% del comparto creditizio nazionale, a fronte di un valore 2002 ben al di sotto del 10%.

Di riflesso, andamento decrescente, per i costi operativi, quelli comprensivi delle spese generali, per il personale e degli ammortamenti, rispetto ai ricavi in calo per le prime tre banche italiane dal 65,8% del 2002 all'attuale 63,3%, meglio dei principali istituti europei fermi al 63,4% contro il 66,4% dell'anno precedente. Mentre, quanto alle perdite su crediti rapportate ai ricavi, le tre principali banche italiane migliorano le posizioni dal 14,4% al 10,4%, scavalcando i competitori europei che limano le posizioni dal 12,9% al 12%.

Sulla grandezza, l'Italia conferma i limiti dimensionali dei propri istituti e un confronto omogeneo riferibile soltanto al 2002 vede Banca Intesa al 26esimo posto in Europa con 279,7 miliardi di attivo (al 30A0 per redditività all'1,6%), Unicredit al 35esimo con 213,3 miliardi, ma al quarto posto per redditività nel Vecchio Continente con il 17,1%, e Sanpaolo Imi al 36esimo con 203,7 miliardi (al 18esimo posto per Roe, pari al 9,2%).

AZIONI

Table of stock prices and changes for various companies (A-Z).

Table of stock prices and changes for various companies (A-Z).

Table of stock prices and changes for various companies (A-Z).

NUOVO MERCATO

Table of stock prices and changes for various companies (A-Z).

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno, Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno, Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno, Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno.

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno, Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno, Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno, Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno.

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno, Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno, Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno, Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno.

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno, Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno, Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno, Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno.

Table with columns: Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno, Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno, Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno, Descri. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Anno.

lo sport in tv

- 10,00 Volley, C. League (replica) Eurosport
- 12,55 Sport 7 La 7
- 13,00 Studio sport Italia1
- 13,00 Pattinaggio, Mondiali Eurosport
- 16,00 Pallanuoto, camp. ita. RaiSportSat
- 18,20 Sportsera Rai2
- 20,30 Volley femm. Bergamo-Jesi SkySport1
- 20,45 Calcio: Porto-Lione Rete4
- 20,45 Calcio: Milan-Deportivo SkySport2
- 22,45 Pressing Champions League Rete4

Pugilato, per il titolo europeo Cantatore cambia avversario

Nel match di sabato per i massimi leggeri il belga Abdoul sostituisce l'ucraino Gurov



ROMA Non sarà più l'ucraino Alexandre Gurov l'avversario di Vincenzo Cantatore (nella foto) nel match di sabato prossimo a Roma, valido per il titolo europeo dei massimi leggeri (attualmente vacante). A cinque giorni dall'incontro Gurov, secondo quanto hanno reso noto gli organizzatori, ha accusato un problema di salute (sembra si tratti di otite) e non è quindi in grado di salire sul ring del Palalottomatica.

A sostituirlo sarà il 27enne mancino belga Ismael Abdoul, che nell'ottobre scorso ha perso ai punti a Pavia contro Giacomo Fragomeni. Il belga ha un record da professionista di 19 successi e 4 sconfitte. Il combattimento tra Gurov e Cantatore, inizialmente previsto per il 25 febbraio, era stato posticipato per un infortunio alla mano del pugile italiano. Il record di Cantatore (33 anni) è di 28 vittorie - 27 prima del limite - e 3 sconfitte. Intanto è stato confermato il programma della riunione di sabato, che prevede anche incontri di Piccirillo nei superwelter, contro il francese Mimun, e di Aurino nei massimi leggeri, contro l'argentino Baez.

Hagi

Il romeno Gheorghe Hagi, ex giocatore del Brescia, è il nuovo allenatore del Galatasaray, club di cui è stato anche calciatore, con cui ha vinto quattro titoli nazionali e una Coppa Uefa. L'ex talento di Steaua e Barcellona (39 anni) subentra a Fatih Terim. In passato è stato allenatore di un'altra squadra turca, il Bursaspor e, per sei mesi, ct della nazionale rumena, senza ottenere la qualificazione ai Mondiali 2002. Torna al calcio dopo una pausa di un anno e mezzo, durante cui si è dedicato a fare l'albergatore e ad altre attività commerciali.

No Limits

Il mensile rivolto alla disabilità

oggi in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

lo sport

No Limits

Il mensile rivolto alla disabilità

oggi in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

Modena, Malesani al capolinea

Il tecnico esonerato dopo la sconfitta con la Reggina. Al suo posto Bellotto

Roberto Serio

MODENA Alberto Malesani non è più l'allenatore del Modena. La società ha affidato la notizia a uno scarno comunicato, con i rituali ringraziamenti e auguri al tecnico uscente. Al suo posto arriva un altro veneto, Gianfranco Bellotto, 55 anni, di Camposanpiero di Padova, che ha vestito la casacca modenese nel ruolo di brillante e baffuto mediano negli anni '70. All'attivo di Bellotto, da calciatore bandiera della Samp, tante panchine di B: Venezia, Treviso, Cagliari, Sampdoria, di nuovo Venezia. La fiducia in Malesani, in bilico da diverse gare, non ha retto all'onda d'urto delle contestazioni seguite alla sconfitta interna contro la Reggina, avversaria diretta nella lotta per la salvezza. I numeri non deprimevano per il mister veronese: l'ultima vittoria, in casa contro l'Ancona, veniva dopo un digiuno che durava dal 2 novembre, sempre al Braglia, contro il Perugia. Pareggi, tanti pareggi, e sconfitte in quegli scontri che valgono doppio, con troppi risultati sfumati agli ultimi minuti.

E lui, Malesani, si presentava in televisione e alla stampa sempre a difendere i suoi, a vedere il bicchiere mezzo pieno, nell'intento di allontanare le tensioni dallo spogliatoio. Intanto, però, il vantaggio sulla zona rossa si assottigliava di pari passo con il diminuire delle partite a disposizione, fino al sorpasso dei calabresi, che relega i gialloblu al quart'ultimo posto.

Visibilmente amareggiato all'uscita dal campo tra i fischi, Malesani predicava serenità e compattezza, ma tradendo un morale sotto i tacchi e quasi arrendendosi all'implacabilità degli episodi (il rigore sbagliato da Kamara), che decidono le



Alberto Malesani

Foto di Marco Bucco/Ansa

partite. E con il risultato decidono la gloria o la polvere per gli allenatori.

«Non mi sento in discussione - aveva dichiarato - sono un professionista che fa il suo lavoro con tanto impegno. Noi non ci nascondiamo, siamo sempre qui ad allenarci a porte aperte, lo sapete». Mentre si sentiva il pubblico bussare ai cancelli di ferro dell'area spogliatoi gli è stato chiesto: «Si sta rompendo un legame fantastico con la città, come recuperarlo?». «Solo con le vittorie - aveva rispo-

sto - noi non vinciamo e le critiche sono giuste. Ma il campionato non è finito».

Invece no, il suo campionato era finito. Malesani, che era arrivato a Modena con entusiasmo, voglia di riscatto, ma anche equilibrio e rispetto per il gruppo storico e la gestione precedente, quella di Gianni De Biasi, aveva avuto un avvio un po' altalenante ma poi una serie di vittorie aveva portato in alto la squadra e i cuori dei tifosi. E quando non venivano i punti, arrivavano i complimenti per il bel

gioco. Infine, prima la polemica con Bellotto, poi le voci sul gruppo che sfugge di mano, poi, ancora, il digiuno dai tre punti e le critiche per la gestione delle ultime gare, gli si sono abbattute addosso come fulmini a ciel sereno.

Domenica al Braglia erano tornate le contestazioni dopo anni, e il presidente Amadei con gli altri dirigenti si era trattenuto un paio d'ore negli spogliatoi. All'uscita, aveva dichiarato che Malesani non era stato messo in discussione, ma

che avrebbero ragionato meglio a freddo. L'esito delle riflessioni è stato l'arrivo di Bellotto in panchina. Il nuovo allenatore è atteso ora da un tour de force da far tremare i polsi: subito a Torino contro la Juve, poi in casa il Milan e, dopo la trasferta di Brescia, la Roma al Braglia. Partite proibitive dalle quali il Modena dovrà portare a casa punti indispensabili per potersi salvare. Bellotto, che oggi alle 14 allenerà il Modena per la prima volta, sa che il suo compito non è facile.

Milan-Deportivo di Champions Ancelotti: «Può bastare lo 0-0»

Torna oggi la Champions League, giunta alla gara d'andata dei quarti di finale, con i primi due incontri: Porto-Lione e Milan-Deportivo. Nella conferenza stampa della vigilia Ancelotti ha ricordato che il match di oggi (ore 20,45 - diretta su SkySport2) è solo il primo tempo (quello più difficile) di una doppia sfida in cui «non è un vantaggio giocare il primo incontro in casa». «Cosi come - aggiunge il tecnico rossonero - non credo sia obbligatorio mettere fieno in cascina. Dobbiamo semplicemente fare il massimo e se quel massimo dovesse corrispondere ad uno 0-0 va bene lo stesso. L'importante è evitare di subire gol».

Incerte le condizioni di Maldini e Dida, oltre a quelle di Kaladze. Il difensore georgiano, comunque è stato convocato e finirà in panchina. Maldini alla fine sarà regolarmente in campo, mentre qualche dubbio in più riguarda il portiere brasiliano. «Le lastre confermano che è tutto a posto - dice Ancelotti - ma Nelson sente dolore e quindi bisognerà aspettare domani. Comunque non c'è un problema portiere al Milan, Abbiati è prontissimo». Così come prontissimo è il «re di coppe» Filippo Inzaghi che Ancelotti annuncia titolare a fianco di uno tra Tomasson e Sheva. «Quello che dimostrerà di essere più sveglio». E Kakà è sveglio? «Sabato sera mi sembrava di sì...».

Ancelotti non si fida della squadra galiziana che negli ottavi ha rifilato un doppio 1-0 alla Juventus. «Il Deportivo - dice l'ex allenatore bianconero - lo conosciamo ma non dobbiamo trarre indicazioni dalle esperienze precedenti (2 vittorie in Spagna, 1 pareggio, 1 sconfitta a qualificazione ottenuta a San Siro, ndr). Si tratta di una squadra che ha cambiato pochissimo, non ha più Makay ma c'è un buonissimo Pandiani, una squadra ordinata che gioca a memoria e che non concede mai grandi spazi».

in breve

Basket, Skipper nei guai Van Den Spiegel ko

Il centro della Fortitudo Bologna, infortunatosi nella partita con la Coop Nordest Trieste, ha riportato uno stiramento al polpaccio sinistro. La prima prognosi parla di uno stop tra le due e le tre settimane. Il centro belga non potrà quindi giocare le prossime tre importanti partite: con l'Olimpija a Lubiana, a Treviso contro la Benetton e a Bologna contro l'Efes Istanbul.

F1, la previsione di Mosley «Schumi regnerà a lungo»

Il presidente della Federazione internazionale dell'automobile (Fia), Max Mosley, ritiene che il dominio di Michael Schumacher in Formula Uno durerà ancora a lungo. In un'intervista a "Eurosportnews" Mosley ha dichiarato: «Sarà molto difficile battere Michael Schumacher prima che si ritiri. Anche se dovesse perdere qualcosa rispetto agli avversari, credo che mediterebbe a lungo prima di ritirarsi, ma non vedo ragioni perché questo avvenga prima di 5 anni».

Sci, campionati italiani A Lucia Recchia il gigante

La 24enne di Brunico ha inaugurato l'albo d'oro dell'edizione 2004 dei Campionati Italiani assoluti di Chiesa Valmalenco-Caspoggio. Dopo aver chiuso la prima manche al comando, la Recchia nella seconda frazione ha amministrato il vantaggio nei confronti di Denise Karbon e Manuela Moelgg, compagne di squadra delle Fiamme Gialle.

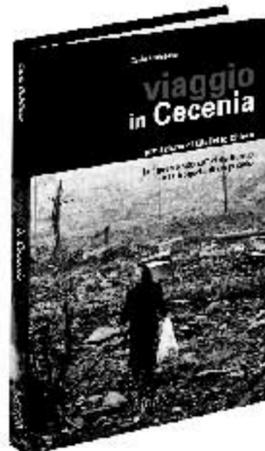
ai lettori

Per mancanza di spazio siamo costretti a rinviare a domani la rubrica sugli scacchi curata da Adolivio Capece.

Ce ne scusiamo con i lettori e l'autore.

viaggio in Cecenia

Dalle macerie della seconda guerra in Cecenia, un giornalista racconta la sua esperienza a Grozny e nei campi profughi del Caucaso, svelando i segreti inconfessabili che si nascondono dietro la "lotta al terrorismo" della Russia. Un viaggio in una terra bella e devastata, che trasmette a chi la guarda una amara consapevolezza: il terrorismo, la guerra e la tragedia di un popolo decimato nascono anche dalla nostra indifferenza.



la "guerra sporca" della Russia e la tragedia di un popolo

di Carlo Gubitosa
prefazione di Giulietto Chiesa

in edicola con l'Unità
a 3,50 euro in più

scelti per voi

RADIO3 SCIENZA - ECOTURISTI DI PASSAGGIO
In Antartide minaccia i pinguini; in Scozia i delfini; in Australia i cani dingo. Tre continenti, tre specie differenti, un nemico comune: l'ecoturista.

AMERICAN PIE 2
Regia di James B. Rogers - con Jason Biggs, Eddie Kaye Thomas. Usa 2001. 106 minuti. Commedia.
Dopo il primo anno di college un gruppo di amici affitta una casa al mare per passare insieme un'estate bollente nella speranza di trovare ragazze disponibili a divertirsi con loro.



BALLARÒ
Condotto da Giovanni Floris.
Il pianeta sull'orlo del baratro è il tema della puntata di oggi. Il programma tenta di capire come uscire dall'attuale caos mentre in Iraq si continua a morire, a Madrid si piangono le vittime del terrorismo islamico, in Palestina viene ucciso lo sceicco Yassin, la gente scende in piazza per la pace, la paura del terrorismo si diffonde.

TRAINSPOTTING
Regia di Danny Boyle - con Ewan McGregor, Robert Carlyle. Gb 1996. 94 minuti. Grottesco.
Un gruppo di amici di Edimburgo, quasi tutti eroinomani e nullafacenti, è in cerca di emozioni eccitanti e giungono fino a Londra dove conoscono Begbie, uno psicopatico che li coinvolge nel colpo della loro vita. Un divertente cult tratto dal best-seller di Irvin Welsh premiato al botteghino.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with 2 columns: Rai Uno and Rai Due. Lists various TV programs like '6.00 EURONEWS', '6.30 TG 1', '7.00 GO CART MATTINA', etc.

Table with 2 columns: Rai Tre and Italia 1. Lists various TV programs like '6.00 RAI NEWS 24', '6.10 LA STORIA SIAMO NOI', '6.45 UNOMATTINA', etc.

Table with 2 columns: RADIO 4 and CANALE 5. Lists various radio and TV programs like '6.00 BATTICUORE', '6.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING', '6.00 TG 5 PRIMA PAGINA', etc.

Table with 2 columns: RETE 4 and ITALIA 1. Lists various TV programs like '6.00 ARNOLD', '6.00 TG LA7', '6.00 METEO', etc.

Table with 2 columns: Rete 4 and Italia 1. Lists various TV programs like '6.00 TG LA7', '6.00 METEO', '6.00 OROSCOPO', etc.

Table with 2 columns: Rete 4 and Italia 1. Lists various TV programs like '6.00 TG LA7', '6.00 METEO', '6.00 OROSCOPO', etc.

Table with 2 columns: giorno and sera. Lists various TV programs like '20.00 TELEGIORNALE', '20.30 BATTI E RIBATTI', '20.35 AFFARI TUOI', etc.

Table with 2 columns: giorno and sera. Lists various TV programs like '20.00 RAI SPORT TRE', '20.10 BLOB', '20.10 UN POSTO AL SOLE', etc.

Table with 2 columns: giorno and sera. Lists various TV programs like '20.35 CALCIO. CHAMPIONS LEAGUE', '20.30 STRICCIA LA NOTIZIA', '20.00 TG 5 / METEO 5', etc.

Table with 2 columns: giorno and sera. Lists various TV programs like '20.00 CAMERA CAFÉ RISTRETTO', '20.15 SMALLVILLE', '20.30 ASSOLO', etc.

Table with 2 columns: giorno and sera. Lists various TV programs like '20.15 SCHEDE D'ONORE - WISE GIRLS', '16.00 ABOUT A BOY - UN RAGAZZO', '15.40 SPOSAMI KATE!', etc.

Table with 2 columns: giorno and sera. Lists various TV programs like '15.40 SPOSAMI KATE!', '16.00 ABOUT A BOY - UN RAGAZZO', '15.40 SPOSAMI KATE!', etc.

Table with 2 columns: Cartoon Network and Eurosport. Lists various programs like '15.20 I GEMELLI CRAMP', '15.45 TAZMANIA', '16.10 IL CRICETO SPAZIALE', etc.

Table with 2 columns: National Geographic Channel. Lists various programs like '13.00 CERCATORI DI TESORI', '14.00 STORIE DEL MARE', '14.00 SALVATAGGIO DI BALENE', etc.

Table with 2 columns: Sky Cinema 1 and Sky Cinema 3. Lists various programs like '15.15 SCHEDE D'ONORE - WISE GIRLS', '16.00 ABOUT A BOY - UN RAGAZZO', '15.40 SPOSAMI KATE!', etc.

Table with 2 columns: Sky Cinema 3 and All Music. Lists various programs like '15.15 SCHEDE D'ONORE - WISE GIRLS', '16.00 ABOUT A BOY - UN RAGAZZO', '15.40 SPOSAMI KATE!', etc.

Table with 2 columns: Sky Cinema 3 and All Music. Lists various programs like '15.15 SCHEDE D'ONORE - WISE GIRLS', '16.00 ABOUT A BOY - UN RAGAZZO', '15.40 SPOSAMI KATE!', etc.

Table with 2 columns: Sky Cinema 3 and All Music. Lists various programs like '15.15 SCHEDE D'ONORE - WISE GIRLS', '16.00 ABOUT A BOY - UN RAGAZZO', '15.40 SPOSAMI KATE!', etc.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI' wind directions, 'MARI' sea conditions, and temperature tables for 'TEMPERATURE IN ITALIA' and 'TEMPERATURE NEL MONDO'. Includes maps of Italy and Europe showing weather systems.

musica

STELLE DEL ROCK UNITE CONTRO IL RAZZISMO

Le stelle odierne del rock e del pop unite contro il razzismo. Così hanno unito le forze con i sopravvissuti del periodo punk ed hanno lanciato un nuovo movimento, «Love music, hate racism» («Amo la musica, odio il razzismo»). I Buzzcocks, The Others e l'ex membro dei Clash Mick Jones hanno organizzato una serie di concerti in tutto il Regno Unito ed ora stanno programmando una serata che si terrà tutte le settimane in una discoteca londinese, durante la quale artisti emergenti si esibiranno accanto a nomi famosi, il tutto per beneficenza ed in nome della lotta alla xenofobia.

HELMUT BERGER È TORNATO A CASA DALLA MAMMA. PERÒ LAVA I PIATTI E I PAVIMENTI

Toni Jop

Prendete un divo, uno che vive sotto i riflettori, infilatelolo nel frullatore della vita, dimenticate il frullatore acceso per qualche anno e poi andate a vedere cosa resta di quel vecchio impacco di soldi, visibilità, fama e, nel caso, bellezza. Avrete a disposizione uno di quegli inimitabili miti rovesciati della nostra civiltà, quello legato alla fenomenologia del tramonto, che fanno la gioia dei guardoni - lo siamo un po' tutti ma non allo stesso modo - e della società dello spettacolo, la nostra. La tedesca «Bild» è andata a vedere cosa restava, dopo la frullata, di Helmut Berger, indimenticato attore di grandi film, volto e presenza prediletti dei set di Visconti, ovvero di uno dei più grandi registi cinematografici della storia del mondo. La scena descritta da «Bild» contiene quel tanto di pornografia esistenziale indispen-

sabile per far fare alla notizia il giro del mondo: il bellissimo - lo dicevano le donne - Helmut, l'inquieto, ambiguo biondino di «Ludwig», «La caduta degli dei», «Gruppo di famiglia in un interno», ruba di notte il vino alla mamma nella cui casa è tornato senza una lira in tasca. A Salisburgo. Helmut non è più bello, è gonfio e invecchiato tanto da risultare irriconoscibile. L'uomo che viveva nel lusso romano, che le donne adulavano, che i salotti si contendevano, che regalava la sua presenza alle rassegne cinematografiche più importanti divide il vino con la mamma, senza che lei lo sappia. Ma lei lo perdona: «Passa l'aspirapolvere e lava i piatti, è una vera perla», anche se non si alza dal letto prima delle due di pomeriggio. Assurdamente, queste ultime annotazioni della madre guastano - si fa per dire - la

perfetta circolarità della parabola sulla ascesa e la caduta che ha affascinato la cultura occidentale romantica. Infatti, Hugo o Flaubert o Thackeray avrebbero fotografato il crollo della fiera delle vanità in un quadro meno composto, tipo bocca aperta sul cuscino e mano penzolante fuori dal letto, sfatto e sporco, con tre dita sul collo di una bottiglia vuota. Invece no: Helmut tiene in ordine la casa, la sua mamma è contenta di lui, il che ne fa un bravo ragazzo di cinquantanove anni al quale le cose, anche per colpa sua, non sono andate granché bene. Questo aspetto argina la caduta sul versante morale, ma la questione della bellezza perduta condanna il nostro eroe - sulla base di un'altra morale, molto più caduca e stupida della precedente - ad un tonfo rovinoso. Che il corpo porti evidenti i segni del tempo, dell'al-

col e di tutti i tentativi chimici di fuga dalla realtà è un fatto, per questa nostra odiosa cultura fondata sul lifting, davvero insopportabile; è il marchio del fallimento, una condizione d'impresa che viene barbaramente applicata alla condizione umana. Noi restiamo dell'idea che Helmut Berger sia un gran bravo attore al quale si deve stima e riconoscenza per aver tratteggiato alcuni dei profili più intensi della storia del cinema italiano e non solo. Ci dispiace che non abbia un soldo in tasca, il che, tuttavia, lo rende molto più vicino a milioni di noi. Se non ha mascherato - lui, ex paradigma della bellezza maschile - le tracce dell'infelicità dal suo volto, merita un applauso e un augurio: che torni a lavorare come sa e la smetta con questi tentativi di fuga che non gli fanno niente bene. In bocca al lupo, Helmut.

miti e lifting

No Limits
Il mensile rivolto alla disabilità
oggi in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

No Limits
Il mensile rivolto alla disabilità
oggi in edicola con l'Unità a € 2,20 in più

Moraldo Rossi

CINEMA E ANNIVERSARI

Gli spiriti di Giulietta



Giulietta Masina nei panni di Gelsomina ne «La strada» di Federico Fellini

«Jè scappata la mojee!!...ma di un po', perché t'è scappata, je menaavi?!» - «Aah...urg...sig...are dal Papa...» - «Doveva andare dal Papa!». È l'incontro notturno tra «Cabiria» (guizzata come un folletto dall'immaginazione felliniana e destinata a entrare nel mondo delle favole) e il povero Leopoldo Trieste, fresco sposino tradito senza tradimento da Bunella Bovo e dallo «Scείο Bianco» Albertone nazionale.

Non è sola Cabiria, in quella magica piazzetta romana (Piazza Campitelli). C'è lo spudatuoco, una sorta di gnomo fiammeggiante del tutto improbabile, ma anche lui, con Lei, precursore della mitologia felliniana.

Ma nell'attesa che Giulietta diventi Gelsomina, e rinasca Cabiria, come si esercita la fantasia del Maestro? Quel giorno di primavera a Piazza di Spagna - tanto per dirne una - a bordo del suo macchinone americano usato, lui alla guida, Giulietta a fianco, io dietro, accade che con fare professionale Lui giri lentamente sguardo, e collo, alla sua sinistra; con lo stesso ritmo, con la stessa professionalità, io giro sguardo, e collo, nella stessa direzione. Giulietta non gira il capo da nessuna parte, ma parla, sferzante: «Cosa credete che non vi conosca, voi due, sconci pappagalii romani?» - «Ma che dici Giulietta?...non capisco» - E io bieco, di rincalzo: «guardavamo la carrozzella, che ci serve per la scena». C'era poco da capire. Avevamo girato la testa, entrambi calamitati da un gran culo primaverile di passaggio. «In primavera scoppiano i culi come gli oleandri in fiore», era solito dire Federico: ma i suoi pensieri non sfuggivano a Giulietta. Mai.

Ma il cordone ombelicale che li univa lui e Giulietta, non poteva che essere eterno. Dal primo giorno all'ultimo.

«È proprio uno stronzo, ma proprio stronzo stronzo!» Commentava Fellini verso il maestro Rossellini, che si allontanava dalla casa di Via Lutezia dopo aver detto al discepolo esordiente che *Lo Scείο Bianco*, appena visto in privato, andava rimontato tutto: tutto da rifare. - «Gli brucia! Gli brucia!» fa eco dalla finestra Giulietta, dimenticando di fare il cri-cri del grillo parlante, lei che troppo tenera con Rossellini, donnaiolo e spendaccione, non era mai stata.

E poi verso Pasolini, ancora coppia solida. «Come fa quello...» - mi diceva il cattolico Federico quella sera a Piazza del Popolo (1956), mentre P.P.P. si allontanava dopo averci passionatamente confessato che la cosa più bella al mondo era fare l'amore, «...come fa quello a parlare così, lui che è un piglianculo!» (era appena avvenuta la nostra conoscenza con P.P.P.). E Giulietta di rimando, qualche tempo dopo: «Moraldo, come fate tu e Federico a mantenere un rapporto con quel corruttore di minorenni...quello va condannato» - Non mi esprimo. Riferisco soltanto.

Ma il suo ruolo di donna e di moglie Giulietta lo esercitava secondo le regole (sue). Infatti al marito lo mandava in giro con poche migliaia di lire in tasca, per le sigarette;

«Come fate tu e Federico a mantenere rapporti con quello che è un corruttore di minorenni, quello va condannato»: parlava di Pasolini

A dieci anni dalla scomparsa della grande Masina, ecco i ricordi di chi le è stato accanto sul set e non solo. «Credete che non vi conosca, pappagalacci?» intimò un giorno a Federico e a Moraldo

manco per la benzina alla quale, finché lavoravo e potevo ricorrere al mio stipendio, provvedevo io; oppure a mia sorella Cosetta che ci buttava «la diecimila dalla finestra»: «Cosetta, sai Giulietta è dal parrucchiere e se puoi...poi me li faccio dare...sai, se Giulietta sa che faccio debiti!...»

Ma cos'era Giulietta per Fellini? Solo la

film in uscita

«Marja», una hippy prigioniera in Sicilia

Gabriella Gallozzi

ROMA È uno strano piccolo film *L'amore di Marja* della regista italo-finlandese Anne Riitta Ciccone, in uscita nelle nostre sale il prossimo venerdì. Un film quasi «marziano» che, in tempi di intolleranza e integralismi come i nostri, riparte dai «figli dei fiori» per parlarci del rispetto per il «diverso», di donne che si battono contro l'omologazione, di sentimenti che guidano la vita a dispetto dei pregiudizi e dei luoghi comuni. E lo fa con una storia al femminile che poi è il racconto della vita della stessa regista - in parte già raccontata ne *Le sciamane*, sua opera prima - «divisa» tra una madre finlande-

se, un padre siciliano, una primissima infanzia vissuta in una comune di Helsinki e una seconda in Sicilia dove la famiglia di hippy infrange i suoi sogni contro la cultura chiusa e reazionaria dell'isola degli anni Settanta. Qui Marja, interpretata dalla finlandese Laura Malmivaara, si ritrova chiusa in casa con le sue due figlie, oppressa dalla famiglia del suo compagno (Vincenzo Peluso) pronto a trasformarsi in un siciliano persino tradizionalista, dalle «dicerie» della gente e, soprattutto, dalla «segregazione» nei confronti delle donne. «Sono partita da una storia personale per raccontare la figura tragica di mia madre a cui ho anche dedicato questo film - spiega la regista -. Non volevo però farne uno psicodramma, ma piuttosto raccontare l'incontro-scontro tra due culture. E l'emarginazione e la desolazione che può derivarne». Quella in cui si trovano, infatti, le tre protagoniste, ma dalla quale riusciranno comunque a venir fuori grazie alla forza dei loro sogni. Un'emarginazione che loro, negli anni Settanta, pagano in quanto hippy «trasgressivi» ma che non è poi così diversa da quella che pagano oggi gli immigrati, vittime dell'intolleranza razziale legata comunque allo scontro tra culture.

Ed è per questo che Anne Riitta Ciccone si è decisa a portare sul grande schermo questa storia, nata nel '94 come pièce (*Amarsi da pazzi*), grazie all'intervento del produttore Francesco Torelli. «Certo - racconta la regista - un film non può cambiare il mondo però almeno può servire a denunciarne le storture. L'intolleranza, per esempio, che non può continuare ad essere considerata un semplice problema di ordine pubblico». E ancora la condizione delle donne. Seppure la regista non ritiene che *L'amore di Marja* sia «un film femminista, in realtà credo che le battaglie per le donne, soprattutto in Italia, non siano finite. Il mio film descrive la realtà degli anni Settanta, ma sono convinta che da allora ad oggi le cose non siano cambiate poi tanto».

E un invito a proposito viene proprio dall'attrice finlandese, Laura Malmivaara: «non posso dire di conoscere a fondo l'Italia - racconta - però mi ha davvero colpito vedere come le donne appaiono in tv o sui giornali: sempre semi nude accanto ad uomini ben vestiti. In Finlandia non è così, abbiamo un presidente della Repubblica donna e tante rappresentanti femminili nel nostro parlamento».

“ Giulietta per Fellini era parte di sé, la sua colonna vertebrale, era se stesso...”

moglie paziente, tollerante, amministratrice, e magari ispiratrice? Niente l'una, niente l'altra né l'altra ancora, e nemmeno l'ispiratrice. Giulietta era parte di sé, la sua colonna vertebrale, il suo insostituibile sostegno, sia nella vita che nella creatività. Giulietta era lui stesso. Non c'era bisogno di ispirazione perché lei «era» i suoi personaggi. Ed era la sua compagna insostituibile, anche se mille volte sostituita. Lei lasciava correre, e anche lui lasciava correre (oggi non più) se l'una o l'altra dichiaravano, o scrivevano, con assolute certezze confermavano, che le prossime nozze erano imminenti. Commisererebbe.

Cabiria de *Lo Scείο* è stato un lampo, un guizzo, una sonatina. Fellini ripartorisce la sua Giulietta e fa nascere Gelsomina. Che nuova forma le dà? E come, e quanto, lei accetta questo nuovo parto, ancora inconsapevole del suo destino? Fellini la sveste, la ricopre di stracci, le scolora i capelli impiasticciandola di colla farina terra e chiara d'uovo, la mette nelle mani di Zampanò, un bruto che la tratta come un animale. Le toglie ogni traccia di femminilità. Eh no! Tu mi trasformi in Gelsomina ma io sono anche «donna»! In qualche misura Giulietta chiedeva il mio aiuto, e io chiudevo un occhio quando scendendo dal misero camioncino sporgeva il petto in fuori a mostrare almeno la protuberanza di una tetta. «Beccatevi! sta tetta, voi che siete scettici», pareva dicesse. - «Ah Mora!, ah Mora!».

prontissimo Federico. Figuriamoci se gli sfuggiva una cosa del genere, e mi riportava all'ordine. E poi le rimostranze in privato. «Se volevano dare la mia parte alla Mangano vuol dire che qualcosa della donna ci doveva pur essere!». Lamentava Giulietta. «Ma quale Mangano!...De Laurentiis ci aveva provato, De Laurentiis, non io...» «E poi non credo che tu rappresenti proprio la femminilità».

Con Fellini ci raccontavamo quotidianamente i nostri sogni, e forse il mio subconscio si produsse in aiuto a Giulietta. «Federico, scusami ma stanotte ho sognato Giulietta...te lo confesso, un sogno erotico...ma non lo dire mai a Giulietta, prometti» - Promesso. La sera dopo, a cena a casa sua in via Lutezia, la terribile cameriera sarda mi serve guardandomi in cagnesco; Giulietta mi guarda languida. Io mi blocco lo stomaco e smetto di mangiare. «Se mi ha tradito lo strozzo». «Ma perché? È una cosa carina, che c'è di male!» Fu la sua risposta. E rinunciai allo strozzamento.

In *Le notti di Cabiria*, in qualche misura si ripresentò la loro differenza di vedute. Nelle scene drammatiche, dove esplose tutta l'umanità del personaggio, e di Giulietta, la figura di Cabiria, che Fellini aveva continuato a considerare un po' come una propaggine di Gelsomina, si distacca troppo dalla sua progenitrice. Perde i toni clowneschi che F.F. avrebbe desiderato mantenere, Giulietta recita come un'attrice drammatica, e una bella notte, nella scena madre, nel finale sul lago di Castel Gandolfo, quando l'infido François Perier tenta di ammazzarla, viene accusata di voler fare la Magnani, di recitare coi sensi e con la passione.

Quella notte il dramma lo visse lei, povera grande Giulietta, assieme a tutti noi. Ma i fatti le diedero ragione. Ragione piena. Oscar al Film, nastro d'argento a lei. Successo mondiale.

Non lo confessò (credo) mai a nessuno, Fellini, esalato dai successi; ma la favola di Gelsomina, Zampanò e il Matto, gli lasciò aperto nell'animo uno squarcio come una ferita mai rimarginata, che lui non voleva rimarginare, che ha continuato a farlo vibrare di commozione per tutto il resto della sua esistenza. Qualcuno si ricorderà quella nota, la prima nota di emessa dalla tromba di Gelsomina quando, perduto il seno dopo la morte del Matto, cerca forse un contatto sovranaturale, forse con Dio, e rivolge il suono straziante al cielo, scombuscolando profondamente l'anima animalesca di Zampanò. La stessa nota che Zampanò ode nel canto di una ragazza che distende candide lenzuola (candide come la purezza di Gelsomina) in riva al mare.

Ecco, moltissimi anni dopo Fellini me la confessò, l'irripetibile emozione al ricordo di quella nota, ma non me la trasmise, dal momento che la stessa emozione è sempre stata anche mia. E tornò in ballo la favola, e il mio tentativo fallito di portare sul *Corriere dei Piccoli* la storia di Gelsomina. E il mio rimprovero di non avermi sufficientemente appoggiato.

Ci dovrebbe essere solo allegria nel ricordare Fellini e Giulietta, Giulietta e Fellini. Ma se il pensiero va al Funerale del Maestro, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, la chiesa dei «grandi», allora dico che è impossibile dimenticare Giulietta, lassù al transetto di destra, ripiegata su sé stessa, sull'ingocchiatoio del dolore, così pallida da svanire dietro le macchie nere degli occhiali, sotto la sagoma di un copricapo che nulla aveva di decorativo perché nascondeva le tracce della chemioterapia.

Federico se n'era andato, ma lei era cosciente di stare sul punto di seguirlo, come fatalmente avvenne cinque o sei mesi dopo.

Mandava in giro il marito con poche lire in tasca Per le sigarette. Alla benzina dovevo provvedere io. Oppure mia sorella

Oppure: siamo simili
ma non uguali

Giulia Niccolai
«Frisbees sulla vecchiaia»

il calzino di bart

E L'INQUISIZIONE MANDÒ AL ROGO I SUPEREROI

Renato Pallavicini

L'universo ha le sue leggi, costanti e immutabili. Anche l'universo Marvel - quello dei supereroi della «casa delle meraviglie», la major americana dei comics che schiera in ditta l'Uomo Ragno, i Fantastici Quattro, Devil, Hulk, gli X-Men... - ha le sue leggi. Anzi ne ha una sola: si chiama *continuity*, ed è quella legge per cui nulla può succedere che non possa essere spiegato, che non possa essere iscritto in una ferrea ed indiscutibile successione causale e temporale. Fatti, eventi e personaggi rispondono a questa legge per cui, per fare un esempio celebre, se l'Uomo Ragno ad un certo punto della sua storia cambia il suo costume da rosso e blu in nero e se qualche tempo dopo ritorna a quello delle origini, bisogna spiegarne il perché. E il perché, va da sé, non è quello reale, «esterno» all'universo (la protesta dei lettori e dei fan a cui il nuovo costume non piaceva affatto) ma quello «interno» all'universo

e alle sue leggi. E così verremo a sapere che il costume nero, in realtà, era un sionista alieno che si era spalato come una seconda pelle sul corpo dell'Uomo Ragno e che poi, dopo una lunga lotta, lo aveva abbandonato.

La ferrea legge della *continuity* non solo garantisce l'identità e la non contraddizione, cioè la coerenza interna, di uno dei più fantastici universi a fumetti, ma permette di rinnovare continuamente le storie, aggiornare i *characters*, metterli da parte (quando passano di moda) e recuperarli (quando sono richiesti a gran voce), persino farli morire e poi risorgere. Insomma: tutto è possibile purché spiegabile; tutto può succedere purché sia successo e ciò che accadrà è quello che sta già accadendo. Filosofia? No, piuttosto un geniale congegno narrativo che dura da un quarantennio e che non finisce di meravigliare.



L'ultima «meraviglia» è quella della miniserie *1602*, scritta da quel talento che risponde al nome di Neil Gaiman e disegnata da Andy Kubert (Marvel Italia, Collezione 100% Marvel, volume 1, euro 10). Qui l'universo Marvel con tutte le sue creature e i suoi prodigi lo ritroviamo retrodatato nel Seicento. Succede così che i mutanti del Dottor Xavier (qui Carlo Javier) siano perseguitati - analogamente ai loro pronipoti X-Men - dall'Inquisizione; succede che Nick Fury, diventato Nicholas Fury lo ritroviamo al servizio di Sua Maestà Elisabetta I; come il Dottor Strange, medico (e mago) personale della regina. Succede che Peter Parker, alias l'Uomo Ragno, sia il giovane Peter Parquagh, assistente di Fury; e che Matt Murdock, alias Devil, sia qui un cantastorie cieco. Succedono un sacco di cose, insomma, tra strani fenomeni atmosferici, prodigi d'ogni sorta, cavalieri templari e roghi dell'Inquisizione (a proposito: c'è anche un bel po' del *Nicholas Eymerich* di Valerio Evangelisti). Gaiman tesse abilmente la sua tela narrativa, condita da dialoghi secchi e immaginifici e Kubert la dipinge con maestria. Di tutto, ovviamente, il fin è la «meraviglia».

No Limits

Il mensile rivolto
alla disabilità

oggi in edicola
con l'Unità a € 2,20 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

No Limits

Il mensile rivolto
alla disabilità

oggi in edicola
con l'Unità a € 2,20 in più

Walden Bello

Nel 1995 è nata l'Organizzazione mondiale per il commercio, o Wto. Figlio di otto anni di trattative, il Wto fu acclamato dalla stampa di regime come la gemma della governance economica mondiale nell'era della globalizzazione. I circa venti accordi che facevano da supporto al Wto furono presentati come un insieme di regole multilaterali che avrebbero eliminato la coercizione e il potere dalle relazioni commerciali, assoggettando tanto i deboli quanto i potenti a una legge comune, sostenuta da un apparato capace di garantirne l'applicazione. Il Wto costituiva una pietra miliare, affermava George Soros, perché era l'unico ente sovranazionale a cui gli Stati Uniti, la più grande potenza economica del mondo, fossero disposti a sottomettersi. Nel Wto, si diceva, i potenti Stati Uniti e l'umile Ruanda avevano esattamente lo stesso numero di voti: uno.

Il trionfalismo fu la nota dominante della prima conferenza ministeriale del Wto tenutasi a Singapore nel 1996, durante la quale il Wto, il Fondo monetario internazionale e la Banca Mondiale formularono la famosa dichiarazione che la loro sfida per il futuro era quella di creare una «coesione» tra le politiche di commercio, finanza e sviluppo globali, in modo da gettare le basi per una globale prosperità.

All'inizio del 2003 ogni traccia di trionfalismo è scomparsa. Alla vigilia della quinta conferenza ministeriale, il Wto si trova in un momento di impasse. Un nuovo accordo sull'agricoltura appare di là da venire, mentre gli Stati Uniti e l'Unione europea difendono strenuamente i propri sussidi (in dollari) multimiliardari. Bruxelles sta per chiedere che a Washington siano imposte le sanzioni per aver mantenuto le esenzioni fiscali agli esportatori che hanno violato le regole del Wto, mentre Washington minaccia di denunciare al Wto la moratoria de facto dell'Unione europea sugli alimenti geneticamente modificati. I paesi in via di sviluppo, alcuni dei quali un tempo speravano che il Wto avrebbe realmente portato maggiore equità nel commercio globale, sono concordi nell'affermare che la partecipazione al Wto ha procurato loro costi, non vantaggi. E giurano che nulla potrà indurli ad aprire ulteriormente i propri mercati, se non la forza e l'intimidazione. Invece di annunciare trionfalmente una nuova tornata di liberalizzazione del commercio globale, la conferenza ministeriale di Cancun annuncerà probabilmente una fase di stallo.

Il contesto per comprendere questa situazione di stallo è la crisi del progetto globalista - la cui principale conquista era stata l'istituzione del Wto - e l'emergere dell'unilateralismo come caratteristica principale della politica estera degli Stati Uniti.

Poiché le politiche economiche dell'amministrazione Bush sono condizionate strettamente dai fini strategici, qualunque discussione sui loro possibili effetti dovrà tener conto non solo dello stato dell'economia statunitense, ma anche dello stato dell'economia mondiale e di un più ampio quadro strategico. Una base fondamentale per il successo di un governo imperiale è l'espansione dell'economia globale e di quella dei singoli paesi, uno sbocco che è oggi precluso dalla lunga fase di deflazione e di stagnazione che ci si prospetta, e che con molta probabilità scatenerà l'antagonismo intercapitalistico.

Per risorse, inoltre, non s'intendono so-

Siamo entrati in un vortice storico caratterizzato da una crisi economica di lungo periodo e dalla diffusione della resistenza globale

”



Haiti, un bambino siede sul pavimento di una baracca nei sobborghi di Port-au-Prince

I poveri del mondo sono sempre più poveri e in Occidente aumentano i nuovi poveri: il progetto globalista ha perso credibilità, colpa anche della politica estera di Bush votata all'unilateralismo

lo le risorse economiche e politiche, ma anche quelle politiche e ideologiche. Perché senza legittimazione, ovvero senza quello che Gramsci definiva il «consenso dei governanti» riguardo all'equità di un sistema di governo, la gestione imperiale non può essere stabile.

Di fronte a un analogo problema - assicurare al proprio dominio una stabilità a lungo termine - gli antichi romani adottarono una soluzione che creò il più vasto esempio di lealtà collettiva mai realizzato prima nella storia, garantendo così all'Impero una durata di 700 anni. La soluzione adottata dai romani non era esclusivamente né principalmente di carattere militare. I romani si accorsero che una componente importante del successo del dominio imperiale era rappresentata dal riconoscimento della «giustizia» dell'ordine romano da parte dei governanti. Come rileva il sociologo Michael Mann nel suo ormai classico *Sources of Social Power*, il «fattore determinante» non fu tanto militare quanto politico. «I romani», scrive Mann, «inventarono strada facendo l'istituto della cittadinanza territoriale». L'estensione della cittadinanza romana alle cerchie di governo e ai popoli non schiavi di tutto l'Impero fu l'innovazione politica che produsse «probabilmente la più alta mi-

sura di impegno collettivo che mai fosse stata mobilitata». Il diritto di cittadinanza e la promessa di un Impero che recasse per tutti pace e prosperità concorsero a creare quell'elemento morale, intangibile ma essenziale, che va sotto il nome di «legittimità».

L'estensione della cittadinanza - è inutile dirlo - non è neppure contemplata nell'ordine imperiale statunitense. La cittadinanza statunitense, infatti, è gelosamente riservata a una ristrettissima minoranza della popolazione mondiale, e l'accesso al territorio statunitense è rigidamente controllato. I popoli soggetti non devono essere integrati, ma tenuti a bada con la minaccia o con la forza oppure con un sistema di norme e di istituzioni mondiali o regionali (Organizzazione mondiale per il commercio, istituzioni di Bretton Woods, Nato) che sempre più sfacciatamente vengono manipolate e rese funzionali agli interessi del centro imperiale.

Benché l'estensione universale della cittadinanza non sia mai stata annoverata fra gli strumenti dell'arsenale imperiale statunitense, nel secondo dopoguerra, durante la lotta contro il comunismo, Washington escogitò in effetti una formula politica per legittimare la pretesa di allungare i propri tentacoli. I due elementi che concorrevano

L'ANTICIPAZIONE

Globale d'élite

il libro

Walden Bello è uno dei più autorevoli critici del corrente modello di globalizzazione economica e nel libro «La vittoria della povertà» ci offre un'analisi ulteriore e

ulteriori elementi per comprendere il fallimento della globalizzazione. In sintesi, la tesi di Bello è questa: moltissimi paesi del Sud del mondo sono in uno stato di perenne crisi economica e che la loro prospettiva futura, un tempo ottimistica, è stata sostituita da una visione cupa, alimentata dalla crescente povertà di massa, dalle ingiuglianze e dalla fame. Allo stesso tempo, le classi lavoratrici del Nord vedono i loro standard di vita abbassarsi notevolmente. Questo va messo in relazione con una precisa strategia degli Stati Uniti per garantire ai paesi dominanti del Nord il controllo dell'economia globale e il mantenimento del potere delle multinazionali. «La vittoria della povertà» (in libreria da oggi per i tipi di Baldini Castoldi Dalai, pagine 268, euro 12,40) è stato realizzato nel 1997 e aggiornato con una prefazione scritta questo anno dall'autore, della quale anticipiamo in questa pagina una parte.

a questa formula erano il multilateralismo, come sistema di governo globale, e la democrazia liberale.

Subito dopo la Guerra fredda, infatti, si era ampiamente diffusa l'aspettativa di una versione moderna della Pax romana. Nei circoli liberali si nutriva la speranza che gli Stati Uniti avrebbero utilizzato il proprio status di unica superpotenza per gettare le basi di un ordine multilaterale che avrebbe istituzionalizzato la loro egemonia, garantendo a livello globale la pace sul modello dei Cesari. Era questa la via della globalizzazione economica e del governo multilaterale. Ed è questa la via che l'unilateralismo di George W. Bush ha cancellato.

Come osserva Frances Fitzgerald nel suo libro *Il lago in fiamme: storia della guerra in Vietnam*, la promessa di estendere la democrazia liberale costituiva un ideale molto potente che ha accompagnato le armi americane per tutto il corso della Guerra fredda. Oggi, tuttavia, nel mondo in via di sviluppo, la democrazia liberale secondo il modello di Washington o di Westminster non ha vita facile, ridotta com'è - per esempio nelle Filippine, nel Pakistan pre-Musharraf e in tutta l'America latina - a una mera facciata per nascondere l'oligarchia. E, di fatto, anche in America la democrazia

liberale è diventata meno democratica e meno liberale. Nei Paesi in via di sviluppo, sono sicuramente in pochi a vedere come un modello un sistema nutrito e corrotto dal denaro delle multinazionali.

Sarà estremamente difficile ritrovare la prospettiva morale necessaria per creare il consenso attorno all'egemonia degli Stati Uniti. L'opinione che circola a Washington di questi tempi è che il mezzo più efficace per creare consenso sia minacciare l'uso della forza. Inoltre, malgrado tutti i discorsi circa la volontà di portare la democrazia nel mondo arabo, l'obiettivo principale di influenti opinionisti neoconservatori come Robert Kagan e Charles Krauthammer è palese: manipolare i meccanismi della democrazia liberale per creare una competizione pluralistica che distrugga l'unità araba. Portare la democrazia agli arabi è uno slogan quasi satirico, non un'idea che sia passata veramente per la testa a qualcuno.

Gli accoliti di Bush non sono interessati a instaurare una nuova Pax romana. Ciò che vogliono è una Pax americana, dove la maggioranza dei popoli soggetti, come gli arabi, sia tenuta a bada da un salutare rispetto per le letale potenza americana; mentre di altri, per esempio il governo filippino, si compra la lealtà in cambio di promesse di

denaro. Senza una prospettiva morale che leghi la maggioranza del mondo al centro del potere imperiale, questa modalità di gestione dell'Impero può creare soltanto resistenza.

Il grande difetto dell'unilateralismo è la sua strategia «oltre misura», cioè lo scompensamento tra gli obiettivi degli Stati Uniti e le risorse necessarie per compierli. L'«oltre misura» è relativo, e dipende in gran parte dal grado di resistenza. Una potenza che esprime una strategia «oltre misura» può trovarsi a mal partito anche se accresce notevolmente la sua potenza militare, se la resistenza aumenta in misura ancora maggiore. Ecco alcuni dei sintomi da cui si evince che è in atto questa strategia:

- la persistente incapacità di Washington di creare un nuovo ordine politico in Iraq che possa servire come base sicura per un governo coloniale;

- il suo fallimento nel consolidare un regime filoamericano in Afghanistan all'esterno di Kabul;

- l'incapacità di un alleato importante come Israele di reprimere, pur con l'aiuto incondizionato di Washington, la rivolta dei palestinesi;

- l'accentuarsi del sentimento arabo e musulmano in Medio Oriente, nell'Asia meridionale e sudorientale, con grandi vantaggi ideologici per il fondamentalismo islamico, come sin dall'inizio aveva sperato Osama bin Laden;

- il crollo dell'alleanza atlantica sorta durante la Guerra fredda e l'emergere di una nuova alleanza contrapposta che ruota attorno alla Germania e alla Francia;

- il formarsi di un potente movimento globale in seno alla società civile, schierato contro l'unilateralismo, il militarismo e l'egemonia economica degli Stati Uniti, la cui espressione più recente e significativa è rappresentata dal movimento globale contro la guerra;

- l'avvento al potere di movimenti anti-neoliberali e anti-americani, nel cortile di casa di Washington - in Brasile, in Venezuela e in Ecuador - mentre Bush è occupato con il Medio Oriente;

- l'accentuarsi degli effetti negativi del militarismo sull'economia statunitense, che finanzia le spese militari con il prestito pubblico, che a sua volta diventa sempre più dipendente dai finanziamenti stranieri, accentuando le tensioni e le sollecitazioni su un'economia già provata dalla stagnazione.

In conclusione, il progetto globalista è in crisi. Non è da escludere che esso possa essere rilanciato con una presidenza democratica o liberal-repubblicana, data soprattutto la presenza, nella *business community* degli Stati Uniti, di figure globaliste influenti, come quella di George Soros, che manifestano la propria opposizione all'offensiva unilateralista dell'amministrazione Bush. A nostro avviso, è improbabile tuttavia che ciò accada e l'unilateralismo regnerà per altro tempo.

In breve, siamo entrati in un vortice storico caratterizzato da una crisi economica di lungo periodo, dalla diffusione della resistenza globale, dal ritorno di un equilibrio di forze tra gli Stati centrali, e dal riemergere di profonde contraddizioni inter-imperialistiche. Dobbiamo avere un salutare rispetto per la letale potenza degli americani, ma non dobbiamo neanche sopravvalutarla. Numerosi segnali indicano che gli Stati Uniti stanno attuando una strategia «oltre misura» assai grave, e quelle che si presentano come dimostrazioni di forza potrebbero in realtà indicare una debolezza strategica.

Non è da escludere però che le cose possano cambiare con una presidenza democratica o liberal-repubblicana degli Stati Uniti

”

Lo storico della letteratura e critico è morto l'altro ieri all'età di 91 anni. Fu un marxista e un intellettuale militante

Il critico letterario Carlo Muscetta è morto l'altro ieri ad Acitrezza (Catania), dove Giovanni Verga ambientò «I Malavoglia». Aveva 91 anni. Era particolarmente famoso per le sue ricerche sulla letteratura italiana dell'Ottocento e Novecento, ma si era occupato anche di poesia dialettale e Giovanni Boccaccio. Intellettuale militante marxista, Muscetta è stato un protagonista della critica letteraria fin dal secondo dopoguerra, spesso al centro di polemiche: come quando stroncò lo scrittore Vasco Pratolini per il suo romanzo «Metello», oppure quando avanzò forti riserve sul valore letterario dei «Promessi sposi» di Alessandro Manzoni.

Giulio Ferroni



Lo storico della letteratura e critico Carlo Muscetta, scomparso l'altro ieri all'età di 91 anni

Muscetta, uno spregiudicato spirito di libertà critica

Carlo Muscetta era diventato un vecchio dolcissimo, dalla chioma fitta e bianchissima, che in una sua dolce malinconia contemplava questo mondo come da lontano: poteva sembrare assente, potevamo credere che non riuscisse a sentire fino in fondo le parole affettuose che amici, allievi, persone a lui affezionate gli rivolgevano; ma poi si scoprivano in un lampo segni della sua attenzione, della sua mai sopita curiosità per il mondo e per le persone, del suo giudizio acuto e partecipe su quanto gli accadeva intorno. Sembrava lontano, e invece era vicino e presente, affettuoso ed attento: e tra i suoi lunghi silenzi ci sorprendevo con improvvise citazioni dai poeti più diversi, le cui parole venivano davvero da lontano, salde nella sua memoria di lettore, di critico, di storico, nella sua inesaurevole passione per la vita, per la letteratura, per la ricerca di una dimensione razionale e umana dell'esistenza personale e di quella sociale. In quelle citazioni e nelle brevi battute accorate che gli capitava di fare su tanti sfaceli della politica e della cultura di questi anni traspariva il segno, affievolito solo in apparenza, dell'energia e dello spregiudicato spirito di libertà che aveva animato la sua attività vastissima di critico, di storico, di professore, di intellettuale sempre partecipe della vita civile. Incontrarlo, salutarlo, ascoltarne le poche parole, era anche risentire il calore di una lunga stagione culturale e politica che lo ha visto tra i protagonisti: vederlo accanto all'affettuosissima compagna Marcella Tedeschi, che fino all'ultimo ha continuato a sostenere la sua curiosità per questo mondo che si allontanava, sembrava garantirci una continuità tra il nostro presente e la generazione dei grandi maestri formati negli anni bui del fascismo, pieni di quella dignità, di quella spregiudicatezza, di quell'intelligenza appassionata di cui sembra che oggi si siano perse le tracce. Dignità, vigore, intelligenza che Muscetta aveva mantenuto sempre vive, con sana intolleranza verso gli equivoci, le cialtronerie, le mistificazioni culturali: avevo avuto modo di frequentarlo più direttamente ancora negli anni '80, sentendo ancora intatto il suo vigore, la sua curiosità, la sua apertura verso i più giovani, anche verso mondi diversi dal suo.

I «suoi» autori elettivi erano quelli «comici» (Belli e Boccaccio) e ha dato studi su tutti i secoli della nostra letteratura

letteratura comica da lui amata e studiata, e sapeva far uso esemplare del paradosso, dell'ironia, della satira, perfino dello scherzo beffardo.

La sua origine irpina (era nato ad Avellino nel 1912) lo ha portato subito, spontaneamente, alla scuola del maggiore e critico dell'Italia moderna, Francesco De Sanctis:

l'amore per l'autore della *Storia della letteratura italiana* si è sostanziato nella ricerca di una critica rivolta a sentire in profondità la storicità della letteratura, a viverne l'esito integralmente umano e «vitale», nel quadro di una appassionata tensione «civile». Lo studio e l'interpretazione della letteratura del passato è così andato di pari passo con

l'attenzione a quella del presente, in una prospettiva che è stata sempre «militante», che ha sentito sempre nella letteratura il pulsare della «vita». Questa dimensione così intensamente «vitale» (che proprio in De Sanctis trova il suo nucleo originario) si è confrontata nelle varie fasi dell'attività di Muscetta con alcuni dei nodi fondamentali

della cultura del Novecento, in cui egli ha sempre investito un entusiasmo di sperimentatore, mai assestato in posizioni acquisite, sempre disposto a capire, a ricominciare, a trovare nuove strade. La sua passione desanctisiana si è confrontata in prima istanza con l'insegnamento di Croce, affrontato con una sorta di sdegno verso la «mode-

razione» del pur amato maestro, poi con quella dei vari intellettuali che negli anni '30 si muovevano coraggiosamente sulla via dell'antifascismo (da Leone Ginzburg a Giacomo Pintor) e in genere con la cultura «azionista» (essenziale, anche da un punto di vista personale, e per la sua prospettiva «meridionalistica», il suo rapporto con Carlo Levi), poi con il marxismo e con la scoperta degli scritti di Gramsci (che per la letteratura sollecitavano proprio un nuovo «ritorno a De Sanctis»), poi con alcune forme del cosiddetto marxismo «critico» (culminate nell'esperienza del '68, a cui Muscetta ha partecipato con grande impegno nell'università di Catania), poi ancora con la critica psicoanalitica (di cui ha saputo fare un uso intelligente e sottile, mai prevaricante sulla concretezza dei testi: autore a lui davvero congeniale è stato proprio Umberto Saba, grande conoscitore della psicoanalisi freudiana) e con la lezione di Michail Bachtin (che per primo Muscetta ha applicato a momenti essenziali della letteratura comica).

Ma quanti interessi e quanti autori studiati! Se i «suoi» autori sono quelli elettivamente «comici», di più corposo e spregiudicato realismo (memorabili i suoi libri su Belli e su Boccaccio), egli ha dato studi su autori di tutti i secoli della nostra letteratura, con particolare attenzione all'Ottocento e al Novecento (traendo alla luce in modo pionieristico anche autori trascurati come il calabrese Vincenzo Padula), e ha indagato spesso sui nessi e rapporti degli autori studiati con le diverse letterature europee, da lui sempre amate e studiate (con particolare predilezione per quella francese, soprattutto per i grandi romanzieri e per Baudelaire, di cui ha tradotto l'intera opera poetica).

Lo studioso è stato nel contempo un grande maestro, professore affascinante che ha suscitato passione per la letteratura e la critica e ha fatto scuola non solo tra gli italianisti. Ed è stato un grande organizzatore e suscitatore di iniziative editoriali: a lungo ha rappresentato l'anima «meridionale» della casa editrice Einaudi, per la quale ha diretto, dal 1951, l'edizione completa delle opere di De Sanctis, e per cui ha messo insieme la grande antologia della poesia italiana, il *Parnaso italiano*, per Feltrinelli ha diretto una bellissima sezione della Universale economica dedicata alla letteratura italiana; e per Laterza un'essenziale opera «di referenza», la *Letteratura italiana. Storia e testi*. Oltre ai suoi interventi di polemista, spesso rimasti famosi (come quello sul *Metello* di Pratolini, del 1956), non si può però trascurare la sua attività parzialmente «segreta», ma affidata a eleganti volumetti dell'editore catanese «Il Girasole», di memorialista e di poeta, poeta che ha saputo toccare corde diverse, da quelle più affettuose e a quelle più scherzose e ironiche. E quanti intrecci, quanti rapporti, quante curiosità! Pensare all'attività di Carlo Muscetta significa pensare a tanta parte della storia intellettuale del Novecento: nella piena delle cose che ci sarebbero da dire e che non si riescono a dire in questo momento, ritrovo una ultima lettera, che mi scrisse da Acitrezza il 15 settembre 2002, ringraziandomi per un volume in suo onore che insieme a Novella Bellucci avevo organizzato per il suo novantesimo compleanno. Da quella scrittura inevitabilmente tremante e malferma, ma come segnata da un senso fortissimo di umanità, trascrivo queste poche parole: «Quando è cominciata la nostra amicizia? Quale la pagina tua che ho letto per prima? Me lo chiedo perché ti sento così vicino e tuttavia mi sfugge la storia della nostra amicizia intellettuale. Oggi per me sono i sentimenti che vincono sulla memoria sempre più nebulosa». Caro Carlo, mai vorrei dimenticare la forza di questi tuoi sentimenti, nemmeno quando sempre più nebulosa diventerà la mia memoria.

Fu anche polemista, poeta e memorialista, ed è stato un grande maestro e un grande organizzatore di iniziative editoriali

Intervista al padre della sinistra, amico di lunga data di Muscetta, conosciuto nel 1940 nel cenacolo della rivista «La Ruota»

Ingrao: «Ci univano antifascismo e letteratura militante»

Maria Serena Palieri

«Carlo era una lingua tagliente, le sue scelte letterarie erano molto marcate e la sua polemica pizzicava, faceva un po' paura» spiega Pietro Ingrao. Carlo Muscetta, classe 1912 e Pietro Ingrao, classe 1915. Ci sono un momento e un luogo, nel 1940 nel cenacolo della rivista *La Ruota*, in cui i due, giovani, si incontrano per la prima volta. E comincia lì un rapporto che durerà per una sessantina d'anni. All'inizio, all'esordio degli anni Quaranta, antifascisti tutti e due, ma sulle posizioni del Partito d'Azione il primo, comunista il secondo. Poi Muscetta va spostandosi a sinistra e più di mezzo secolo dopo si trovano esattamente sulla stessa sponda: il «no» alla svolta della Bolognina. «Mi ricordo che l'ho incontrato nei primi anni Novanta a una riunione dopo la grande rottura. Lui era con Rifondazione Comunista di Garavini. Mi fece impressione ritrovarlo nella battaglia politica quando era molto anziano e già un po' provato. Era un gesto di militanza: è stato in campo fino all'ultimo» commenta ora Ingrao.

La sede dove ebbe luogo il loro primo incontro era molto tipica di quegli anni: il cenacolo intorno a una rivista. «Fu ai tempi della *Ruota*, pubblicata da un editore curioso, Meschini, che non era dalla nostra parte. Eppure, da lì partì una battaglia antifascista, intrecciata alla rilettura della letteratura italiana di fine Ottocento e del Novecento» racconta Ingrao. *La Ruota*,

fondata da Mario Alicata e Giuliano Briganti, Guglielmo Petroni e Antonello Trombadori, uscì per un periodo breve, tra il 1940 e il 1941. Parola d'ordine, «letteratura come impegno di vita morale».

Dopo la Liberazione Carlo Muscetta si sarebbe impegnato ancora in riviste, che direbbe, come *Aretusa*, di cui restano nella memoria i corsivi polemici, poi *Società*. Ora, è possibile far capire a chi non sia vissuto in quei tempi - unici media radio e giornali, monopolizzati dal regime, tempi di guerra, fascismo agli sgoccioli e più feroce - quanto contassero i contatti dal vivo, quale ruolo di aggregazione potesse avere una rivista, e quanti significati potesse acquistare il parlare di letteratura? «Per me il discrimine fu la guerra di Spagna» spiega Ingrao. «Avevo fatto il Centro Sperimentale di Cinematografia, sognavo di diventare un grande regista e, nel 1936, mi ritrovai coi libri cambiati sul mio tavolo: ci buttammo alla rieducazione politica di noi stessi. E qui il mio senso di gratitudine va a una fascia di intellettuali, di letterati, alcuni giovanissimi come me, altri più anziani, ma tutti fortemente intrecciati con la costruzione della conspirazione». Sono gli anni in cui intellettuali romani, fiorentini, torinesi, in molte parti della penisola, ripensano alla nostra letteratura ripensano all'Italia ed è da quella strada che prendono la via dell'antifascismo militante. È l'epoca in cui si va personalmente in cerca di potenziali oppositori al regime: Ingrao ricorda il triestino Bruno Sanguinetti, con le sue spedizioni a Roma, da talent scout di «eretici» nelle università, così come la

propria personale partecipazione ai Littoriali di Roma - rinfacciati dalla stampa di destra anni fa - Littoriali che furono in realtà il luogo in cui, incontrando Antonio Amendola, gli si aprì il mondo dell'«altra» cultura, quella comunista. E Muscetta? «L'episodio più duro e significativo, per lui, in quegli anni, fu l'estremo tentativo di un dialogo con Benedetto Croce. Come il gruppo romano, Lucio Lombardo Radice, Aldo Natoli, gli scrisse una lettera, cercando di richiamarlo alle cose dell'oggi, che si stavano scatenando. E Croce deluse tutti».

Ciò non toglie che di arte, di poesia e romanzo si discutesse davvero. «Alicata non aveva rinunciato a una posizione carducciana, era per il Carducci repubblicano del *Ca Ira*. Io avevo in mente soprattutto Pascoli...». In anticipo di una trentina e passa d'anni sulla lettura «modernista» di Pascoli fatta da Garboli. «Sì, e ne sono molto orgoglioso. Anche se lì nell'ambiente della *Ruota* ero il più somaro. E Muscetta portava il grande legame con De Sanctis, con quella lettura dello storicismo idealista, punto costitutivo della sua storia, non solo perché De Sanctis era delle sue stesse parti». Ci si spaccava tra ungheriani, montaliani e sabiani. E Ingrao svela di aver avuto per la prima volta tra le mani, poco tempo fa, alcune poesie brevissime e inedite di Umberto Saba, trovate tra le carte di suo fratello Francesco, nei giorni dopo la sua scomparsa.

Carlo Muscetta (tra i grandi valorizzatori della poesia del triestino) intrecciava poi il rapporto col circolo che è intorno a

Giulio Einaudi. È la costola «meridionale» del gruppo torinese. Nel dopoguerra conduce le sue grandi riletture della tradizione comica, anziché tragica o melodrammatica, della nostra letteratura, da Boccaccio a Belli e a Carlo Porta: «Corrispondeva anche al suo humour. Era mordace, ma col sorriso» osserva Ingrao. Però, spiega, per un «picciotto» com'era lui la memoria va soprattutto alla polemica sul *Metello* di Pratolini. «Carlo lo liquidò con una delle sue battute sapide: «Aveva in testa la rivoluzione in camera da letto». Mentre Carletto Salinari lo apprezzò». Era il 1955 e a sinistra erano in vista spaccature più sanguinose. Pure, gli echi di quella polemica sul *Metello* durarono a lungo. Perché? «Perché Pratolini, con Vittorini, era stato un punto di riferimento molto forte nella fase in cui i giovani intellettuali italiani venivano cercando di combinare un ripensamento culturale col problema bruciante della conspirazione».

Torniamo indietro, a quel primissimo incontro nei primi mesi di guerra, nel cenacolo della *Ruota*. Ingrao, oggi che le discussioni letterarie appassionano pochi, che i romanzi sono considerati anzitutto merce per il mercato culturale, sapresti spiegare cosa stavate facendo, voi, mentre di romanzi e di poesia parlavate? «Facevamo i conti con una storia culturale. E, insieme, con il «che fare». Se penso a me stesso, penso piuttosto ai pasticci che facevo. Ma era una riflessione, la nostra in quei mesi, sull'Europa, e sul Novecento. E Carlo, su questo Novecento grande e terribile, ha lavorato una vita».

GIORNI DI STORIA

I have a dream

John Fitzgerald Kennedy, Malcom X, Martin Luther King, Bob Kennedy. Quattro morti violente segnano il faticoso cammino dell'uguaglianza e dei diritti civili nell'America degli anni Sessanta: un'epoca travagliata dalla guerra fredda, dalla crisi di Cuba del '62 e dal crescente impegno statunitense in Vietnam. Quattro storie da ricordare.

In edicola con l'Unità dal 26 marzo a euro 3,50 in più

l'Unità

Sicilia in **prima** pagina

vol I

di **Saverio Lodato**

Dal taccuino di un cronista siciliano: i reportage su un'isola perennemente stretta fra ansia di rinnovamento e passato che resiste, fra vecchia mafia e vecchia politica, fra nuova politica e nuova mafia; il ruolo di Cosa Nostra americana e siciliana nello sbarco degli alleati in Sicilia; i resoconti dell'emigrazione del terzo millennio, fra barconi carichi di naufraghi vivi e naufraghi morti, fra solidarietà popolare e razzismo istituzionale; uno sguardo alla missione in Iraq e al sacrificio dei nostri militari a Nassirja; ampie interviste a Vincenzo Consolo, Andrea Camilleri, Enzo Biagi.



il primo volume in edicola con **I Unità**
da sabato **27 marzo** a 3,50 euro in più

l'agenda

ROMA
Rafforzare la memoria dell'«Omocausto»

La ricerca storica può fornire solo una stima approssimativa del numero delle persone internate nei campi di concentramento durante la seconda Guerra Mondiale a causa del loro orientamento sessuale. A sessanta e più anni dai quei tragici eventi, occorre riproporre e socializzare le testimonianze e nutrire la cultura della memoria. Lo fa anche GayRoma.it, in collaborazione con i giovani comunisti e la federazione romana di Rifondazione comunista, con un dibattito e con la proiezione del film «Paragraph 175». Al dibattito che si terrà lunedì 19 aprile alle 18 a Roma in via Dancaia 9 (viale Libia), dal titolo: «Uccisi dalla barbarie, sepolti dal silenzio», parteciperanno Massimo Consoli, Gianfranco Goretti, Massimo Allulli, Bianca Bracci Torsi, Patrizia Sentinelli, Titti De Simone, Mauro Cioffari.

CASERTA
Cineforum e interviste tra la gente

A Caserta è in corso il cineforum «Del medesimo Amore», organizzato dal Circolo di Iniziativa e Cultura Omosessuale Coming Out in collaborazione con il Laboratorio Sociale Mille Piani. Venerdì 26 marzo, puntata «Kings of the world» dedicata ai transessuali ftm (da donna a uomo), con il film «Venus Boyz»; venerdì 02 aprile, serata dal titolo «Un mondo di donne» con «Late Bloomers»; venerdì 09 aprile, si conclude con «Queens in man's land» ed il film, dedicato al transessualismo mtf «Fantasy». Saranno proiettati anche brevi servizi-corti, autoprodotti di settimana in settimana, con interviste e commenti raccolti tra la gente, per le strade di Caserta, sulle opinioni e i pregiudizi che i casertani hanno in merito alla realtà e alle battaglie del movimento glbt. I video offriranno spunti alla discussione (Info: 349/0915305 oppure 339/3453123 venfusco@studenti.unina.it).



LA LETTERA
«Vorrei un maestro omosex per i miei figli»

«Cara Delia, ho letto la storia di Giuliano, maestro gay (pubblicata due martedì fa su «Uno, due, tre... liberi tutti», ndr), nella mailing list di spaziosgiovani di Margherita. Mi chiamo Sylvia, ho quarantatquattro anni, sono eterosessuale e ho due figli, un maschio di quattordici e una femmina di dodici anni, cui ho sempre cercato di insegnare il rispetto per le persone. Rispetto che passa a mio avviso prima di tutto attraverso una modo di essere. Non bisogna farsi condizionare dalle scelte personali, intime, affettive e sessuali delle persone con cui si entra in contatto, salvo ovviamente che non si rientri nella sfera, del tutto diversa, dei comportamenti penalmente rilevanti. Rispetto che ho fortemente cercato di inserire in diversi interventi che ho fatto in www.ulivo.it e nella mailing list di

Margherita in passato a favore della possibilità di adozione di bambini da parte di coppie gay, tema delicatissimo quanto quello di poter svolgere la professione di insegnante dichiarando la propria omosessualità. Ecco, piuttosto da questo bellissimo brano che narra la storia del maestro gay mi sorge spontanea una considerazione: è ancora lungo e accidentato il cammino verso la civiltà di un paese come il nostro se è «necessario» il coraggio di dichiararsi omosessuale di un maestro elementare, quando a nessuno viene in mente di aver «bisogno» di dichiarare il proprio essere eterosessuale nell'esercizio delle professioni. Questo segna ancora il confine tra «il sentirsi» e «l'essere» LIBERI di amare chi desideriamo. Un caro saluto a Giuliano con l'augurio che possa conservare il suo coraggio, il rispetto per il prossimo e per se stesso e l'amore per la professione che svolge. Avrei voluto potesse essere il maestro dei miei figli». Sylvia.

Delia Vaccarello

Mentre la questione dei matrimoni gay sta pesando non poco sulla campagna elettorale americana, fino al 23 aprile il diritto a non subire violenze sulla base dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere sarà argomento di discussione anche in sede Onu. Un argomento che getta luce sullo scenario internazionale, palesando la posizione degli stati a favore e contrari. Si è aperta il 15 marzo a Ginevra la sessantesima sessione della Commissione Onu per i diritti umani. Sapete come si era chiusa un anno fa la precedente? Gli stati avevano deciso, dopo un iter sofferto, di rinviare la votazione su una risoluzione (vedi scheda) proposta dal Brasile e tesa a focalizzare l'attenzione sulle violazioni ai danni dei gay. Per evitare il rinvio dell'unico argomento in agenda che non era stato trattato i paesi favorevoli avevano tentato ogni mezzo, anche avanzando la richiesta, fatta dal Canada, di prolungare la sessione di due giorni. Nulla da fare. La Presidenza aveva suggerito il rinvio e la proposta era stata votata e approvata per prima, per ordine di presentazione, senza che venisse preso in considerazione il prolungamento della sessione. A presiedere era la Libia, già criticata perché poco adatta a coordinare un confronto sui diritti umani. Questo succedeva alla fine di un animatissimo dibattito nel corso del quale Arabia Saudita, Egitto, Libia, Pakistan e Malesia erano arrivati a proporre di eliminare le parole «orientamento sessuale» dal testo della risoluzione, con ciò vanificandola. Eppure la situazione è della massima urgenza. «In oltre 80 paesi nel mondo omosessuali, lesbiche e trans sono torturati e perseguitati, in alcuni casi legalmente condannati a morte per questioni di orientamento sessuale e di identità di genere, e infinite denunce di gravissime violazioni sono state fatte nel corso degli anni a livello internazionale» ricorda Maria Gigliola Toniolo del Nuovo Diritti Cgil. In appoggio alla risoluzione, L'Associazione Gay Lesbica Internazionale (Ilga) ha lanciato una petizione che si può firmare collegandosi al sito: <http://www.brazilianresolution.com/>

Battaglia decisiva all'Onu per i diritti dei gay

A Ginevra, nella sessantesima Commissione per i diritti umani, braccio di ferro sulla risoluzione relativa all'orientamento sessuale

Il testo della risoluzione «Aumentano le violazioni ai danni di omosex e trans»

Pubblichiamo alcuni passi salienti della risoluzione su «Orientamento sessuale e diritti umani» proposta nel 2003, la cui discussione è stata rinviata alla sessione che si sta svolgendo a Ginevra. «La Commissione sui diritti umani affermando la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (promulgata nel 1948, ndr), che stabilisce il principio della inammissibilità della discriminazione e proclama che tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità... stabilisce che l'educazione ai diritti umani è la chiave per cambiare comportamenti e attitudini e per promuovere il rispetto della diversità nelle società. Esprime profonda preoccupazione per il verificarsi delle violazioni dei diritti umani nel mondo contro le persone sulla base del loro orientamento sessuale. Pone l'enfasi sul fatto che i diritti umani e le libertà fondamentali appartengono a ogni essere umano, che la natura universale di questi diritti e di queste libertà è fuori questione e che il godimento di questi diritti e della libertà non può essere in nessun caso negato e in nessuna maniera sulla base dell'orientamento sessuale. Chiede a tutti gli stati di promuovere e proteggere i diritti umani di tutte le persone a prescindere dal loro orientamento sessuale. In base ai rapporti della Commissione sui diritti umani che hanno evidenziato molte violazioni in relazione all'orientamento sessuale, la Commissione chiede l'attivazione e il rafforzamento di tutte le procedure speciali con il mandato di effettuare un adeguato monitoraggio del fenomeno. Richiede all'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani di prestare la dovuta attenzione alle violazioni dei diritti umani sulla base dell'orientamento sessuale».



La sede dell'Onu a Ginevra

una sorta di "stato di fatto" l'offesa alla dignità di tali persone». In Egitto sono stati documentati persecuzioni, arresti e torture ai danni di oltre 250 individui in due anni. Ma perché fare una risoluzione ad hoc? Si potrebbe osservare che le persone Glbt, in quanto persone, sono già tutelate dai trattati internazionali sui diritti umani. E infatti non si tratta di nuovi diritti, bensì di diritti sui quali grazie a un pronunciamento mirato deve scattare la massima allerta, proprio perché da alcuni paesi vengono violati. Sul piano concettuale e su quello delle politiche internazionali la differenza è molto rilevante: il diritto a non essere perseguitati sulla base dell'orientamento sessuale è contenuto nel principio più generale secondo il quale non si deve esercitare violenza su nessun essere umano, ma l'esplicitazione diventa oltremodo necessaria nella misura in cui molte persecuzioni vengono fatte proprio sulla base dell'omosessualità. Se si lascia implicito il diritto, si rischia di mantenere il silenzio su una tragedia e di non attuare a sufficienza specifici programmi di intervento. Esplicitandolo, si dà un segnale inequivocabile e si indirizza l'azione politica. Diversi organismi ed esperti sono già al lavoro, ma un pronunciamento della Commissione, che rappresenta 53 stati, avrebbe un peso politico considerevole. «Con la risoluzione votata dalla

Commissione le violazioni ai danni dei gay e delle lesbiche possono essere effettivamente monitorate e la comunità internazionale può intervenire - aggiunge Fabeni -. Si creano le giuste premesse per un'azione di contrasto. Non a caso chi si oppone penalizza l'omosessualità. Contrari alla risoluzione sono i paesi dell'Organizzazione dei paesi islamici e alcuni paesi africani. Il Vaticano, che ha status di osservatore permanente presso la Commissione, si oppone. Ma qual è il compito della Commissione Onu per i diritti umani? Presieduta la prima volta da Eleonore Roosevelt, ha avuto un ruolo fondamentale nella elaborazione del «Patto internazionale sui diritti civili e politici» e del «Patto internazionale sui diritti sociali, economici e culturali» (i due trattati fondamentali in materia di diritti umani). A partire dalle violazioni avvenute con l'apartheid in Sudafrica e

con le dittature sudamericane, ha iniziato anche a svolgere la funzione di osservatorio. Attraverso le sue risoluzioni, negli ultimi anni, ha sviluppato un sistema di monitoraggio mediante la nomina di esperti che si occupano di specifiche tematiche, gli «special rapporteur». Insomma, a risoluzione approvata, l'attività dei paesi ove si violano i diritti delle persone Glbt sarebbe oggetto di sistematica denuncia.

LE NOVITA'

Nel corso di una recente riunione tra le Organizzazioni non governative e Margherita Boniver, sottosegretario agli Esteri, per fare il punto sulle questioni che affronterà la delegazione italiana, Gigliola Toniolo del Settore Nuovi diritti Cgil ha chiesto l'impegno su ulteriori passi avanti: «E' necessario un appoggio attivo che preveda eventuali azioni di convinci-

mento dei Paesi determinati all'astensione, la capacità di respingere possibili emendamenti peggiorativi del testo, il sostegno all'inserimento fra i diritti da tutelare dell'identità di genere, non presente nell'ultima stesura del documento». La Boniver ha assicurato l'appoggio, anche se una lettera dello stesso tenore inviata dal Settore Nuovi diritti Cgil al ministro Frattoni attende ancora una risposta. Toniolo ha introdotto la questione dell'identità di genere riferendosi a «un importante documento redatto da un gruppo di Ong internazionali per i diritti umani» e anche sulla scorta della posizione assunta dal Parlamento Europeo. Il 27 gennaio scorso la commissione Affari esteri del Parlamento europeo ha adottato una risoluzione su «Diritti, priorità e raccomandazioni dell'Unione europea» in vista della 60esima sessione della Commissione Onu sui Diritti Umani. Su pro-

I paesi contrari nel 2003 La strategia di negazione poi il rinvio

Ecco in sintesi il complesso iter che lo scorso anno ha portato la Commissione Onu per i diritti umani costituita da 53 paesi membri al rinvio della discussione sulla risoluzione relativa all'orientamento sessuale proposta dal Brasile. L'opposizione è stata forte. Arabia Saudita, Pakistan, Egitto e Malesia hanno proposto 6 emendamenti alla risoluzione brasiliana, che includevano la rimozione del termine orientamento sessuale dal titolo e dal corpo del testo, tutte le volte che appariva. In pratica la vanificazione della sua ragion d'essere. L'ultimo giorno di lavoro, gli oppositori hanno continuato ad imporre una situazione di stallo sollevando problemi procedurali. Durante gli ultimi minuti della sessione la presidenza ha proposto lo spostamento del dibattito e del voto alla sessantesima sessione, cioè quella per ora in corso a Ginevra. Il Canada ha chiesto di prolungare la sessione di due giorni. Il rinvio è stato approvato prima che si discutesse il prolungamento. Gli stati che hanno votato a favore del rinvio sono: Algeria, Argentina, Bahrain, Burkina Faso, Camerun, Cina, Repubblica democratica del Congo, Gabon, India, Kenya, Malaysia, Pakistan, Arabia Saudita, Senegal, Sierra Leone, Sri Lanka, Sudan, Siria, Tailandia, Togo, Uganda, Vietnam, Zimbabwe. I paesi che hanno votato contro il rinvio sono: Austria, Belgio, Brasile, Canada, Croazia, Francia, Germania, Guatemala, Giappone, Messico, Polonia, Corea, Svezia, Ucraina, UK, Uruguay e Venezuela. Gli astenuti: Armenia, Australia, Cile, Costa Rica, Irlanda, Paraguay, Peru, Russia, Sud Africa e USA.

posta di due deputati radicali della Lista Bonino, il Parlamento Europeo si è impegnato a giocare un ruolo più attivo in ambito Onu e a sostenere la risoluzione anche in merito ai diritti delle persone trans. Il provvedimento è passato, registrando l'opposizione di alcuni deputati legati all'attuale coalizione governativa italiana. Per l'Europa non è una novità il richiamo ai diritti delle persone trans, di qui la sottolineatura al nostro governo: «Non vi è motivo valido per l'Italia, così come per i Paesi che fanno parte del Consiglio d'Europa, per non invocare la protezione dei diritti umani delle persone transessuali e transgender. Sarebbe onorare gli impegni che derivano dall'appartenenza all'Unione Europea ed al Consiglio d'Europa», ha concluso Toniolo.

IL CONSIGLIO D'EUROPA

L'ultimo passo per rafforzare la risoluzione è stato compiuto pochi giorni fa e proprio in seno al Consiglio d'Europa. Peter Schieder, presidente dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, ha inviato agli stati membri un appello. «Sin dal 1981 all'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa è stata affidata la lotta contro la discriminazione relativa all'orientamento sessuale e all'identità di genere. A quel tempo quando molti paesi europei avevano ancora, all'interno del loro sistema legale, norme penali criminalizzanti l'omosessualità, l'Assemblea è stato il primo corpo istituzionale internazionale che ha supportato con forza il rispetto dei diritti fondamentali degli omosessuali». Sono passati 23 anni e bisogna tenere alti i valori che Schieder considera prioritari: «Ho fatto della lotta contro la discriminazione basata sull'orientamento sessuale e l'identità di genere una priorità mia propria dal primo giorno della mia Presidenza dell'Assemblea del Consiglio d'Europa. Sostengo con forza la risoluzione «Orientamento sessuale e diritti umani»... Invito tutti i governi degli stati membri del Consiglio d'Europa a supportare la risoluzione senza riserve a ogni stadio della discussione... Non ci può essere giustizia, libertà e democrazia se la comunità internazionale non è in grado di difendere e rispettare la dignità umana di ogni singolo individuo senza differenziazioni sul piano dell'orientamento sessuale o dell'identità di genere». La Commissione conclude i suoi lavori a Ginevra il 23 aprile: riusciranno i «nostri eroi» a convincere i paesi che lo scorso anno, quando si votò il rinvio della votazione, preferirono astenersi? Del numero facevano parte gli Stati Uniti.

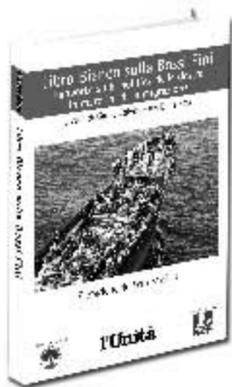
delia.vaccarello@riscali.it

clicka su
www.unita.it cliccare a sinistra per «Liberi tutti» on line
www.cgil.it/org/diritti
www.fuorispaazio.net

Libro Bianco sulla Bossi-Fini

"... in questo libro si dice una cosa molto semplice: la Bossi-Fini e la politica portata avanti dal centrodestra in materia di immigrazione si sono manifestate inadeguate e non all'altezza della sfida del governo di un fenomeno epocale e complesso come quello dell'immigrazione ..."

Livia Turco



Prefazione di **Piero Fassino**
 intervento di **Livia Turco**

con i contributi di

- Vittorio Angiolini
- Tom Benetollo
- Giulio Calvisi
- Oberdan Ciucci
- Tana De Zulueta
- Vasco Errani
- Aly Baba Faye
- Donata Gottardi
- Nuccio Iovene
- Carlo Leoni
- Guglielmo Loy

- Vincenzo Maiello
- Alberto Maritati
- Filippo Miraglia
- Elena Montecchi
- Romana Sansa
- Alba Sasso
- Luciano Scagliotti
- Gianfranco Schiavone
- Giannicola Sinisi
- Pietro Soldini
- Fabio Sturani
- Vittoria Tola
- Katia Zanotti

in edicola con **l'Unità** a 3,50 euro in più

Rifiuti: tu chiamala, se vuoi, emergenza

La chiamiamo e la chiamano emergenza. Ma quella dei rifiuti in Campania è un'altra cosa. È una crisi di governance, una strutturale debolezza del sistema politico, della società civile e dell'economia di una grande regione. La gestione dei rifiuti è una dimensione quotidiana della vita di ogni famiglia, di ogni impresa, di ogni città. Non può essere affidata alla spontaneità del mercato, all'ognuno per sé Dio per tutti, alla tecnologia. Con la sua naturale dimensione comunitaria, la gestione dei rifiuti, quasi quanto quella dell'acqua, è un problema che attiene strettamente la governance. Le fiammate di protesta contro le discariche, l'emergenza igienica dei rifiuti maleodoranti nelle strade, le ordinanze di chiusura delle scuole, sembrano cose da terzo mondo e tuttavia eccezionali. Fanno gridare allo scandalo, aprono la caccia al colpevole, richiedono misure straordinarie. In realtà sono approdi naturali e inevitabili del corso quotidiano delle cose. Tra le istituzioni e la società (imprese, cittadini, associazioni) non si è chiuso

il cerchio della condivisione e dell'assunzione della responsabilità. E la camorra (che nuota nell'acqua di diffuse attività illegali, anche se non criminali) condiziona lo sviluppo di forme industriali e trasparenti di gestione dei rifiuti. Bisogna riflettere su come si è arrivati ad avere diossina nei campi e nel latte anche se (o forse proprio perché) non c'è neppure un inceneritore in tutta la regione. Bisogna riflettere sul perché 10 anni di emergenza, di gestioni commissariali, di interventi della protezione civile non hanno portato una grande regione di un grande Paese industriale come l'Italia ad essere in grado di gestire normalmente i suoi rifiuti urbani. Bisogna riflettere su come affrontare la nuova "emergenza" di questi giorni, su come non trasformare la nomina e l'azione di un nuovo commissario nel remake di un film già visto. Il ministro Altero Matteoli ha detto parole ragionevoli: più raccolta differenziata, più recupero, più termovalorizzazione. Ha denunciato le resistenze all'innovazione e gli interessi illegali che si muovono

Ma quello che sta accadendo in Campania è un'altra cosa. È una crisi di governance e della società civile. Un problema che si può risolvere, soprattutto, con più democrazia

FAUSTO GIOVANELLI

attorno alle discariche e dietro azioni demagogiche e di protesta. Sono parole già dette, che indicano una strada già percorsa senza successo, con costi altissimi per il territorio e la coesione civile in Campania. Si può dire e soprattutto si può fare di più? Noi pensiamo di sì. Serve una presenza del governo non più autoritaria ma più autorevole, per sostenere e non per sostituire le responsabilità che esistono a livello locale. Servono nuove risorse e un nuovo approccio. Di fronte alle difficoltà sui rifiuti, la politica si è rifugiata nel commissariamento, nella logica dei poteri straordinari. Probabilmente è stato ed è un errore, una fuga dalla responsabi-

tà. Una illusione burocratica, un tentativo di semplificare, col decisionismo, un problema che richiede invece una innovazione del processo decisionale nella direzione opposta, quella che estende la responsabilità sociale e lo spazio della democrazia. I rifiuti nelle società moderne sono tema ben diverso dalla vecchia raccolta della spazzatura. Sono una delle problematiche della sostenibilità, da leggere secondo i paradigmi della complessità. Il processo decisionale deve dispiegarsi di conseguenza. Altro che semplificare. Credo dunque che proprio sui rifiuti, per aggiornare il piano per lo smaltimento e soprattutto

per gestirne davvero l'attuazione, la Campania dovrebbe promuovere un percorso di Agenda 21 regionale. Ma che cos'è? Chiederà qualcuno... Un giocattolo per ambientalisti e anime belle? No. Tutt'altro. È uno strumento per lo sviluppo sostenibile sancito fin dalla Conferenza mondiale sull'Ambiente di Rio (1992). Si tratta di aprire il processo decisionale alla partecipazione responsabile di tutti i portatori di interessi, di coinvolgerli preventivamente nell'analisi e nell'informazione, di raccogliere le valutazioni e le proposte, di attivare e far vivere un Forum che promuova il confronto tra loro e con le istituzioni pubbliche responsabili, di far emergere le convergenze possibili e rendere trasparenti le divergenze. Di organizzare cioè, un luogo/spazio permanente e autorevole di relazione tra concertazione e decisione. Al termine del processo ci sarà più conoscenza, più trasparenza e più responsabilità. E le decisioni, che competono alle istituzioni, ancorché non unanimi, avranno certamente una base di riferimento più

forte. L'Agenda 21 locale è stata diffusa in Italia più come sperimentazione che non vero strumento di governo. È stata praticata, o piuttosto mimata, per definire liste di buone intenzioni. Non è stata però usata per ciò cui dovrebbe servire davvero: sporcarsi le mani con le più dure contraddizioni tra ambiente e sviluppo e col rebus a soluzione incerta dello sviluppo sostenibile. È un rebus da risolvere con la democrazia oltre che con la conoscenza e la tecnologia. Le nuove forme della decisione e della democrazia (bilanci sociali, ambientali, partecipativi, agenda 21), non vanno invocate come fine a se stesse, ma messe in opera sui nodi più intricati che le politiche tradizionali non riescono a sciogliere. Realizzare un'Agenda 21 sul tema rifiuti in Campania significherebbe costruire un grande tavolo della responsabilità e, attorno ad esso, una governance più efficiente e più democratica.

Senatore, capogruppo Ds nella commissione Ambiente

la lettera/1

Ascoltiamo, il mondo è cambiato

PIERO SANSONETTI

Caro Direttore, ho letto i giornali di oggi e di ieri. Compresa l'Unità. Mi sembra che nessuno abbia riferito nel modo giusto quello che è successo sabato sera a Roma. Neanche il nostro giornale, che pure è stato migliore di tutti gli altri. Credo che ci sia stata una vera e propria esagerazione degli incidenti. E che questa esagerazione finisca per diventare comunque una freccia all'arco di coloro che vogliono colpire il movimento pacifista. Siccome ti conosco come persona liberale, mi permetto di fare pubblicamente questa critica. E vorrei, prima di parlare di sabato, raccontarti un episodio di qualche mese fa del quale sono stato testimone. Nello scorso novembre, a Parigi, a conclusione del social forum europeo, diverse centinaia di migliaia di persone hanno sfilato per la pace. Un corteo immenso, grande più o meno quanto quello che sabato sera ha invaso Roma. Al calar del sole, quando ormai da ore la testa era arrivata nella piazza del comizio finale, in coda era rimasto lo spezzone di corteo dei socialisti francesi, e dietro ancora un gruppetto di un migliaio, o forse un po' di più, di anarchici. A un certo momento gli anarchici, che contestavano i socialisti, hanno iniziato a lanciare aste di bandiera, bottiglie di birra e bulloni. Il servizio d'ordine del partito socialista francese ha reagito immediatamente e con violenza. È partita una carica molto forte, gli anarchici sono scappati a cento o duecento metri, lasciando per strada alcuni di loro, feriti e con la testa insanguinata. Il servizio d'ordine dei socialisti si è ritirato, sono arrivate le ambulanze e hanno portato via i ragazzi feriti. Il corteo è ripreso con un vuoto di cinquanta o sessanta metri tra socialisti e anarchici. Il giorno dopo la notizia non era su nessun giornale. Neppure una riga. Polemiche niente. Conseguenze, qualche punto di sutura e la brutta impressione di un servizio d'ordine troppo violento e di un gruppo di anarchici non troppo intelligente. Sabato sera per fortuna non ci sono stati punti di sutura. L'assalto di un gruppetto di disobbedienti contro il pezzo di corteo dei Ds non ha prodotto feriti. Però ha prodotto una mole enorme di polemiche e i titoli di testata (di prima pagina) di quasi tutti i giornali italiani. Sono stati dedicati a questo episodio persino degli editoriali. Si è parlato di ritorno della violenza degli anni '70, anzi del '77, e si fatto un paragone con l'assalto al palco di Lama. Quella volta un migliaio di giovani estremisti, dentro l'università di Roma, mise sotto assedio il palco dal quale parlava Luciano Lama, cioè il capo carismatico della Cgil, e poi scatenò un vero e proprio attacco, violentissimo, con spranghe di ferro, pietre, bombole degli estintori, caschi, bottiglie incendiarie e manici di piccone. C'erano anche varie rivoltelle. Fu un inferno, durò ore. I sindacati si ritirarono ed ebbero molti feriti. Solo per un miracolo non ci furono morti. L'università fu occupata. Dopo quel giorno a Roma e in tutte le città italiane le violenze si moltiplicarono, arrivarono anche i morti, parecchi morti, soprattutto giovanissimi studenti. E intanto dilagò il fenomeno del terrorismo che arrivò fino al sequestro, all'uccisione e all'annientamento della scorta (cinque uomini) del più importante uomo politico italiano, di Aldo Moro. Paragonare l'assalto a Lama agli incidenti di sabato sera a via Amendola non ha alcun senso. Quel giorno all'università

c'erano poche migliaia di persone. Sabato in piazza c'erano pochi milioni di persone. Quasi tutti quelli che erano all'università parteciparono agli scontri. Sabato hanno partecipato agli scontri non più di cento persone, cioè - diciamo - lo 0,01 per cento dei manifestanti. Il movimento del '77 era un movimento violento, questo movimento di oggi è profondamente pacifista e nonviolento. Cosa è successo esattamente sabato sera? Lo abbiamo ricostruito parlando con molti testimoni e tutti assai attendibili. È successo questo. Nel pomeriggio, quando il corteo già era partito da ore, nessuno ancora riusciva a muoversi da piazza Esedra. Probabilmente gli organizzatori avevano disegnato male il percorso, non aspettandosi una partecipazione così "oceanica" alla manifestazione (primo errore). Sarebbe stato più saggio organizzare due o tre cortei che confluissero al Circo Massimo da strade più larghe. Il punto veramente critico del corteo era da piazza dei Cinquecento alla strettoia di Santa Maria Maggiore. Proprio in questo tratto di strada, ed esattamente a via Amendola, ha provato a confluire nel corteo uno dei tanti pezzi organizzati dai ds che volevano partecipare alla manifestazione (nella manifestazione c'erano moltissimi pezzi di corteo pieni di militanti dei Ds). Questo era il pezzo più importante, perché c'erano i più importanti dirigenti nazionali e c'era anche Piero Fassino. È stato sicuramente sbagliato scegliere quel punto per entrare, era un punto complicato e pericoloso (secondo errore). Quando il pezzo di corteo di corteo ha cercato di entrare, proprio lì a via Amendola sfilavano prima i cobas, poi i disobbedienti e dietro un gruppo del cosiddetto campo anti-imperialista, cioè i segmenti più radicali del movimento e proprio quelli coi quali c'erano state polemiche feroci nei giorni scorsi. È stato il punto errore, forse il più grave. Questo pezzo di corteo radunava mille o duemila persone, cioè era un pezzo piccolo, ed era l'unico - l'unico - nel quale non era saggio tentare l'ingresso. I cobas non si sono neanche accorti dei Ds. La Cgil ha per circa mezz'ora fatto da cuscinetto protettivo tra i disobbedienti e i Ds. Anche il camion dei disobbedienti si è sistemato in posizione strategica per coprire i Ds ed evitare che gruppi di ragazzi troppo agitati creasse incidenti. Il corteo però non scorreva. A un certo momento un pezzo della Cgil ha deciso di prendere delle vie laterali per raggiungere il circo Massimo. A questo punto, per forza di cose, anche il camion dei disobbedienti romani ha dovuto muoversi di qualche decina di metri. Il pezzo di corteo è rimasto scoperto, è diventato più evidente, e un centinaio di ragazzi - i testimoni dicono che erano soprattutto ragazzi del nord, non erano i disobbedienti romani - hanno iniziato a intensificare gli insulti e lanciare oggetti, uova e monetine. Della Cgil era rimasto solo un cordone di servizio d'ordine. A fare da intercapedine tra i ds e i disobbedienti c'era questo esile cordone e il gruppo un po' più robusto dei ragazzi della sinistra giovanile, che hanno cercato di riportare la calma. Si è vissuto un quarto d'ora di tensione. Senza gravi conseguenze. Ci sono stati anche degli spintoni. Il saggio comportamento del segretario della federazione romana, Nicola Zingaretti, ha evitato che intervenisse la polizia. Purtroppo in quei minuti concitati a nessuno è venuto in mente che con un po' di pazienza e facendo sfilare il corteo per un'altra mezz'oretta sarebbe

stato possibile l'ingresso dei ds un po' più dietro, dove c'era l'Arca, c'era Lilliput, c'era Pax Cristi e altri gruppi che avrebbero garantito l'assoluta tranquillità dell'ingresso. È stato il quarto errore. Quattro errori. Nessuno dei quali, francamente, gravissimo. Più che altro errori di inesperienza. Quasi nessuna conseguenza. Che ragione c'è, ora, di aprire una infinita polemica politica? Qual è la cosa importante che è successa sabato sera: il quarto d'ora di lievi incidenti o il gigantesco corteo contro la guerra e contro la presenza militare italiana nell'occupazione dell'Iraq? Bisognerà ricominciare quella noiosissima polemica ciclica - con la richiesta al movimento di espellere i violenti, di cacciare Casarini, di mettere al rogo gli anarchici e magari i Cobas? Lasciamo stare, sono cose troppo vecchie, riflessi di chi è abituato alla politica di vent'anni fa e non capisce che è svanita. È cambiato tutto. Questo è un gigantesco movimento nonviolento, aperto a tutti. I ds hanno pieno diritto di partecipare ai suoi cortei anche quando non ne condividono la piattaforma. Casarini e i disobbedienti rappresentano una minoranza di questo movimento ma ne sono parte integrante e viva. Ci sono un milione di ragioni per non essere d'accordo con loro su tante cose, ma ci sono anche le ragioni per essere d'accordo con loro su moltissime altre cose, e ci vorrebbe forse anche l'onestà intellettuale per ammettere che moltissime cose che noi diciamo oggi loro le dicevano - isolatissimi e vituperati - dieci anni fa. Niente pagelle e niente diritti di veto: né da una parte né dall'altra. Sono insensate le accuse ai ds di essere gli amici degli imperialisti e lo sono le accuse ai disobbedienti di essere i reggicoda dei terroristi. D'accordo? Possibile, caro Colombo, che in questo paese si discuta sempre dei dettagli delle questioni, e tutti mostrino supremo disinteresse per le questioni vere? Oggi la questione è semplicissima. E questa: come la sinistra italiana e l'opposizione, tutta, riesce a condurre la battaglia con l'obiettivo di ottenere il ritiro dei nostri soldati entro il 30 giugno. Con un pizzico di saggezza politica, e non lasciandosi travolgere dai calcoli elettorali, questa battaglia potrebbe trovare, di nuovo, l'unità della sinistra.

Ricordiamo, la strada è già spianata

PASQUALE CASCELLA

Caro direttore, anche a me è venuta immediatamente in mente l'aggressione preordinata a Luciano Lama all'università di Roma il 17 febbraio 1977 davanti alle immagini dell'attacco organizzato contro Piero Fassino sabato scorso al corteo per la pace. È stato il direttore del «Corriere della sera», Stefano Folli, a evocare, nel suo editoriale domenicale, quella «pagina lontana e triste». Per quanto la storia non si ripeta mai, certe similitudini fanno impressione. Il ricordo è vivo. Nel giugno del 1976 la vittoria alle elezioni politiche, raccolta dalla linea di rigore e di austerità del Pci di Enrico Berlinguer, aveva messo in campo una spinta possente per un profondo cambiamento politico e sociale, che la formula della non-sfiducia al governo di Giulio Andreotti stentava a recepire compiutamente. Con inevitabili difficoltà e ripercussioni nel vivo dello stesso movimento, ampio e diffuso, impegnato per riforme sociali e incisive. E tensioni tanto più acute con quelle frange estremiste, e violente, organizzate nell'area dell'autonomia, che aveva preso il sopravvento nell'università di Roma. Fu proprio per affermare il diritto all'agibilità democratica degli studenti e dei lavoratori della «Sapienza» che Lama accettò l'invito della Federazione Cgil, Cisl e Uil del Lazio a una manifestazione all'interno dell'ateneo. Subito osteggiata da «Autonomia» come «provocatoria»: un «tentativo di normalizzazione» da «contrastare con ogni mezzo». E in effetti, niente fu risparmiato, né la violenza verbale né quella fisica, nell'assalto al palco dal quale il leader della Cgil diceva di «vedere migliaia di lavoratori e di studenti che insieme costituiscono una forza, ma che, purtroppo, la violenza forsennata contrappone e divide». Come, puntualmente, accade. Eppure Lama mai si è pentito di non essersi tirato indietro davanti al montare degli avvertimenti minacciosi. Del resto, il corso degli eventi, con il precipitare della follia terroristica, si incaricarono presto di fare giustizia dell'umiliazione subita. Ma non di rimediare al vero «errore» che, agli occhi del dirigente riformista, era stato allora commesso: «Non difendere quella manifestazione da una violenza che mostrava il suo volto antidemocratico». Di una sparuta minoranza, certo. E però quella certa compiacenza a sinistra, che si era manifestata nell'immediato, aveva lasciato il segno su Lama come una ferita, se ancora molti anni dopo parlava del suo «rammarico» per non aver trovato «tutta la solidarietà, neanche nel mio partito». Su cui contava non tanto per la propria immagine, ma proprio per il timore tutto politico che «certe posizioni massimaliste ed estremiste potessero diffondersi anche tra le nostre file». Questa volta a Fassino non è mancata la solidarietà, grande e diffusa, persino in alcune espressioni (del centrodestra, in tutta evidenza) pesosa e strumentale. Ed anche il contesto risulta essere molto diverso da quello del '77, come il segretario dei Ds ha tenuto a sottolineare, con buone ragioni: se la grande parte dei manifestanti di sabato avesse avuto cognizione del soprasso che si andava consumando in coda al corteo, sicuramente sarebbe stata pronta a respingere la violenza. Di qui, però, a definire - come ha fatto Pietro Folena, del correntone - «risibile, storicamente e politicamente, ogni paragone con Lama e il 1977» crediamo ce ne corra, essendo interesse comune del movimento e delle forze politiche del centrosinistra sgombrare il campo da ogni ombra. Il punto è come mai la consapevolezza di dover difendere lo spirito pacifico e unitario, che pure si snodava lungo l'intera manifestazione, sia mancata da parte di chi l'ha indetta, organizzata e gestita ben

sapendo che i Ds sarebbero stati il bersaglio ricercato dei «ceffoni umanitari» dei «disobbedienti». Una minaccia cogente, da respingere in tutta evidenza isolando la faziosità di ogni minoranza in cerca di contrapposizione. Invece, questo dovere è risultato come accettato da un'altra insidia, se persino gli esponenti più prestigiosi del movimento si sono abbandonati a polemiche artificiose, al punto da etichettare come «delinquenti politici» i parlamentari che hanno rifiutato di avallare l'inganno con cui il governo ha mischiato le missioni internazionali di pace con quella a fianco degli occupanti dell'Iraq. Sono espressioni che appartengono alla critica politica? E sia. Ma la dialettica democratica è stata alterata quantomeno da una omissione. Che ha colpito non Fassino, ma quanti - e io tra i tanti, presumo la stragrande maggioranza - erano a manifestare con la pace con la stessa sentire e la stessa coerenza politica del segretario dei Ds. Se, dunque, una lezione si deve e si può trarre dal parallelo tra il 1977 e il 2004, allora, non riguarda l'intolleranza del piccolo gruppo autore dell'atto di aggressione a Fassino e ai Ds, di per sé solitario e isolato in via Cavour, ma l'indifferenza di quanti avrebbero dovuto e potuto esprimere fino in fondo, fino alle ultime ore al Circo Massimo (essendo impensabile che non sia rimbalsata lì la notizia della provocazione), e ancora dopo la condanna piena e consapevole dell'intero popolo della pace. È il farlo notare, il chiedere una chiara assunzione di responsabilità, l'insistere perché netta sia la presa di distanza dalla pratica della violenza, il voler coprire il vuoto culturale, il sostenere il superamento di ogni residue ambiguità, l'esigere l'abbandono di ogni calcolo politico ed elettorale: è tutto questo, semmai, a segnare l'effettiva liberazione dalla «sindrome Lama». Con buona pace del coordinatore di Forza Italia, Sandro Bondi, che ha trovato «superficiale» il paragone con il dirigente riformista della Cgil perché questi «non voleva affatto mescolarsi con chi non la pensava come lui». Al contrario, Lama andava a mescolarsi proprio là dove più aspre erano le incomprensioni e più forte il pericolo della divisione, convinto che solo la partecipazione avrebbe isolato le posizioni più estremiste, consolidato le basi della democrazia e consentito al movimento riformatore nuovi traguardi di civiltà e di progresso. Per questo, forse, più che sul triste episodio del '77, si dovrebbe riflettere sull'amara vicenda della scala mobile dell'84, tanto più che sta per cadere il trentesimo anniversario della grande manifestazione del 24 marzo. Era stata, inizialmente, «autoconvocata» da un movimento sviluppatosi spontaneamente nei posti di lavoro contro la Cisl e la Uil che avevano firmato l'accordo separato con il governo di Bettino Craxi, ma anche con una dichiarata diffidenza e una esplicita intenzione di premere sul vertice della Cgil perché prendesse atto della divisione con i socialisti e, a maggioranza, proclamasse lo sciopero generale. Lama avrebbe potuto farsi scavalcare o cavalcare la tigre. Si assunse, invece, la responsabilità di interagire con il movimento, fino a prenderne la guida e orientarlo su «strade diverse da quelle dello spontaneismo, del massimalismo o, peggio, della disperazione». Il 24 marzo era lì, in piazza San Giovanni, di fronte a un milione di lavoratori con «una parola che è a un tempo invocazione e fermo incrollabile proposito: unità». Altro voleva sentire la piazza, che in effetti si mostrò gelida, se non ostile. Ma se non subito al cuore, Lama era riuscito a parlare alla testa di quella massa sterminata. E, al dunque, non ad avere ragione su quel movimento ma a ritrovarne con quel movimento le ragioni dell'unità. Non è una strada spianata per l'oggi?

<p>Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Etore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Foto-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 22 marzo è stata di 128.453 copie</p>	

cara unità...



La libertà non ammette eccezioni...

Piena solidarietà per la vile aggressione

Antonio Misiani
segretario Provinciale Ds Bergamo

Caro Fassino, A nome della segreteria provinciale della federazione di Bergamo dei democratici di sinistra, ti esprimo la mia piena solidarietà per la vile aggressione di cui sei stato fatto oggetto in una grande manifestazione contro il terrorismo e per la pace. Sono convinto che episodi di questo tipo non possono ottenere altro risultato che quello di dividere chi si richiama ai valori della solidarietà, della pace e della tolleranza. Mi auguro che il senso di responsabilità abbia a prevalere e che l'unità del centrosinistra non venga sacrificata a calcoli elettoralistici di piccolo cabotaggio.

L'importante è discutere

Vincenzo Barile
Segretario DS della città di Potenza
Componente della sinistra DS

Caro Fassino, a te va tutta la nostra piena solidarietà. Il nostro impegno politico e culturale è sempre stato ancorato al rispetto del pluralismo delle idee e delle scelte che si compiono. I nostri comportamenti sono stati ispirati alla tolleranza, al rispetto. Avremmo preferito un voto netto e contrario in Parlamento, ma sulla diversità della scelta nessuna barricata. L'importante è discutere. Il voto differente, senza rotture drammatiche, come qualcuno sperava, ha dimostrato una grande maturità democratica. Democrazia che deve essere l'elemento guida della vita interna al partito e della stessa coalizione. Tutti siamo consapevoli che l'obiettivo centrale per tutti i Ds è la salvaguardia della pace. Anche nella diversità di alcune posizioni, vanno riconosciuti alla tua persona il grande impegno nelle battaglie democratiche, uno spirito unitario dentro e fuori il partito, la disponibilità al dialogo che contraddistingue la tua azione politica in un momento difficile per il nostro paese. La democrazia, la libertà non ammettono eccezioni mai!

Non è stato un episodio minore

Autiero Giovanni e altre centocinquanta firme

Siamo da moltissimi anni lettori de l'Unità che rimarrà tuttora il nostro quotidiano di riferimento. Non comprendiamo e non concordiamo sul modo con cui l'Unità di ieri ha riportato quanto accaduto durante la manifestazione nazionale per la pace a Roma. Riteniamo l'aggressione subita dal nostro Segretario Piero Fassino gravissima e inaccettabile. Ci sorprende che il nostro quotidiano l'abbia di fatto messa in secondo piano. A Piero Fassino va tutta la nostra solidarietà e il nostro rinnovato impegno a proseguire la strada per portare le forze riformatrici e progressiste alla guida del paese.

Fassino non si tocca

Emiliano Astolfi, Lariano

Caro direttore, cari "compagni de l'Unità", anche io ero sabato alla manifestazione e anche io ho assistito all'attacco squadrista al nostro segretario, ero lì quando gridavano "assassini" alla delegazione d.s. e alla s.g., ero lì quando hanno tentato di sfondare il servizio d'ordine, che proteggeva Fassino. Su questo episodio ho poco da dover aggiungere vista la corretta presa di posizione della direzione d.s., quello che ulteriormente posso aggiungere a tal riguardo, è il senso di vuoto provato da me e dagli altri compagni sabato, questo senso di vuoto dovuto soprattutto da alcuni comportamenti di delegazioni "amiche", sia il giorno della manifestazione che il giorno successivo. Molti sono stati i messaggi di solidarietà a Fassino, molti ma poco interes-

santi e molto interessati a ribadire i loro interessi "prettamente di natura elettorale". Inoltre se mi è permesso, avrei giudicato interessante anche un bel titolo su l'Unità..... un titolo del tipo "FASSINO NON SI TOCCA!". Ma su questa ultima questione sono sicuro che voi troverete, come sempre, le vostre buone ragioni, credo però e non me ne vogliate, che quanto detto da E. Maaluso nell'intervista a l'Unità, trova oggi più che mai i suoi riscontri oggettivi. Mi piacerebbe molto vedere un giornale maggiormente vicino al nostro partito

Non ci fate arrabbiare troppo

Aurelio Ciacci, Siena

Carissimo Colombo, sono un inguaribile vecchio affezionato lettore dell'Unità. Cominciai a leggerla, quando era ancora un foglio clandestino, nel 1943 e sono fermamente intenzionato a leggerla per almeno altri sessanta anni. Però qualche volta mi fa arrabbiare, come quando mi pare che ceda ad un certo movimentismo. Dirigere politicamente un partito, come sai meglio di me, richiede intelligenza, pazienza, costanza, coerenza, capacità di sintesi anche nelle situazioni più ingarbugliate, e tanta, tanta capacità di faticare. Tutte doti che non mi pare facciano difetto al nostro carissimo compagno Piero Fassino il quale, nella prima pagina dell'Unità di domenica 21 marzo meritava certamente di più. Io e tanti altri siamo lettori molto affezionati e apprezziamo il vostro lavoro, ma non ci fate arrabbiare troppo.

È inutile dar le colpe ad altri

Concetta Masseria

Cara Unità, iscritta al PdCI e lettrice appassionata dell'Unità, resto sbigottita di fronte alle reazioni, apparentemente irrazionali del segretario Ds on.le Fassino e di altri illustri rappresentanti di quel partito, come l'on.le Violante, alle ignobili aggressioni di pochi facinorosi alla manifestazione di sabato scorso. Nello stigmatizzare l'inciviltà degli aggressori (cui ovviamente mi associo), Oliviero Diliberto e Marco Rizzo hanno affermato che Fassino doveva attendersi reazioni alla incomprensibile partecipazione alla provocatoria manifestazione "bipartisan" del 18, questa sì un vero insulto ai milioni di persone che hanno sfilato e sfileranno sicuramente in futuro per la vera pace. Ma aldilà delle reazioni dei dirigenti Ds, perchè non interrogarsi subito sull'assenza quasi totale di militanti Ds a quella manifestazione, invece di attribuire a fedeli compagni della coalizione, come i Comunisti Italiani e i Verdi, responsabilità tanto gravi da minacciare perfino espulsioni dall'Ulivo con dichiarazioni che ci assimilano ai "disobbedienti": è così che si generano confusioni alla vigilia di un confronto elettorale, nel quale ogni voto è necessario a tutti per battere Berlusconi e non per marciare insieme con Schifani e Bondi, pronti ora a dare interessata solidarietà. Compagno Fassino, esci dal Palazzo e confrontati con quella che una volta si chiamava "la base": ti accorgerai subito che tante fughe e tanti dissensi sono la naturale conseguenza dell'abbandono delle posizioni di sinistra all'interno dell'Ulivo.

Il danno è grave corriamo ai ripari

Maurizio Martina, sinistra giovanile Ds

Manifestanti contro manifestanti. In un corteo della Pace. Il grido di "assassini" scagliato contro ragazze e ragazzi di 15, 16 anni. Parole di troppo che però fanno male. E quell'età, possono cambiare le idee e i convincimenti di tanti. Manifestanti a mano alzate contro le provocazioni di altri manifestanti. C'è bisogno di riflettere. Non bisogna sottovalutare. Chi nel movimento ha la responsabilità di condurre una riflessione pubblica su quanto avvenuto questa volta deve avere il coraggio di farlo. Pena la sconfitta di tutto il grande popolo della pace e delle sue sensibilità più autentiche. Chi ha sbagliato anche nelle dichiarazioni (le

varie scomuniche di Strada, Zanotelli e Ciotti ma non solo) ammetta di aver sbagliato e contribuisca in termini positivi, all'elaborazione dell'errore di sabato. Occorre fare in fretta. A Piero Fassino e a tutti quelli che come me, hanno subito insulti irripetibili dico che noi non dobbiamo stancarci. Non dobbiamo mollare.

L'errore vero? Esagerare

Simone Cumbo, Città di Castello

Cara Unità, credo che si sia dato troppo risalto (anche ne l'Unità) ad un episodio marginale, deprecabile quanto si vuole (la violenza va sempre condannata...), ma che non riguardava la maggior parte dei manifestanti, che hanno vissuto il corteo in maniera pacifica e "gioiosa". Dure e francamente risibili, le accuse da parte della dirigenza diessina, al PdCI e ai Verdi, rei di aver "fomentato", con delle dichiarazioni, i disordini. Ma non viene in mente alla dirigenza dei Ds che la scelta della manifestazione bipartisan rivelatasi un vero flop, e la scelta del non voto sulla guerra ha di fatto creato molti malumori anche nello stesso elettorato Ds?

Un po' di sana autocritica non guasterebbe...

Zapatero, l'Iraq e i Ds

Gabriele Bellussi

Cara Unità, con questo messaggio vorrei esprimere la mia totale solidarietà a Pietro Fassino per la vergognosa aggressione subita alla manifestazione della pace del 20 Marzo. Pochi individui sono riusciti a distogliere l'attenzione su una bella manifestazione e a spostare i riflettori sulle loro gesta guerresche che, credo, siano state compiute in nome della pace, in questo rassomigliando molto, nel loro piccolo, a Bush. Zapatero ha detto che se entro il 30 Giugno il comando delle operazioni non sarà passato in mano all'Onu allora ritirerà le truppe, questo naturalmente significa che se l'Onu prenderà il comando, allora anche gli Spagnoli di Zapatero resteranno in Iraq. Vorrei ricordare che il vero avversario è il governo di destra, che ha deciso di equiparare la missione in Iraq alle altre missioni di pace per quanto riguarda il rifinanziamento, con l'unico scopo di preparare una trappola. Credo che il gesto di Fassino di presentarsi alla manifestazione abbia avuto anche lo scopo di segnalare questa trappola e di mantenere unito il fronte per la pace, ma evidentemente quando si è abituati a ragionare per slogan è la ragione la prima a perdere.

Vorrei che finissero tutte le ambiguità

Corrado Donati

Sono sinceramente dispiaciuto per le contestazioni rivolte a Fassino, ma nello stesso tempo non me la sento di condividere i toni di condanna dei Ds. Mi chiedo piuttosto se è possibile che la sinistra ancora non abbia compreso che tanti, come me, vorrebbero che la si finisse con le posizioni ambigue; che su certe questioni fondamentali (e vitali) si deve ormai abbandonare la cautela della politica e che non c'è più spazio per i compromessi. C'è bisogno di una spinta ideale forte, anche a costo di rompere certi equilibri, e proprio su questioni come la pace nel mondo si deve essere schierati in modo non equivoco.

Non saranno costoro a impaurirci

Maurizio Carelli, Milano

Da parecchio tempo, anche a sinistra, c'era chi additava i Ds e la lista unitaria come complici dell'aggressione all'Iraq per la posizione di "non voto" sulle missioni all'estero. Costoro non capiva-

no che il governo ha messo insieme il rifinanziamento di tutte le missioni per mettere in difficoltà l'opposizione. Non c'è solo la contrarietà alla guerra all'Iraq, sempre ribadita, ci sono anche ruoli importanti di interposizione come in Kosovo per impedire massacri etnici. Di fronte a tutto ciò c'è chi ha soffiato sul fuoco e i risultati si sono visti sabato. In seconda pagina dell'Unità di oggi c'è la foto dell'aggressione al nostro Partito, Fassino è il massimo rappresentante, persino con bastoni degni della migliore tradizione fascista. Non saranno costoro a impaurirci, fanno più pensare coloro che non condannano tutto ciò.

Una contestazione stupida e vergognosa

Leonardo Sotgiu

Non sono quasi mai d'accordo con Piero Fassino e i Ds e non lo ero neppure questa volta, ma ritengo vergognoso e stupido contestare incivilmente il segretario DS alla manifestazione per la pace.

Vergognoso perché un conto è un attacco verbale che si può consumare con un botta e risposta, un altro è aggredire un uomo insultandolo e minacciandolo con lanci di bottiglie e bastoni; stupido perché abbiamo dato la possibilità alla destra e ai suoi "mezzi" di informazione di criticarci chiamandoci squadristi della pace e cose del genere.

Non credo, che ci sia stata una manovra da parte di alcuni movimenti politici per attaccare Fassino, penso piuttosto, che come in tutte le manifestazioni o i grandi avvenimenti, ci sia sempre un gruppo di teste calde che mina la tranquillità dell'evento.

Mi auguro che in un prossimo futuro si cerchi di isolare queste persone e soprattutto si eviti di trasformare una manifestazione per la pace in una passerella politica.

In certi momenti contano i sentimenti

Luca e Domitilla Trombaccia, Roma

Cara Unità, in certi casi di disperazione nera, quando finiscono le parole, non ci restano che il sentimento e la "carnalità": vogliamo abbracciare Piero Fassino, forte forte. Non deve essere facile stare tra Boselli e Bertinotti, come due chiodi che lo tengono crocifisso; tra i duri e puri e i riformisti. Nonostante gli editoriali di Furio Colombo e Antonio Padellaro, c'è ancora chi gode nel dire, tornando da una manifestazione per la Pace, "che bello! abbiamo preso a schiaffi Fassino". Anche questo è molto carnale. Picchiate, accanitevi pure, ma perché sempre con il vostro vicino mentre Berlusconi se la ride?

Piero, ti abbracciamo con il tu perché ci sentiamo davvero vicini a chi è pure costretto a sopportare la "solidarietà" di Bondi e Schifani.

A mani alzate

Enrico Pasini

Gentilissimo Piero Fassino da alcuni anni non sono più iscritto a nessun partito dopo aver passato gli anni '80 nella sinistra extraparlamentare e poi avvicinandomi al PCI-PDS-DS. In questi ultimi anni non ho rinnovato la tessera pur seguendovi con attenzione, a volte critica. Esprimo la mia solidarietà per il vigliacco e "studiato" gesto di cui tu ed i compagni dei Ds siete stati oggetto sabato scorso. Mi ha profondamente colpito vedere alcuni compagni dei Ds sfilare a mani alzate mentre venivano bersagliati da vari oggetti e mi indigna l'atteggiamento di chi vuol fare passare per "normalità" il fatto che "tu hai sbagliato e tu ne paghi le conseguenze". Ti esprimo la mia totale solidarietà.

Il Consiglio di Amministrazione della NIE
esprime piena e incondizionata solidarietà
all'On. Piero Fassino
e al suo diritto di testimoniare
in ogni luogo, sede e occasione
la linea del partito e dei suoi organismi dirigenti.

**MARIALINA MARCUCCI
GIORGIO POIDOMANI
FRANCESCO D'ETTORE
GIANCARLO GIGLIO
GIUSEPPE MAZZINI
MAURIZIO MIAN**



**Finalmente
insieme
per l'Europa.**

www.unitinellulivo.it